

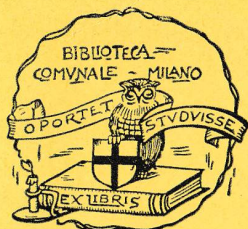
L coll 699
6

Manlio Francesconi

SIAMO TORNATI
INSIEME



GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA



L coll 699-6



LCOLL

699- 6
001

1968. Tutti i diritti riservati. Giovanni Volpe Editore
in Roma, Via Michele Mercati, 51 - Telefono 875820

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Un altro libro di memorie di guerra.

Quanti sono i libri di memorie, di ricordi, i diari di cose vissute (e tuttavia vive) dati alla luce in questo decennio dalla fine della guerra? Certo moltissimi. Taluni portano il nome d'uomini che, nella guerra, hanno avuto parte notevole, talvolta predominante; altri sono di autore oscuro o ignoto.

Molti di quei libri sono scritti sotto il segno d'una finalità polemica, dichiarata o sottaciuta, volta a difendersi, ad accusare o a prevenire, attaccando, la temuta accusa. C'è chi, volendo assumere dignità e serenità di storico, s'è foderato di documenti, non sempre completi né ben collocati, talché la passione o la partigianeria han subito rivelato la pochezza, l'errore, la tristizia dello scrittore. Avvenne così che, spentasi la prima fiammata pubblicitaria, molti di quei libri s'avviarono verso il macero o verso la bancarella della fiera, non senza aver lasciato, troppe volte, lungo il loro breve cammino, dolorosa eredità di rancore e di odio. Così, in luogo di servire alla storia, essi contribuirono ad inasprire il solco lasciato dalla guerra, mentre v'è tanta urgenza di pace e d'amore.

Questo invece, che vi presento, breve e semplice libro di ricordi di prigionia, si colloca tra quei pochi in cui la narrazione scorre come purificata dalla sventura, e

resa limpida da una umanità di sentire che ha superato ogni scoria deteriore.

Il libro è dettato da uno che non fa professione di letteratura, né s'impanca a giudice, né impugna lo staffile del polemista.

Manlio Francesconi è un geometra, impiegato in un ufficio del Genio Civile: uno dei tanti impiegati, che vive modestamente, anche se non sempre lietamente, la sua quotidiana e oscura vicenda tra una misurazione catastale e una relazione tecnica. Non si è mai preoccupato di stilare una pagina di bella prosa. Non ha quindi mai scritto un libro e probabilmente, dopo questo, non sarà più tentato a scriverne altri.

E nemmeno questo avrebbe visto la luce, se coloro che ascoltarono Francesconi narrare, al caldo riflesso della fiamma d'un focolare friulano, la vicenda impressionante della sua lunga prigionia in Russia, non l'avessero spinto a scriverla, e se altri amici, fra cui uno scrittore di cose friulane e stampatore per giunta coraggioso, non se ne fossero, leggendola, innamorati.

Tuttavia, pur non essendo questo libro d'uno scrittore, il lettore proverà, scorrendone le pagine, con quanta purezza di cuore esse siano dettate e come il ricordo della grande tragedia abbia trovato forma in una prosa polita e vibrante, che più d'un letterato amerebbe far sua.

Né questo vuol essere un libro di storia, anche se alla storia possa servire. L'autore non riproduce documenti, non si veste di bardature erudite, non tenta larghi panorami, non giudica né manda. Lascia a chi legge ogni impressione e ogni giudizio.

Scorrendo queste pagine, mi venne talvolta di ricordare certe magistrali pennellate di Riccardo Bacchelli nei due primi capitoli del suo « Mulino del Po ». Ma in questo rattristano certa crudezza e la morte disperata del capitano Mazzacorati e la spregiudicata disinvoltura di Lazzaro Scacerni. Non so, ma mi par certo che Manlio Francesconi non conosca le pagine bacchelliane sulla ritirata di Russia del 1812. Me ne persuade l'incantata sincerità e la semplicità di spirito con cui egli rivive la sua via dolorosa. Le sue dolenti pagine sono piene soltanto delle ombre de' compagni di sventura, de' suoi morti, de' suoi dispersi. I quali si disegnano luminosi, come cantanti figure di un mosaico bizantino nel concavo di un'abside basilicale, nella tetraggine fosca degli orizzonti senza fine e sulla solitudine immensa dei deserti di neve.

Sono gli stessi morti e dispersi, che precedevano, invisibili e pur presenti, gli alpini nella sfilata romana del marzo 1954; gli stessi che ora si ritroveranno nel Tempio di Cargnacco, imponente e solenne nella dolce pianura friulana, in vista delle Alpi sacre al pianto rassegnato delle spose e delle madri.

Retorica? Forse sì, ma solo per i cuori aridi e per gli spiriti gelidi. Non per chi, come Manlio Francesconi, ama e vive nell'aurea magnifica tradizione di nostra gente, attingendone perenne fermento di pace e di bene.

E a nient'altro questo libro s'ispira.

Udine, Pasqua 1955

TIZIANO TESSITORI

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

« Avevo vent'anni e c'era la guerra ». Così semplicemente inizia il suo racconto Manlio Francesconi.

Imprecazioni alla guerra non voluta, disperazione, aspre critiche, preoccupazioni almeno? Nulla di tutto questo: « accettavamo con entusiasmo la nostra sorte ». E quando il treno lo porta lontano dal suo Friuli verso l'ignoto d'una guerra immensa, egli ci confessa soltanto: « sentì dentro di me che ero vissuto vent'anni in un posto meraviglioso ».

È vero, « un posto meraviglioso » quello ove la pianta uomo cresce rigogliosa, in cui i giovani annunciano con semplicità, che è anche fierezza, chissà, forse orgoglio: « Alpin jo, mame! » e partono per la guerra, con la stessa serenità e sicurezza con le quali da sempre il Friulano porta nel mondo il suo ingegno ed il suo lavoro.

Molti anni dopo, Manlio Francesconi, nel costituire un nuovo Gruppo di artiglieria da montagna, gli impose il motto: « Anin, varin furtune »¹. Forse pensava a quella sua prima partenza, appena ventenne, che lo portava tanto lontano e per tanto tempo.

In tutto il suo libro si cercherebbero invano cerebrali elucubrazioni; i sentimenti e le passioni si indovinano, traspaiono, risaltano e spesso brillano, ma fra

¹ « Andiamo, avremo fortuna ».

le righe, con modestia, quasi con pudore: è un vero soldato che parla.

Egli racconta: dai fatti nascono le sensazioni più forti e più delicate, che assalgono tuttavia il lettore ad ogni pagina; non i commenti retorici e quindi inutili, ma il racconto lineare, talvolta ingenuo, scarno, spesso lapidario accompagna il lettore nell'ambiente infuocato e gelido, tragico e familiare, infernale e idillico della campagna e della prigionia di Russia.

Le parole « Patria », « eroismo », « dovere » non sono forse mai pronunciate in tutto il libro. Ma quando in poche parole ci dice, ad esempio, come ebbe inizio la terribile ritirata di Russia, allora chi ha cuore di uomo sente che Patria, eroismo, dovere non sono parole soltanto, ma alcunché di reale e di vivo che pur esiste nella profondità dell'anima.

Ecco come si esprime: « Furono estratti a sorte i nomi di coloro che dovevano proteggere il nostro ripiegamento: sono tutti morti ai loro posti ».

E neppure la crudeltà dei Russi suscita il facile commento o l'ancor più facile invettiva; sono episodi brevi, talvolta scultorei, gettati là con tragica naturalezza come se in quell'ambiente non potessero accadere che cose orrende: « Anche nelle nostre pattuglie mancava spesso qualcuno al ritorno: lo ritrovavano morto altre pattuglie, le notti seguenti, qualcuno crocifisso sugli alberi, con il sangue raggrumato sul corpo nudo ».

Ma durante l'orrida prigionia, quando ormai « lontano il ghiaccio del Don si stava sciogliendo e con esso le ultime orme della gran parte di noi », allora affiora

l'orrore di situazioni che nulla più hanno di umano: « Pensai che la mia anima fosse morta e che il mio corpo le fosse sopravvissuto per errore ».

Niente aspri commenti dunque, niente feroci invettive, solo un semplice racconto.

Ma è tutta la verità quella che ci fa conoscere Manlio Francesconi nel suo libro?

E' lui stesso che ci avverte e che sprona la nostra immaginazione: « Nelle ombre al di là del fuoco di questo focolare c'è la figura di una madre, che mi guarda con due occhi che non hanno più lacrime; è la madre di un disperso, a lei mi rivolgo, a lei parlo, ma non ho la forza di dirle tutta intera la verità ».

Si potrebbe dire che Silvio Pellico ha pur fatto scuola!

Un giorno di primavera di tanti anni fa, Manlio Francesconi venne a salutarmi nel mio ufficio al ministero della Difesa. Era lo stesso atletico giovane che avevo conosciuto allievo Ufficiale ad Aosta e che (ahimé, alquanto mal ridotto) mi era stato compagno di prigionia. Era venuto a Roma con altri giovani per una esibizione di lancio col paracadute.

— In attesa, mi disse, di tornare alle armi, voglio fare qualcosa che con la vita militare abbia attinenza.

Poco tempo dopo infatti, rinunciando ad un ottimo impiego, rientrava nei ranghi dell'artiglieria da montagna come Sottotenente effettivo per merito di guerra.

Io so però che nella sua decisione non entrò soltanto la pur possente vocazione militare. Egli così si sente più vicino ai tanti e tanti che non sono tornati.

*Nei giovani che si avvicinano alle armi egli rivede le
sembianze dei commilitoni caduti ed eternamente giovani
e ad essi egli pensa di pagare un tributo di amore, di
riconoscenza, di rimpianto.*

San Daniele del Friuli, dicembre 1966

CORRADO SAN GIORGIO

L'AUTORE A CHI LEGGE

Per spiegare perché — o meglio, per chi — ho scritto questo racconto, devo rifarmi ad una sera di ottobre del 1949; la guerra era finita da qualche anno e dappertutto si stava ricostruendo ciò che era stato distrutto.

Con una ventina di operai stavo lavorando al ripristino delle strade sconnesse e dei muraglioni diroccati della storica fortezza di Osoppo, la quale, gravemente danneggiata da bombe di aereo, sul finire del conflitto era stata saccheggiata e quasi del tutto smantellata da quella insana furia che invade talvolta anche la povera gente.

Prima della guerra, la fortezza era sede di un Gruppo di artiglieria alpina; la presenza di quel migliaio, circa, di soldati costituiva, per il paese steso ai piedi del colle, una delle maggiori fonti di guadagno, quasi privo com'era, di altre risorse. Ne beneficiavano, specialmente, i pochi negozi di generi alimentari e le osterie.

Ed in una osteria ero anch'io quella sera di ottobre del 1949; era la stessa in cui consumavo i pasti con alcuni compagni di lavoro e nella quale dopo cena ci riunivamo intorno al focolare per bere insieme un bicchiere di vino con qualcuno dei paesani che la frequentavano.

Seduti sui seggioloni intorno al fuoco, il cui tepore cominciava ad essere gradito in quell'autunno già piuttosto fresco, contemplavamo la fiamma: rari erano i discorsi, preferendo quasi tutti inseguire con lo sguardo le faville che s'alzavano volteggiando fino a sparire, inghiottite dalla grande cappa nera del camino e, con la mente, il vagabondare senza meta dei propri pensieri.

Quella sera, accanto a me, seduto sull'alto seggiolone e con i piedi allungati sul focolare, c'era un vecchio e, con lui, c'era un bambino, un nipotino di sei, sette anni, che posava la testolina bionda e ricciuta sulle ginocchia del nonno; la mano rugosa del vecchio carezzava, in un gesto di amorosa protezione, quei riccioli biondi.

Fu il vecchio che ruppe il silenzio.

— « Ricostruirete il Forte? » — mi chiese.

— « Per ora, ricostruiamo solo i muraglioni e riattiamo la strada di accesso » — risposi.

— « I soldati che erano lassù — riprese — sono partiti un giorno d'estate del 1942 e non sono più tornati. Di loro, dopo le ultime cartoline spedite ai primi di gennaio del 1943, non si sono avute più notizie. Di loro non si è saputo più nulla. E son passati più di sette anni... » — sospirò, e tacque.

Con la voce, sembrava si fosse spento anche lo sguardo del vecchio, chinatosi sulla testolina del nipotino sui cui riccioli biondi la fiamma riverberava riflessi di fuoco.

Conoscevo quella storia; conoscevo quelle date: le avevo sentite tante altre volte; conoscevo quell'amaro, sconfinato, eppure contenuto e quasi pudico dolore; lo

avevo visto tante altre volte espresso nel volto e specie nello sguardo di tanti padri, di tante madri e spose: i familiari dei dispersi in Russia.

Ero stato anch'io uno di quei dispersi.

Quella sera, dopo che la voce del vecchio si spense ed il silenzio tornò ad essere rotto, ogni qual tratto, solo dal crepitio del fuoco, mi parve di rivederli tutti, i dispersi, nel gran cerchio d'ombra al di là della breve fiamma. Mi guardavano tutti, in silenzio, con i grandi occhi tristi nelle occhiaie profonde orlate di ghiaccio ed ombrate di morte.

Mi guardavano e tacevano; il loro silenzio mi pesava sul petto come una pietra.

Forse volevo parlare con loro quando dissi:

— « Nel Forte c'era il "Conegliano", un Gruppo del Terzo Reggimento: è partito, nell'agosto del 1942 con la "Julia", per il fronte russo ».

Il fuoco languiva; lo riattizzai voltando il ceppo dall'altro lato e ripresi:

— « Li ho incontrati a Popovka, quelli del "Conegliano", credo fosse il 20 di gennaio del 1943. Allora non potevano più mandarvi notizie; avevamo appena lasciato le nostre trincee sul Don ed eravamo tutti accerchiati, chiusi in una grande morsa, in una enorme sacca... ».

Da quando ero tornato a casa non avevo quasi mai parlato di quella vicenda: era un argomento doloroso, che mi faceva male, e ne faceva, forse, più a me che raccontavo che a quelli che mi ascoltavano: era come se frugassi entro una ferita mal chiusa.

Ma quella sera, accanto al focolare osovano, mentre mi continuava, tuttavia, a guardare quella folla muta, che io solo vedevo, che s'era fatta più densa e folta nell'ombra che s'addensava oltre la fiamma, sentii che dovevo parlare.

Dovevo parlare per Loro, che non avevano più né voce, né bocca; dovevo parlare al vecchio ed al suo nipotino, a quelli che erano con me ed a quelli che non c'erano: le migliaia di padri, di madri, di spose, di figli che aspettavano ancora, che ancora vivevano nella speranza — che sette anni di inutile attesa non erano riusciti a spegnere — di veder entrare nella povera casa, così vuota ormai, quelli che non sarebbero (io, io lo sapevo...) tornati mai più.

Dovevo dire ciò che avevo visto e sofferto: dovevo dire e spiegare perché io e pochi altri eravamo usciti dai cancelli della morte, mentre migliaia e migliaia di altri, di noi più degni e forti, non c'erano riusciti; dovevo dire ciò che sapevo e del « Conegliano » e di tutti gli altri Gruppi e Battaglioni, e Compagnie e Batterie, e Reggimenti che costituivano le Divisioni dell'Armata Italiana in Russia.

Nel gran silenzio — anche la fiamma ardeva quieta sotto la grande cappa nera di antica fuliggine — ripresi a parlare:

— « Vi dirò — dissi — la mia storia. Anch'io ero con loro; la mia è la storia di tutti loro. Vi dirò quello che ho fatto, quello che ho visto, senza finzioni, senza caricare le tinte, senza travisare i fatti: vi dirò la verità nuda e cruda, con purezza di cuore perché anche voi sappiate... ».

Quello che dissi quella sera è ora scritto qui, in queste pagine che ho stilate con lo stesso animo che ispirò il mio racconto accanto al focolare di Osoppo: quello di far conoscere la verità sulla sorte di tante migliaia di Scomparsi.

A scrivere queste pagine mi mosse la medesima pietà, il medesimo affetto — radicato in un sentimento nato nel rischio comune e cementato dalla comune sofferenza — verso i miei compagni che non sono tornati inghiottiti dalle steppe, deserte come il mare e com'esso infinite, che si stendono oltre il Don, verso il Volga, gli Urali, la Siberia, l'Asia; mi mosse, soprattutto, l'intenzione di giovare, in qualche modo, a chi ancora attende, dopo tanti anni, e non trova la via per rassegnarsi al dolore di un mancato ritorno, o non trova la forza di rinunciare alla speranza di veder tornare quelli che non torneranno mai più.

M'è sembrato, mentre scrivevo queste pagine, di parlare ancora accanto ad un focolare, un focolare più grande, attorno al quale fosse raccolta tutta la mia gente, unita in una solidarietà per cui ogni uomo riconosce in chi divide con lui la comune sorte umana, il proprio fratello, al di là di ogni frontiera politica, razziale, religiosa.

Nelle ombre al di là del fuoco di questo focolare, c'è la figura di una madre, che mi guarda con due occhi che non hanno più lacrime; è la Madre di un Disperso, a lei mi rivolgo, a lei parlo, ma non ho la forza di dirle tutta intera la verità, tutta intera la ferina crudezza della realtà.

VERSO IL DON

La cartolina di chiamata alle armi non mi giunse inaspettata: avevo vent'anni e c'era la guerra.

Al Distretto Militare, dove mi presentai nel giorno stabilito, c'erano, fra gli altri, alcuni miei compagni di scuola che, come me, si erano diplomati l'anno precedente. Con loro passai la prescritta visita medica e con loro mi allineai nel cortile per la seconda fase delle operazioni di arruolamento: la distribuzione di alcuni oggetti di equipaggiamento, che ci sarebbero stati indispensabili durante il viaggio per raggiungere il centro di reclutamento: un tascapane, una coperta e la gavetta.

Questa, più che tutte le indicazioni segnate sulle mie carte personali, mi diede la certezza che ero stato assegnato alle truppe da montagna: era, infatti, la capace gavetta degli Alpini.

Quella sera stessa — essendo stato dato a quelli di noi che abitavano a Udine, il permesso di recarsi in famiglia per passarvi l'ultima notte prima della partenza — lo annunciai, dalla porta di casa, a mia madre con la frase tradizionale e, nella mia voce, vibrava una nota di consapevole fierezza: « Alpin jo, mame! »¹.

Mia madre mi guardò con uno sguardo pieno di

¹ « Mamma, sono un Alpino! ».

commiserevole, ma anche orgoglioso affetto: « Puar tu, fi! »².

L'indomani, di buon'ora, ci avviarono alla stazione: cantammo per quant'era lunga la strada. Alla stazione non trovammo nessuno a salutarci: la partenza di reclute era diventato un fatto normale, che non interessava più nemmeno gli imperturbabili carabinieri di servizio che, soli, erano presenti alla nostra partenza.

Durante il viaggio, non facemmo che cantare e poiché le canzoni alpine, specie le nostre friulane, non sono, per la massima parte, canzoni allegre, ma gravi, con un che di solenne, di nostalgico e di quasi triste, anche se maschio e affatto privo di ogni senso di mollezza, cercavamo di atteggiare i nostri volti di giovanotti quasi imberbi a quella gravità di aspetto che il canto richiedeva.

Ma anche se le canzoni erano nostalgiche, non c'era in alcuno di noi la benché minima ombra di rimpianto: accettavamo con entusiasmo la nostra sorte.

Quando giungemmo ad Aosta, trovammo ad attenderci alcuni Ufficiali e Sottufficiali della Scuola Alpina dove avremmo dovuto frequentare il Corso Allievi Ufficiali: essi ci inquadrarono e ci condussero in una grande caserma, ai piedi delle più alte montagne che io avessi mai visto fino ad allora.

Qui si svolse l'atto più importante dell'incorporazione: la vestizione e l'armamento. La divisa che mi venne data non poteva dirsi proprio fatta su misura né, tanto meno, elegante: se avessi spedito ai miei la prima mia fotografia in uniforme, avrei suscitato, certamente, la

² « Povero te, figlio! ».

loro commiserazione. Apparivo — ed ero — goffo, impacciato, quasi insaccato in quell'abito, palesemente non mio; la penna poi — la « penna nera di aquila » — era in realtà una penna di gallina, bigia e corta tanto che era rimasta nascosta dalla cupola del grande cappello che mi scendeva fin sugli occhi. Ricordo che ciò, specialmente, mi fu causa di grande delusione.

Non ci venne però concesso molto tempo per queste puerili recriminazioni e inutili fantasticherie: il giorno dopo iniziammo il regolare svolgimento del Corso.

E fu, lo ricordo bene, vita dura, anzi, all'inizio, durissima; dopo un paio di mesi, comunque, forse per un naturale processo di vicendevole adattamento fra il mio corpo e la divisa, essa sembrava fosse proprio stata tagliata e cucita per me da un sarto di grido: il mio aspetto ne fu completamente trasformato.

Le marce interminabili e faticose, rese ancora più dure dal peso dello zaino affardellato, ci avvicinarono ai « veci » ed ai muli. Questi ultimi, da principio, non ci vedevano — per così dire — di buon occhio, forse perché, con il loro infallibile istinto avevano fiutato in noi le reclute « impappinate » che eravamo; noi, per la verità, ci avvicinavamo a quei bestioni con manifesta diffidenza. Un po' alla volta, ci prendemmo, noi, più confidenza; le bestie, però, rimasero ancora lungo tempo sul « chi va là? » prima di convincersi, finalmente, che si potevano fidare di noi.

Anche i « veci », naturalmente, ci « sfottevano » e... ci sfruttavano, portandoci, durante la « libera uscita » nelle osterie per bere alle nostre spalle. Avevano un sistema perfettamente funzionante, altrettanto semplice

quanto inesorabile: l'ultimo che posava il bicchiere vuoto sul tavolo pagava per tutti; il male, per noi reclute, era che i « veci » riempivano i bicchieri, uno dopo l'altro, ininterrottamente con un ritmo impressionante.

Finalmente, a prezzo di non poco disagio e di molta buona volontà, imparammo anche noi a vuotare rapidamente i bicchieri ed a tenere il vino: quando toccò di pagare a qualcuno di loro, cominciarono a prenderci in considerazione. Un po' alla volta ci affratellammo completamente e finimmo per cantare e bere insieme con più calma.

Nei primi tempi del nostro Corso, vedemmo partire per il fronte di Albania due battaglioni di Alpini Sciatori. Alcuni mesi dopo, li vedemmo ritornare: quando, scesi dal treno, si schierarono ed i Capitani che li comandavano presentarono la « forza » alle Autorità Militari che erano venute ad accoglierli, ci corse un brivido giù per la schiena: ne era tornato uno su dieci.

Fu quella la prima volta che intravvedemmo il volto vero della guerra; devo dire, però, che se la visione ci impressionò, non intaccò il nostro morale.

Il Corso, dopo un anno di fatiche alternate con gli studi, ebbe termine e noi, dopo gli esami finali, fummo promossi Ufficiali e inviati in licenza in attesa di nomina.

Al suo scadere, nel marzo del 1942, ci presentammo al Reggimento ai quali eravamo stati assegnati per compirvi il servizio di prima nomina. Dal Reggimento venimmo trasferiti ai Gruppi dove prestammo il prescritto, solenne giuramento di fedeltà.

Il Gruppo cui io venni assegnato era formato da veterani ed era nuovamente mobilitato.

Anche gli Ufficiali erano anziani richiamati: erano tutti dei veterani, ed a me, appena uscito dalla Scuola, apparvero come dei « padreterni »: essi avevano visto da vicino il volto della guerra, da me appena intravvisto e immaginato. Ciò non di meno, pur essendo io il più giovane, mi presero a voler bene, e, quando il Gruppo partì per la guerra, mi portarono con loro.

Ufficialmente nessuno ci disse di quale fronte si trattasse, ma lo sapevamo tutti che si trattava di quello russo.

Così io non lo dissi a mia madre quando — imminente ormai la partenza — venne concessa anche a me, come a tutti, Ufficiali e truppa, una breve licenza per fare un'ultima visita alla famiglia. Ma anche mia madre lo sapeva, o lo comprese: la sera che partì per rientrare al reparto, la lasciai piangente al sommo delle scale, tanto che, giunto sulla porta, mi voltai un'ultima volta verso di lei e, spinto non so se dal desiderio di consolarla o, forse, da un inconscio presentimento, le gridai: « Ritornèrò! ».

Quante volte, poi, mi tornò alla memoria quella specie di promessa fatta a mia madre, e quante volte, giunto allo stremo delle forze, attinsi da essa la ostinata, caparbia volontà di continuare a vivere!

E venne il giorno della partenza: era la mezzanotte del 2 agosto quando il treno si mosse ed iniziò la sua corsa di oltre tremila chilometri; a terra, una ragazza, che non aveva più la forza di agitare la mano per un ultimo saluto, piangeva come se fossimo già tutti morti.

A Piedicolle passammo il confine; prima di imboccare la galleria, al di là della quale ci saremmo trovati

sull'altro versante dei monti, gettai un ultimo sguardo alla mia terra, che aveva, sotto il cielo azzurro sfolgorante di caldo sole estivo, tutti i toni del verde.

Nel buio della galleria mi sembrò che il treno aumentasse la velocità e che il ritmo delle ruote diventasse rabbioso e violento, quasi per rendere più rapido e più brutale il distacco dalla Patria. Quando il treno sboccò al di là, guardai a lungo le montagne che si allontanavano sempre di più; mi parve che la loro vista mi aiutasse a trattenere dentro di me qualcosa da cui non avrei voluto staccarmi.

Al di là di esse, ai piedi dei loro ripidi pendì boscosi, si stendeva, aprica ed aperta sino al mare di Trieste, di Aquileia, di Venezia, la mia bella piccola patria, il mio Friuli dove ero nato, dove avevo passato gli anni dell'infanzia e della prima giovinezza. Sentii dentro di me che ero vissuto vent'anni in un posto meraviglioso.

Pensai alla mia dolce, bella terra, che forse non avrei mai più rivisto, come ad un paradiso perduto...

A scuotermi venne, a buon punto, il canto dei « veci »; le loro voci, gravi e sicure, davano un senso di composta sicurezza che mi fece bene. Unì alla loro anche la mia voce, convinto della verità del detto alpino: « Canta che ti passa! ».

Il treno corse per giorni e notti, attraverso contrade e paesi ignoti: attraversammo la Germania quant'era lunga e larga ed entrammo nella monotona Polonia.

Qui incontrammo, nelle stazioni, squadre di ebrei ridotti schiavi, che — con la stella gialla di David cucita sul petto e sul dorso dei miseri abiti sbrindellati — lavoravano a riparare i danni dei bombardamenti sotto

la sorveglianza di Tedeschi armati e brutali: la loro vista mi strinse il cuore.

Dopo Varsavia, il paesaggio si fece ancora più monotono, senza un rilievo, tanto che non avvertimmo il passaggio dalla Polonia alla Russia.

Ricordo solo che una mattina — il treno corse sempre, giorno e notte, sostando solo per i rifornimenti, il cambio delle locomotive, l'abbeverata dei muli — ci svegliammo in piena steppa. La sensazione che provai è paragonabile a quella di un viaggiatore imbarcatosi la sera su un transatlantico che si svegli, la mattina, in pieno oceano.

La steppa mi apparve come un oceano; un oceano di terra, uniforme, vasto, sconfinato, in cui solo la linea dell'orizzonte limitava lo sguardo. Un oceano nel quale apparivano mutati i rapporti fra i rari elementi dell'opera umana — miseri villaggi, sperdute stazioncine, file di pali che non si vedeva né dove cominciassero, né dove finissero — e l'ambiente naturale; un oceano in cui tutto sembrava tanto lontano da apparire irrealmente ed irraggiungibile.

Non era la terra, la terra fisica quella, ma la trasfigurata dilatazione della terra.

Ovunque si vedevano i segni della miseria e della desolazione; dove non se ne vedevano le concrete espressioni, se ne avvertiva chiaro il senso opprimente e diffuso.

Di giorno, in prossimità dei rari villaggi e, più spesso, nelle stazioni ove il treno rallentava o sostava, torme di ragazzi laceri, sporchi, seminudi, magri, correvano lungo la ferrovia come branchi di animali, chie-

dendo pane: « Viva l'Italia! Viva gli Alpini! Dare galletta! » — gridavano.

Erano le vittime innocenti della guerra, di cui sopportavano, senza colpa, le conseguenze; avrebbero inneggiato a chiunque avesse dato loro un tozzo di pane.

Gli Alpini, imprecando a modo loro di fronte a quello spettacolo di miseria, non lesinarono il pane della loro razione, a costo di restarne privi essi stessi.

Sui volti macilenti, sulle membra denutrite di quei poveri ragazzini colti un altro tratto, fino allora ignorato, della realtà che, di lì a poco ormai, avrebbe afferrato anche noi: la guerra.

Il 16 agosto, infatti, dopo quindici giorni di viaggio, il treno si fermò e mettemmo piede a terra.

Eravamo a Novogorlovka. Non avevamo ancora passato il Donez, il Don era a cinquecento chilometri: ci aspettava, pertanto, ancora un mese di cammino sopra una immensa distesa rossastra, ondulata e polverosa.

Zaino in spalla, cominciammo a marciare. Partivamo la mattina all'alba, camminavamo l'intera giornata e la sera piantavamo le tende vicino ad un corso d'acqua, nel quale abbeveravamo i muli e ci lavavamo per toglierci di dosso lo strato di polvere giallastra che, impastata col sudore, ci ricopriva la pelle.

La temperatura di giorno era afosa, come avviene nella breve estate di quelle contrade a clima continentale; lo zaino pesava e ci faceva sudare; le notti, invece, erano fredde ed umide, con un notevole sbalzo di temperatura.

I villaggi che incontrammo erano tutti uguali: una doppia fila di basse casette di legno coperte di paglia,

intonacate di fango e dipinte di bianco (le (« isbe »), una chiesa in rovina, un pozzo con il lungo palo a bilanciere ed a settentrione, a mezzogiorno, a levante ed a ponente, sempre uguale, sconfinata, immensa, si stendeva la steppa.

Passammo il Donez a Vorosilovgrad su un ponte militare e proseguimmo verso il Don. Durante la lunga marcia trovammo poche tracce della guerra che, pure, era passata di recente su quelle contrade.

La steppa, immensa ed uniforme, sembrava aver assorbito e cancellato tutto, con una sua ignota e terribile forza d'annichilimento, per cui ogni evento, per quanto grande, non lascia segni profondi e durevoli sulla sua sconfinata superficie, davanti alla cui immensità ogni cosa umana perde in dimensioni ed in importanza: tutto viene sminuito e rimpicciolito in quello spazio senza limiti, sul quale sembra ristagnare, da millenni, un'aria di desolazione e di abbandono.

Le enormi, invalicabili distanze annullano o fanno cadere ogni iniziativa, ogni opera, ogni problema umano; l'uomo stesso, che in altri ambienti si sente re del creato, qui viene ridotto al ruolo di elemento affatto trascurabile, che potrebbe benissimo non esistere; diventa scontroso, taciturno, indifferente.

Il fatalismo deve avere proprio qui le sue radici profonde, alimentate di lontananze infinite, di illusioni cadute, di muta disperazione.

Anche noi sentimmo durante le lunghe marce, questo senso di infinito che la steppa suscitava forse più profondo in noi italiani, provenienti da una terra in cui

il paesaggio, amenissimo, varia ad ogni passo e in ogni momento.

Giunti a Rikovo, dove sostammo qualche giorno per riordinarci, il Maggiore Bernardino Cresseri, Comandante del mio Gruppo, mi mandò a chiamare.

Animato dalla migliore volontà di fare e ben fare, anche per guadagnarci la stima dei « vecchi », mi precipitai alla tenda del Comando, sul cui ingresso sostai, rigido sull'« attenti », in attesa di ordini.

— « Ti ho fatto chiamare per affidarti un incarico importante ».

— « Comandi, signor Maggiore! ».

— « Prendi con te un sergente e quattro uomini... » e qui, volutamente, sospese il discorso, ben sapendo dove correva il mio pensiero: a una pattuglia, ad una ricognizione, ad una azione contro qualche nucleo di partigiani; insomma al mio primo incarico operativo in zona di guerra. — « Prenderai quella direzione — riprese, indicandola col dito — percorrerai qualche centinaio di metri... e farai scavare delle buche, che poi recingerai con arbusti... Hai capito bene? » — e i suoi occhi sorridevano.

— « Sissignore... ho capito bene... — e, un po' deluso, soggiunsi — ... le latrine! ».

Il mio Comandante me l'aveva detto già molte volte che mi avrebbe allevato ed istruito alla sua scuola: questa, evidentemente, era la sua prima lezione. Era un vecchio artiglieria alpino, veterano della campagna di Grecia, dove aveva comandato il Gruppo « Udine » del Terzo Reggimento di artiglieria alpina « Julia ».

Era rude, forte, sperimentato, rotto a tutte le dure prove della guerra: era il « vecchio » che ci comandava ed io lo stimavo molto e gli volevo bene, non meno degli altri miei colleghi.

Aveva anche le idee molto chiare sulle nostre possibilità e sul nostro avvenire: quando partimmo da Verzuolo, ridente paese del Piemonte, aveva detto:

— « In Russia, o andiamo a fare una passeggiata, o ci lasceremo la penna! ».

L'indomani mi impartì, per interposta persona, la seconda... lezione. Mi mandò, infatti, dal Capo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata Alpino (l'eroico Generale Martinat, caduto combattendo il 26 di gennaio del 1943 a Nicolajevka) che mi diede l'ordine di assumere il comando di una colonna di autocarri, con i quali dovevo recarmi a Starobelsk ed ivi caricarli di biada che avrei dovuto poi portare alla « Colonna Orlandi » la quale, partita da Isjum, stava marciando verso il Don.

Per facilitarmi il compito di rintracciare la colonna, il cui itinerario non era ben noto, mi vennero dati la « tabella di marcia » della colonna stessa ed un pezzo di carta lucida sulla quale era riportata circa metà del percorso che avrei dovuto fare: di una carta topografica non era nemmeno il caso di parlare; erano pochissime e distribuite con avara parsimonia solo ai comandi elevati. — « Questo è tutto ciò che ti posso dare » — aveva detto il Capo di Stato Maggiore — « per il resto, vedi di cavarcela! ».

Si trattava di percorrere, in una zona dove nessuno di noi era mai stato, alcune centinaia di chilometri.

tri, metà dei quali senza l'aiuto di una carta, o di qualche altra indicazione.

Comunque, obbedii, sperando che mi aiutasse un po' anche la fortuna; caricati di biada i dodici autocarri a Starobelsk, mi avventurai su una delle varie piste che si allungavano sulla steppa (non meritavano certo il nome di strade quei « tratturi ») alla ricerca della « Colonna Orlandi ». Quando la vidi spuntare sulla pista polverosa, non mi sembrò vero, pensai che la fortuna mi aveva veramente assistito: avevo scelto quella pista a caso, sulle tre possibili.

E non mi parve vero poter dire, con semplicità, che mal celava una punta di fierezza, al Comandante della colonna: « Vi ho portato sei autocarri di biada; gli altri sei li ho scaricati alla vostra prossima tappa ».

Nel frattempo il mio Gruppo aveva levate le tende da Rikovo ed aveva ripreso la marcia verso il Don: lo incontrai durante il viaggio di ritorno dalla mia « missione » e così potei riprendere la marcia con il mio reparto.

Il cammino, già lungo, sembrava non dovesse finire mai: i nostri scarponi continuarono ancora, per diversi giorni, a macinare chilometri su chilometri in quella terra, che diventava, a mano a mano che si proseguiva verso oriente, sempre più brulla e desolata.

Unico spettacolo avvincente come una meraviglia continuamente rinnovatesi, erano — e sono — le aurore ed i tramonti. Sulla steppa, il sorgere del sole è breve: quasi improvvisamente, all'orizzonte, dopo la brevissima alba, il cielo sembra incendiarsi in un trionfo di luce raggianti, in un vero caleidoscopio di colori; fiamme

rosse, rosa, scarlatte si mescolano in una esplosione di raggi dorati, azzurri, verdi, viola, che sembrano formare un immenso cratere lampeggiante, al centro del quale enorme, fulgido, subito abbagliante, splende il sole, scaturito da sotto terra, come ogni giorno da millenni. Altrettanto meravigliosi e affascinanti sono i tramonti, durante i quali il sole sembra inabissarsi nella terra, su cui scendono, repentine, le tenebre.

Ma, in quella zona della Russia centro-meridionale, se bellissimi ed estasiati sono le aurore ed i tramonti, veramente deprimente e desolante è il paesaggio della steppa, sempre più arido ed ostico.

Per chi percorra da occidente verso oriente, il suolo, forse per effetto delle antiche glaciazioni, si presenta — se mi è concesso ricorrere ad un termine marittimo, che non mi appare fuori luogo, trattandosi di un vero « mare di terra » — come un continuo, sfiancante susseguirsi di ondate solidificate: si marcia, per molti chilometri, in leggera salita; ad un tratto, raggiunta una certa altezza (sempre però modesta) il terreno scoscende ripido e, in pochi metri, ci si ritrova al livello di partenza e si riprende a salire leggermente, come prima, in una altalena senza fine.

Nel fondo di questi salti di terra, scorrono i ruscelli ed i fiumi — la cui riva occidentale è, perciò, sempre più elevata di quella orientale — lungo i quali sorgono i villaggi, fasciati dai boschi, spesso estesi, che grazie all'acqua, crescono rigogliosi e rompono lo squallore della steppa.

A ridosso di uno dei più grandi di questi ripidi gra-

dini, il Don, il quasi misterioso « Tanai » di Dante, cui non a caso Sciolokov, autore del ben noto romanzo, attribuì l'appellativo di « placido », si è scavato il suo letto e si snoda calmo, indolente e pigro verso il Mar d'Azov.

Arrivammo al Don verso la fine di settembre. Attraversato Rossosh, grosso centro situato poco oltre i confini orientali dell'Ucraina, ci arrestammo a Topilo, un piccolo villaggio a circa sei chilometri dal fiume.

Topilo era uguale agli infiniti altri villaggi che avevamo incontrato: le solite due file di isbe, un mulino a vento, un pozzo; unico elemento che lo distingueva dagli altri era una « balka », una fenditura del terreno, abbastanza larga e profonda e dai fianchi ripidi e scoscesi, che lo divideva in due in senso trasversale.

A parte questa caratteristica fisica, il villaggio era la copia di centinaia di altri: come gli altri, sembrava un agglomerato umano di un'epoca preistorica, avvolto tutt'intorno da boschi di quercie, di betulle, di ontani, popolati da una moltitudine di passeri, ai quali faceva riscontro, fuori e dentro le miserabili isbe, un'altra moltitudine di topi e di mosche.

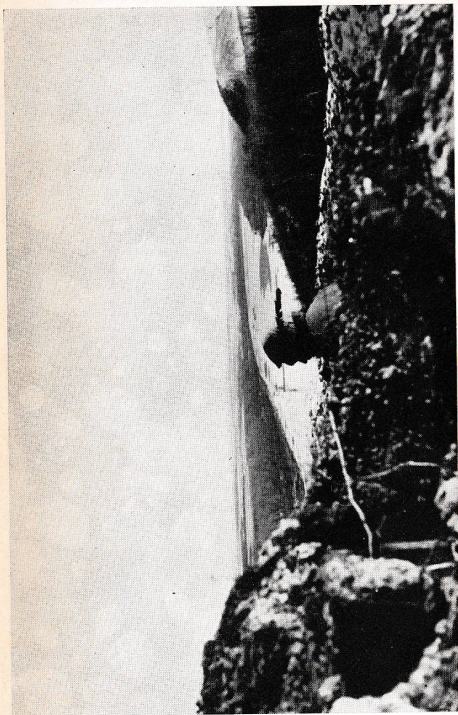
La sporcizia, la polvere, il fango, il diffuso, incombente senso di miseria erano, qui, come dappertutto, nauseanti ed opprimenti.

A Topilo si stabilì il Comando del Gruppo; a ragionevole distanza dal villaggio e dalla linea del fronte, che correva sulla riva del fiume, si schierarono le batterie.

L'indomani, andai a riconoscere la linea: nascosto in un covone di grano (la guerra non aveva concesso di raccogliere il frumento già mietuto e di trebbiarlo, ed



Alpini della « Tridentina » in marcia verso le linee sul fronte del Don.



Alpino del Battaglione « Borgo San Dalmazzo » di vedetta sul Don.

esso, ammassato in biche enormi, era rimasto sui campi) osservai a lungo il Don e la opposta sponda, molto più bassa, occupata dai Russi.

Quel covone di grano, in quella posizione dominante, era il nascondiglio più idoneo per installarvi il nostro osservatorio.

Il fiume attirava il mio sguardo ed io lo fissavo.

Nessuna cosa come un corso d'acqua col suo perpetuo fluire mi porta alla mente l'immagine della vita: la corrente di un fiume, pur rinnovandosi continuamente, si comporta sempre allo stesso modo e rimane in sostanza sempre uguale, così come le innumerevoli generazioni di uomini — infinita, perpetua successione di onde sempre nuove — creano il flusso, apparentemente sempre vario e mutevole, ma sostanzialmente sempre uguale ed uniforme, delle vicende umane.

Il Don, veramente placido, scorreva ai miei piedi, sempre uguale ed uniforme, come l'immensa steppa tutt'intorno, che si confondeva, all'orizzonte, con il cielo pur esso piatto ed incolore.

Dalle mie fantasticherie mi trasse, ben presto, la voce del mio collega più anziano, il Sottotenente Nico Dal Toso, vicentino, che — acccolato al mio fianco — stava, come me, osservando il terreno ed il fiume con la mente ben fissa alla realtà del momento: « Mi sembra che questo posto vada bene » — disse. Subito scosso e rimessi « i piedi per terra »: « Così sembra anche a me » — risposi.

Il nostro compito, infatti, era quello di costruire l'osservatorio del Gruppo, nel quale Dal Toso ed io avremmo dovuto avvicendarci.

D'accordo, uscimmo dal nascondiglio; quando fui all'aperto, Dal Toso mi guardò meravigliato: era tutto coperto di rosse cocciniglie.

— « Dalle mie parti — spiegò — dicono che portino fortuna ».

— « Speriamolo! Ce ne sono tante, che dovrebbero bastare per tutti i giorni che dovremo star qui ».

La stessa notte, scavammo la terra per costruirvi la nostra tana-osservatorio; al sorgere dell'alba lo scavo era ultimato.

La notte seguente, rivestimmo le pareti di tronchi, perché non franassero e ricoprìmo la buca con strati alternati di tronchi e di zolle erbose, a prova di proietti di medio calibro.

Ci apriamo un varco nel covone e l'osservatorio fu, così, pronto ad accoglierci. Dal Toso ed io, a turno, vi restammo quattro mesi, con un sergente, venti uomini, una mitragliatrice, un goniometro ed un telefono.

I giovani del Gruppo eravamo Dal Toso ed io; perciò a noi due era toccato il compito di capi della « pattuglia O.C. » (osservazione e collegamento) del nostro Gruppo, il « Val Po » del Quarto Reggimento artiglieria alpina della Divisione alpina « Cuneense »; come tali, facevamo servizio all'osservatorio dandoci il cambio ogni quindici giorni.

Dal nostro punto di osservazione, dal quale rilevavamo postazioni e movimenti del nemico e regolavamo il tiro delle batterie sugli obiettivi noti e presunti, si dominava un tratto di circa cinque chilometri della sponda occupata dai Russi, sul quale c'erano — da Nord a Sud — tre villaggi: Kasinka, Makarovka e Olkovatka; il pri-

mo e l'ultimo segnavano i limiti del nostro settore di osservazione. Verso i primi di ottobre, dunque, l'Armata Italiana aveva completato il suo schieramento, che si sviluppava lungo il corso sinuoso del Don per circa 200 chilometri, di cui circa 60 tenuti dalle tre Divisioni Alpine « Tridentina », « Julia » e « Cuneense », i rimanenti dalle Divisioni di fanteria¹.

¹ Il Corpo d'Armata Alpino era schierato da Paulosk al Kalitva:

— Divisione Alpina « Tridentina »:

5° Reggimento Alpini: Battaglioni « Morbegno », « Tirano », « Edolo ».

6° Reggimento Alpini: Battaglioni « Verona », « Vestone », « Valchiese ».

2° Reggimento Artiglieria Alpina: Gruppi « Bergamo », « Vicenza », « Val Camonica ».

— Divisione Alpina « Julia »:

8° Reggimento Alpini: Battaglioni « Gemona », « Tolmezzo », « Cividale ».

9° Reggimento Alpini: Battaglioni « Vicenza », « L'Aquila », « Val Cismon ».

3° Reggimento Artiglieria Alpina: Gruppi « Udine », « Conegliano », « Val Piave ».

— Divisione Alpina « Cuneense »:

1° Reggimento Alpini: Battaglioni « Ceva », « Mondovì », « Pieve di Teco ».

2° Reggimento Alpini: Battaglioni « Borgo San Dalmazzo », « Dronero », « Saluzzo ».

4° Reggimento Artiglieria Alpina: Gruppi « Mondovì », « Pinerolo », « Val Po ».

Sulla sinistra del Corpo d'Armata Alpino era schierata la 2ª Armata Ungherese, sulla destra, oltre il fiume Kalitva, le Divisioni « Cosseria », « Ravenna », « Pasubio », « Torino », « Celere » e « Sforzesca », a destra della quale, all'altezza di Veschenskaja, iniziava lo schieramento della 3ª Armata Rumena.

SULLA SPONDA DEL DON

Sotto l'osservatorio c'erano i capisaldi degli alpini del Battaglione « Borgo San Dalmazzo », comandato dal Tenente Colonnello Palazzi.

I capisaldi erano collegati tra loro da camminamenti.

I primi giorni di fronte furono calmi: qualche colpo di fucile, qualche tiro di artiglieria per inquadrare il terreno.

Solo un aereo, la prima notte, mentre stavamo scavando la nostra buca ci mitragliò senza colpirci.

I Russi dall'altra sponda non davano segni di vita; una notte però, dopo qualche scambio di fucilate, il fuoco si fece più intenso; era un fragore continuo determinato da tanti colpi di fucile e di mitragliatrice che aumentava sempre più di intensità: un boato, un frastuono cupo e minaccioso.

Informai il mio comando, che autorizzò l'intervento delle due batterie da 105/11: una sola salve sulla sponda russa.

Sentii passare i colpi della 73ª batteria e quasi contemporaneamente quelli della 72ª. Violente e rabbiose le otto esplosioni imposero il silenzio a tutti.

L'indomani venne al mio osservatorio il Capitano Piero De Silvestri che comandava la 72ª batteria e mi chiese di accompagnarlo per una ricognizione; con lui

uscii dall'osservatorio e mi inoltrai nel camminamento coperto alla vista dei Russi; l'ora pomeridiana era propizia per noi perché i Russi avevano il sole di fronte. Quando il camminamento finì continuammo a camminare allo scoperto verso il fiume. Guardavo il Capitano senza parlare. Lui stava leggendo una edizione tascabile della Bibbia. Senza distogliere lo sguardo dal libro, rispose ugualmente alla mia muta domanda:

— Qui non sta scritto!

Giunti a pochi metri dall'acqua, percorremmo ancora alcune centinaia di passi risalendo il corso del fiume. Lui continuava a leggere, io mi guardavo intorno: l'altra sponda era a meno di cento metri.

Finalmente ci fermammo. Mise in tasca la Bibbia e tirò fuori una carta topografica, la aprì e la poggiò sulla ghiaia.

— Ecco, vedi, noi siamo qui. Il colpo del primo pezzo è andato lì.

Si mise a cercarne il cratere.

— Il colpo del secondo pezzo... del terzo... e del quarto. Man mano che li scorgeva li segnava sulla carta.

Quando ebbe finito gli mostrai i cadaveri di due Tedeschi, che giacevano, in decomposizione, a venti metri dietro di noi.

Non disse parola.

Allora gli indicai il Tenente Parraccone, del « Borgo San Dalmazzo », che dal sommo della salita chinato in avanti gesticolava con un braccio davanti la fronte e con l'altro sembrava scacciare qualcosa.

Lo guardò un momento per interpretare i chiari gesti e poi mormorò:

— Ma quello è matto!

Rientrammo all'osservatorio senza che i Russi si fossero fatti vivi.

Durante un'altra di queste uscite un cecchino ci scaricò l'intero caricatore del suo fucile. Mi ero buttato a terra al primo sibilo passato sull'orecchio sinistro, istintivamente a destra, così mi sentii arrivare gli altri colpi a pochi centimetri, sentivo il botto che facevano nell'impatto col terreno.

Quando mi accorsi che aveva finito il caricatore, con due balzi saltai nel camminamento.

— Sei ferito?

— No!

— Un'altra volta buttati a destra, così lo inganni e invece di correggere la mira, la sbaglia ancora di più!

Le notti serene piene di stelle, con la luna che sorgeva davanti a noi, meravigliosa, erano calme.

Da molto lontano veniva ogni tanto l'eco di uno sparo e, più rado e ancora più attuito, quello di una raffica di mitragliatrice.

Tutto in giro era calma e silenzio.

Le notti buie, con il cielo coperto, erano piene di insidie. Pattuglie russe passavano il fiume su zatteroni, ma non sempre rientravano tutte. Anche nelle nostre pattuglie mancava spesso qualcuno al ritorno: lo ritrovavano morto altre pattuglie, le notti seguenti, qualcuno crocifisso sugli alberi, con il sangue raggrumato sul corpo nudo.

Qualche vedetta spariva, colta di sorpresa: restavano solo i segni della lotta e chiazze di sangue.

Una notte ci attaccarono più in forze del solito, ma

furono bloccati dal tiro incrociato delle armi automatiche dei capisaldi: rimasero quasi tutti sul terreno.

Una batteria di mortai accompagnava la loro azione, per scoprirla era necessario scoprirci: le nostre batterie ricevevano le coordinate della sua posizione mentre essa ci mandava i suoi ultimi colpi.

La bomba del mortaio quando arriva vicino ha un fruscio caratteristico, simile a un battito d'ali di un grosso uccello, provocato dalle alette del governale; le sue scheggie a raggera sono micidiali.

Poi venne la neve e con essa alcuni giorni di calma.

Sul bianco della neve, attese e improvvise, divamparono le rosse esplosioni delle « Katiusce », che martellavano il suolo paurosamente.

La notte era un continuo rombar di motori; le fanterie russe si stavano ammassando. La nostra sponda era tutta minata; le batterie avevano i pezzi puntati sulle zone di sbarramento; i cannoni controcarro e le armi automatiche provavano ogni tanto il fuoco nei passaggi obbligati.

Il Don era gelato.

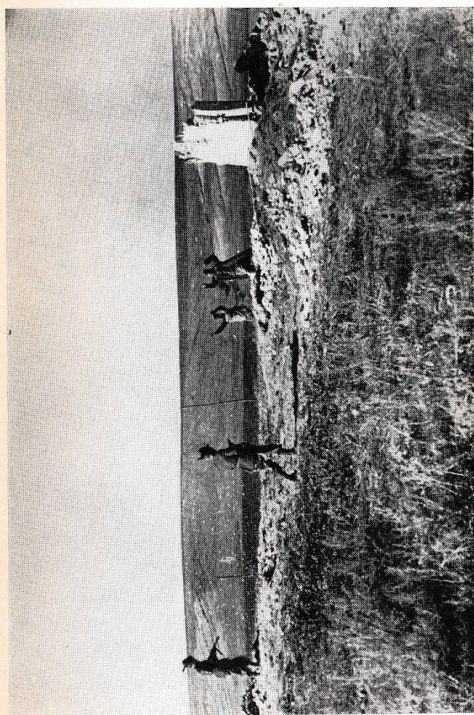
Aerei russi passavano le linee a bassa quota, volavano sulle nostre retrovie, sganciavano il loro carico e ripassavano mitragliando.

A volte i nostri caccia li intercettavano e tutto si risolveva in pochi secondi: rapidi duelli, brevissime raffiche, lunghe fumate, rombare di motori impazziti, calde vampate al suolo, rottami contorti e bruciati, resti di membra umane.

Era evidente la prossima offensiva: i disertori del



Osservatorio d'un Gruppo di Artiglieria alpina della « Tridentina » sulla sommità d'una balca (fronte del Don) nell'estate del 1942.



Militari russi sbandati che si arrendono a una pattuglia della « Julia ».

resto la confermavano, venivano dall'altra sponda senza armi, erano Ucraini e volevano andare a casa.

Sulla nostra destra, oltre il Kalitwa, nel settore delle Divisioni di fanteria i combattimenti erano già incominciati.

La Divisione « Cosseria » subì il primo urto, gli assalti dei Russi a quella Divisione furono di una violenza impressionante, di una decisione estrema, che non teneva conto delle perdite.

I combattimenti continuavano senza tregua anche la notte.

Pochi giorni prima di Natale i Russi, a prezzo di grandi perdite, travolsero lo schieramento della Cosseria e occuparono Staro Kalitwa.

La « Julia », lasciati i caldi ricoveri che si era costruiti sul Don, fu mandata al suo posto e, « nomine tanto firmissima », risolse quella critica situazione allo scoperto, fra bufere di neve e punte di 30° sotto zero, con disperato valore.

Anche il battaglione « Saluzzo » era accorso e si batteva eroicamente respingendo gli assalti nemici.

Il vuoto lasciato dalla « Julia » sullo schieramento del Corpo d'Armata Alpino fu colmato dalla Divisione « Vicenza », che non era ancora stata impiegata sul Don.

Decisa la lotta attorno a Stalingrado, i Russi sferrarono una forte offensiva che travolse anche le altre nostre cinque Divisioni, schierate sulla nostra destra e con esse anche la 3ª Armata Rumena.

Contro la schiacciante preponderanza dei mezzi co-

razzati a nulla valsero gli sforzi eroici dei nostri soldati: i Russi passarono.

A Sud del nostro schieramento non esisteva più alcuna linea organizzata.

Il Corpo d'Armata Alpino non fu attaccato di fronte, la « Julia », che ne proteggeva il fianco destro, teneva testa validamente ai furiosi assalti russi e la « Tridentina » era ben salda sulla nostra sinistra.

Interne compagnie venivano all'assalto frontalmente e completamente scoperte: alcune mitragliatrici li fermavano tutti, i morti restavano sul terreno, gli altri si rioriginavano a andavano di nuovo, in piedi e allo scoperto, a morire sui corpi dei loro compagni.

Non riuscendo a circondarci subito, dopo aver lasciato molti morti davanti ai nostri Battaglioni, allungarono il raggio della sacca molto più avanti, nelle nostre retrovie.

Gli sbandati arrivavano da ogni parte, con l'orrore negli occhi e i segni dei combattimenti nelle vesti e nelle carni.

Tutto il fronte stava crollando e noi eravamo sempre sul Don.

Pochi giorni prima che i Russi attaccassero, durante il mio turno di riposo a Topilo, il Tenente Colonnello Cresseri, era stato appena promosso, mi apostrofò:

— Lo sai perché siamo partiti dall'Italia?

Mi limitai a guardarlo con aria stupita.

— Per la gioia del ritorno! Tu non lo sai, ma vedrai come sarà bello ritornare.

Ai primi di gennaio avevo dato il cambio a Dal Toso all'osservatorio.

Ora i Russi ci invitavano alla resa con gli altoparlanti. Chiamavano per nome gli Ufficiali. Rispondevamo con le mitragliatrici.

Un giorno, a metà gennaio, venne da me un Ufficiale tedesco, che conoscevo e che aveva l'osservatorio della sua batteria vicino al mio. Scese dal mezzo cingolato e mi disse che aveva ancora un posto e che andassi con lui.

Gli risposi che non sarei andato con lui.

Insistette dicendo che fra alcuni giorni saremmo stati tutti circondati, che solamente il suo mezzo cingolato avrebbe fatto in tempo a uscire e che era già uscito da una situazione simile in Francia.

Gli risposi che credevo a tutto quello che diceva, ma che non sarei andato con lui.

La sua espressione si fece dura, ci guardammo negli occhi, non certo da amici, girò sui tacchi e se ne andò.

L'idea di staccarmi dai miei uomini era semplicemente assurda.

Quando bisognava uscire di pattuglia venivano tutti volontari e due di loro precedevano sempre i miei passi, come fosse un privilegio.

Un giorno mi meravigliai di vedere avanzare verso Kasinka una colonna di soldati russi inquadrati. I nostri pezzi potevano arrivare sino alle case più lontane del villaggio.

Demmo il benvenuto al fronte a quei soldati con alcuni colpi delle nostre batterie sempre schierate al loro posto.

Qualche giorno prima che scadesse il mio turno Dal

Toso venne a darmi il cambio. Aveva l'ordine di prepararsi ad abbandonare l'osservatorio.

A Topilo dormivo in un'isba con il Tenente Benicelli, il Tenente medico Mantelli ed il Sottotenente Supplizi.

Vi trovai anche il Tenente Maggi, che era stato attaccato nelle retrovie dai carri armati russi e si era rifugiato verso il fronte.

Anche la 2^a Armata Ungherese, schierata a Nord della « Tridentina », era stata travolta. La situazione era disperata: noi eravamo sempre sul Don, con il vuoto sui nostri fianchi e con i Russi alle spalle.

Finalmente la sera del 17 gennaio, dopo un breve rapporto del Tenente Colonnello Cresseri agli Ufficiali, lasciammo il fiume.

Furono estratti a sorte i nomi di coloro che dovevano proteggere il nostro ripiegamento: sono tutti morti ai loro posti.

LA RITIRATA

Colonne interminabili di slitte si snodarono verso occidente. Camminavamo da alcune ore, quando ad un bivio, il Tenente Mario Buffa mi ordinò di attendere il Sottotenente Dal Toso, che ripiegava dall'osservatorio.

Rimasi al mio posto per un paio d'ore, tutti erano passati ormai e nessuno veniva più avanti; dietro di me un autocarro carico di munizioni era stato posto di traverso sulla pista ed incendiato. Le munizioni esplodevano a intervalli regolari, le spolette sembravano fuochi d'artificio. La steppa tutto intorno rossegiava per il bagliore delle isbe in fiamme.

Oramai ero solo e Dal Toso non veniva. Vidi sbucare dal buio due ombre. Una era il furiere del Reparto Comando che non riusciva a camminare e l'altra un suo compagno che lo reggeva. Indicai loro la pista da seguire. Dovevano passare vicino all'autocarro carico di munizioni che esplodevano: la neve fuori pista era inaccessibile. Passarono. Attesi ancora e non vedendo più nessuno mi avviai sulla pista dei miei. Dal Toso era passato prima di noi da quel bivio, per l'altra pista. Dopo circa un paio di chilometri raggiunsi una slitta che era scivolata dal bordo della pista. Il mulo ed i due uomini che erano con lui non riuscivano a riportarla in carreggiata. Inutilmente mi unii a loro nel tentativo di riportarla sulla pista. Ricuperammo

il mulo e abbandonammo la slitta: era carica di viveri; decisione dolorosa, ma inevitabile. Vidi sbucare alla mia destra un battaglione con tutti gli alpini in tuta bianca e su sci, mi par di ricordare fosse il « Pieve di Teco ». Trovai finalmente il mio reparto nel primo villaggio che era già giorno.

Quando scese la notte di nuovo, riprendemmo il cammino. Mortai e « Katiusce » ci accompagnavano da lontano con i loro proiettili che esplodevano rabbiosi e sempre più vicini.

I Russi avevano atteso che ci fossimo mossi dal Don per attaccarci in movimento.

Tirava un vento freddo che dava le vertigini; affondavamo nella neve fino al ginocchio; alle prime luci dell'alba arrivammo a Popovka, un grosso villaggio sulla ferrovia per Rossosh. Gli ultimi chilometri ho camminato dormendo.

Mi sono risvegliato verso sera. Nella stanza dell'isba in cui ho ritrovato i miei, c'era una stufa ancora calda; le stufe russe sono in muratura e sono fatte in modo da potersi sdraiare sopra. Mi sedetti sul ripiano più alto e, levati gli scarponi, appoggiai i piedi sul gradino più basso. Accanto a me vidi una scatola di grasso anticongelante ancora sigillata. La presi e cominciai ad aprirla. Con mia sorpresa il grasso, disciolto per il calore, mi cadde sui calzoncini di lana. Completai accuratamente quella occasionale e utilissima prevenzione contro il congelamento.

Alle prime ombre della notte riprendemmo il cammino. Ero accanto al Comandante del Gruppo. A pochi chilometri fummo spettatori del primo di una serie di

attacchi russi. Le traccianti solcavano il cielo da ogni parte.

Popovka fu presa e con essa la nostra retroguardia, di cui faceva parte anche la 72^a batteria, comandata dal Capitano Piero De Silvestri.

Camminavamo da circa due ore, quando il Tenente Colonnello Cresseri, che aveva un fiuto istintivo in quel dedalo di piste, richiamò l'Ufficiale che guidava la colonna e fermò la marcia. Avevamo sbagliato strada. L'Aiutante di Battaglia Castagnino fu mandato nella direzione che gli indicò il Comandante. Ritornò velocissimo e ansante sugli sci per confermare che quella era la direzione giusta: ritornammo sui nostri passi e raggiungemmo il grosso nel cuor della notte. Si stava schierando nel tentativo di sfondare la prima linea di resistenza, che i Russi avevano disposto lungo la nostra direttrice di ripiegamento. Eravamo in un bosco in cima ad una altura. Inutili i tentativi di sfondare in quella notte. Il giorno seguente mangiammo l'ultimo rancio caldo. Alla sera eravamo circondati. La linea davanti a noi era forte e i Russi che ci inseguivano erano ormai a tiro.

Invano avevamo cercato un passaggio, un punto più debole: il cerchio era stretto.

Quando me ne resi conto pensai che su quella altura saremmo certamente morti tutti. Ci preparammo al combattimento scavandoci le buche nella neve.

Alcuni colpi di piccolo calibro diedero il via. In pochi istanti il cielo fu solcato da innumerevoli traccianti, che venivano e andavano da ogni parte, con acutissimi sibili e con rabbiose esplosioni. I piccoli calibri segnavano il tempo a quella musica d'inferno.

Non c'erano vie d'uscita, saremmo morti tutti, ma ormai era come se ciò fosse già avvenuto.

Nella buca di neve, accanto a me, una mitragliatrice era in azione, un'arma precisa e potente, le cui raffiche erano micidiali per le ombre nere che avanzavano. Fra esse cominciarono a delinearsi le sagome grosse dei carri armati; la nostra ultima ora era venuta. La mitragliatrice non poteva nulla contro la corazza del carro.

Nella morsa, due interi Battaglioni alpini si immolarono in un assalto disperato; nessuna linea poteva contenere un simile assalto, i pezzi sparavano a mezzo metro sopra le teste degli alpini, contro le sagome dei carri armati.

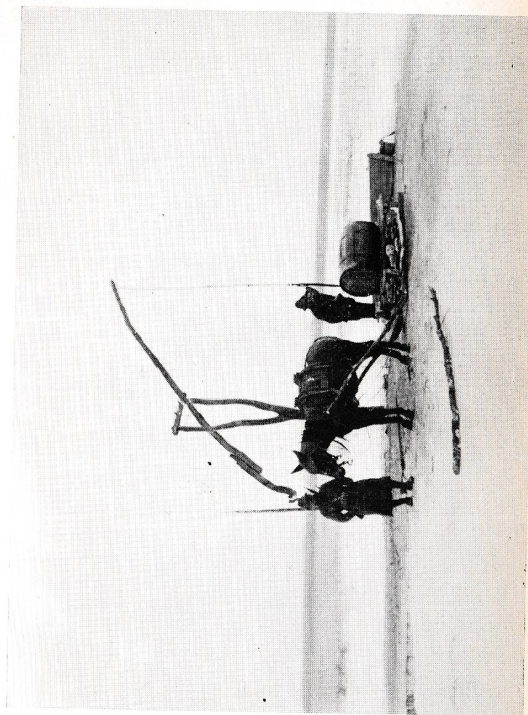
Passammo rapidi in quella breccia; sulla neve c'erano i corpi dei morti, nostri e russi, fra le sagome dei carri ancora fumanti. I corpi dei morti erano ancora caldi; ricordo quello di un nostro Ufficiale con il torace scoperto, con le braccia in croce, sulla neve rossa del suo sangue. Io non lo riconobbi e non so chi fosse, ma è a lui che giurai quella notte che, se fossi tornato, mai avrei dimenticato che ciò lo dovevo a lui ed ai suoi alpini.

I Russi ci inseguivano con il tiro dei mortai.

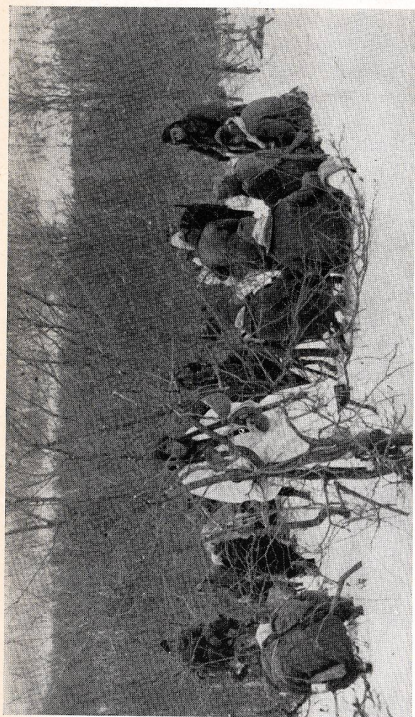
L'andatura della marcia era molto veloce; avevamo con noi solo le armi portatili; le altre più pesanti le avevamo distrutte.

Riordinammo i reparti nel primo villaggio che incontrammo. Appena riprendemmo la marcia un aereo lasciò cadere due spezzoni sulla nostra colonna; uno la colpì in pieno.

Ci fermammo ai margini di un bosco perché l'aereo



E' appena iniziato il terribile inverno russo. Alpini che si riforniscono d'acqua da un pozzo nella steppa.



Breve sosta, coperti alla vista dei mortai russi.

non ci lasciava, girò più volte sopra di noi, finché ci confuse con la macchia scura delle piante.

Attraversammo il bosco, poi sostammo in cima ad un'altura. Non mi reggevo più in piedi; mi lasciai andare sulla neve pensando di dire a chi mi era vicino di non lasciarmi addormentare, ma ciò deve essere rimasto solo un pensiero.

Sprofondato nella neve dormii per un tempo indeterminato nel cuor della notte.

Quando mi risvegliai di soprassalto ero solo: tutto in giro silenzio e buio.

La mia mente vaneggiava, mi sentivo obbligato a riandare giù verso il bosco, in un punto definito, dove mi sarei riscaldato, dove avrei trovato il « vecchio » Comandante, che mi avrebbe offerto qualcosa di caldo e mi stavo infatti dirigendo verso quel posto, sprofondando nella neve, incesplicando a ogni passo, tutto coperto di ghiaccio, quando un grido alle mie spalle mi fece trasalire e mi riportò in me.

Mi voltai con l'arma gelata fra le mani, coperte dai guanti ghiacciati.

Vidi nell'ombra, a pochi metri, una pattuglia di alpini. Li riconobbi dalla voce, risposi alla loro domanda e rimasi di nuovo solo con le mie allucinazioni.

Ora mi sembrava di essere di nuovo sul Don, quando la notte uscivo dall'osservatorio e incontravo gli alpini di pattuglia che mi davano il « chi va là ». Anche allora, quel grido nel silenzio e nel buio, mi faceva voltare nella direzione da cui proveniva, con l'arma pronta a sparare. Ora, in una sovrapposizione assurda, pensavo che, di lì a qualche minuto quando sarei rientrato, il « vecchio » mi

avrebbe allungato il fiasco del vino, dicendo: « Bevi che è acqua buona! ». Ma intorno non c'era che neve, buio e freddo e una stanchezza mortale nelle membra e nel cervello.

Da quel buio sbucò un alpino e dietro di lui un mulo. Salì in groppa al mulo e insieme seguimmo la pista lasciata dal reparto. Era l'alba quando ritrovammo la colonna che sostava in un villaggio. Poche ore dopo ero di nuovo in marcia con i miei che mi credevano morto. Ci fermammo all'alba del giorno dopo.

Alcuni reparti non giunsero a quella tappa, erano stati attaccati dai carri armati russi. Dormimmo alcune ore distesi sul pavimento delle isbe.

Il Capitano Bersezio dormiva fra le gambe di un cavallo che non lasciava mai. Si era sparsa la voce che a ottanta chilometri c'era un varco aperto per noi ancora per alcune ore, ma anche il cavallo del Capitano era così piccolo e magro che non ce l'avrebbe fatta ad arrivare in tempo.

Nel pomeriggio ci spostammo in un altro villaggio dove riordinammo i reparti; il Reparto Comando del mio Gruppo era ancora quasi al completo.

Nella capanna in cui entrammo c'era un vecchio russo alto e magro, barba, baffi e capelli candidi, occhi azzurri e umidi. Vestito com'era di pelli, sembrava appartenere ad un mondo antico e remoto; le cose che avvenivano intorno non avevano per lui nessuna importanza, lo sfioravano, ma non lo penetravano. Ci chiese solo di lasciargli la ricevuta di una capra che gli prendemmo per mangiare.

Fra i nostri soldati molti erano i congelati, per lo

più ai piedi che si gonfiavano e non entravano più nelle scarpe. Non potevano fermarsi, avrebbero continuato la marcia con i piedi fasciati di panno.

Mentre ci stavamo incolonnando, dal bordo di una delle poche slitte che ancora avevamo, carica di feriti e di congelati, un alpino protendeva le mani rigide, lamentandosi e chiamando a sé quelli che gli passavano accanto.

Presi fra le mie quelle mani già morte; erano dure come il marmo; era un ferito grave e muoveva solo le braccia; non c'era nulla da fare e lui lo sapeva; i suoi occhi erano senza speranza.

Marciavamo sino al limite delle forze, in cerca della vita, ma sul nostro cammino non c'era che la morte. Penetrava, con il gelo, dalle ferite negli arti, arrivando sin nel profondo con i germi della putrefazione, bloccando nella loro fatica quegli uomini forti, che non si sarebbero staccati dalla morsa del ghiaccio. Le piste su cui camminavamo era disseminate di bombe a mano. Esplodevano all'urto degli zoccoli dei muli e degli scarponi degli uomini, riempiendo i loro piedi di schegge. Le slitte scivolavano sopra impunemente, affondandole nella neve.

All'imbrunire sostammo sopra un'altura. Nell'avvalimento, davanti a noi, c'era un villaggio sepolto a metà nella neve. Dal villaggio partì un colpo di mortaio che prese in pieno la nostra colonna.

Immediatamente, a piccoli gruppi, in fila indiana, lo attraversammo tutti contemporaneamente, come un enorme rastrello.

Pochi colpi furono sparati dalle prime pattuglie.

Sulla pista del villaggio, steso sulla neve, c'era un

soldato russo ferito; quando gli passai accanto, mi fece cenno di sparargli alla testa. Chiamai due donne, che dalla porta di un'isba ci stavano osservando e indicai loro il ferito prima di proseguire con i miei.

Risalendo il pendio opposto riformammo la colonna; il battaglione più efficiente fece da avanguardia.

Improvvisi due aerei picchiarono su di noi. Dappri- ma una grande speranza ci invase: ci bastava così poco, un segnale, una indicazione, il sapere che qualcuno dei nostri manteneva un collegamento con noi. Poi la stella rossa divenne sin troppo visibile. Dovevano avere le mitragliatrici scariche, non spararono nemmeno un colpo e scomparvero all'orizzonte.

Sull'unica pista del villaggio che incontrammo quella notte, ci trovammo affiancati ad altre colonne; eravamo talmente stretti che ostruivamo tutto lo spazio libero fra le due file di isbe.

Dall'alto del campanile, improvvisa e inattesa, partì una lunga raffica di mitra. Le pallottole di un intero caricatore falciarono nella massa delle cinque colonne, facendo inarcare la schiena ad una ventina di uomini.

Ma quella raffica era solo un segnale: un attimo dopo, un carro armato si incuneava nelle colonne. Il busto di tre soldati russi sporgeva dalla torretta del carro e i loro mitra vomitavano fuoco tutto in giro.

Il cannone del carro sparava rapido davanti, squarciando e slabbrando i corpi dei muli e dei soldati che si trovavano sulla sua traiettoria.

Eravamo migliaia, armati a mala pena di moschetti, pistole e bombe a mano, ma, quando il carro uscì da quel carnaio, i corpi dei tre Russi pendevano inerti dalla

torretta, con il busto, la testa e le braccia penzoloni e insanguinati, come petali appassiti di un fiore infernale, sfiorito in un ultimo diabolico effluvio di morte. Qualcuno raggiunse il carro, vi si arrampicò per lanciare nell'interno, dalla torretta aperta, l'ultima bomba.

Nevicava e da settentrione soffiava un vento molto freddo: verso l'alba la bufera divenne intensa e il cammino si fece sempre più faticoso.

Nel villaggio in cui ci fermammo trovammo una mucca, erano alcuni giorni che non si mangiava, divorammo la sua carne ancora calda di calore animale.

La bufera era diventata tormenta, la temperatura era al di sotto di 40 gradi. In quelle condizioni nessuno poteva attaccarci, ma vani riuscivano tutti i tentativi di partenza. Nemmeno dei disperati come noi eravamo potevano affrontare quell'inferno bianco che turbinava vorticosamente nell'aria gelata. Ritornammo sui nostri passi in cerca di un riparo.

La mattina seguente quando il vento diminuì di intensità riprendemmo il cammino. Ci fermammo di fronte a un villaggio. Le pattuglie che lo perlustravano ritornarono con del pane nero e con un Russo, che disse di avere con sé dei prigionieri italiani, che ne aveva anche di tedeschi, ma che questi ultimi li aveva fatti tutti fucilare.

I nostri furono liberati e proseguirono la marcia con noi.

Camminavamo senza soste, ad andatura forzata, per recuperare il tempo perduto. Durante la notte passammo sopra il ghiaccio di un fiume e l'indomani camminavamo ancora. Ci aggrappavamo ai bordi delle slitte per non

cadere di stanchezza, le gambe andavano automaticamente, il resto del corpo dormiva. Passammo vicino ad alcuni pezzi ungheresi, messi fuori uso dai combattimenti di alcuni giorni prima. Sotto i nostri piedi sentimmo i corpi, coperti di neve, degli artiglieri morti.

Era notte alta quando ci fermammo. Nelle isbe in cui entrammo, cademmo tutti nel sonno, sulle panche, sul pavimento, sul tavolo: sulla stufa c'erano i feriti e i congelati delle colonne che ci avevano preceduto.

Qualcuno però non dormiva, il « vecchio » pensò al mangiare, mi ordinò di mangiare un piatto di carne e di uscire in ricognizione.

Uscì nella notte e mi addentrai sulla pista di neve per alcuni chilometri, finché giunsi ad un bivio; esplorai entrambe le piste. Su quella di destra trovai un elmetto del 5° alpini coperto con due dita di neve. La « Tridentina » era passata di lì ed aveva proseguito verso Nikolajevka.

Sulla pista di sinistra non c'era nulla, se non delle orme più fresche.

Rientrai ed esposi. Quando ripartiti, giungemmo a quel bivio prendemmo la pista a sinistra, quella che ci avrebbe portato a Valujki.

Sul far del giorno, dal bordo rialzato della pista, accanto al vecchio, guardavo passare i reparti. Gli uomini erano stanchi, la loro andatura era lenta e pesante, le slitte cariche di feriti e congelati erano poche, non avevamo più una sola mitragliatrice, pochissimi i muli.

All'improvviso, a volo radente, apparvero di nuovo due aerei russi.

Fecero un'ampia virata prendendo quota, poi si but-

tarono giù in picchiata, mitragliando sempre lo stesso punto, il più a lungo possibile.

Passarono rombando sopra le nostre teste e ripresero quota rapidamente.

Rifecero l'ampio giro e si ripresentarono dallo stesso lato. Guardavo le vampe uscire dalle bocche delle mitragliatrici, sporgevano un po' davanti alle ali; il « vecchio » era dritto in piedi, davanti ai suoi soldati, che continuavano la marcia sotto il fuoco degli aerei. I solchi delle raffiche ci passarono vicini, ma nessuno fu colpito.

Gli aerei ritornarono e questa volta non ci attaccarono di lato, ma ci presero d'infilata: erano modernissimi caccia, una decina.

Dopo il primo passaggio, fatto in fila indiana, si buttarono da ogni lato. Sprofondati nella neve attendevamo che finisse quel rombare assordante ed il crepitio delle pallottole che esplodevano, facendo ribollire la neve.

I piloti russi erano a loro agio. Da parte nostra non ci poteva essere alcuna reazione.

Quando, esaurite le munizioni, se ne andarono, noi riprendemmo la marcia.

In coda al mio reparto c'era un gruppo di sbandati, che cercava di risalire la colonna; quando giunse alla nostra altezza, formò con noi un gruppo ancor più folto.

Gli aerei sarebbero certamente ritornati e il nostro era un ottimo bersaglio. Gridammo loro di diradarsi subito lungo la colonna, ma non fecero in tempo. Gli aerei piombarono su di noi, uno dopo l'altro, scaricando sulle nostre teste lunghissime raffiche.

Esplosioni, crepitii, rumori infernali, paura, si paura,

e in giro non un riparo, non un'arma con cui reagire: solo steppa, steppa deserta, coperta di neve gelata.

Fra una picchiata e l'altra mi rialzai, presi per il morso il mulo, che era al centro del gruppo, e feci per tirarlo in fuori: non rispose al mio sforzo. Fermo sulle gambe rigide, con il collo teso in avanti, zampillava sangue a fiotti dai fianchi e dal petto. La slitta era carica di feriti, che chiedevano urlando di essere tirati fuori da quel bersaglio.

Un altro mulo, portato da un alpino, fu attaccato al posto di quello morente, che tutto indurito cadde di schianto.

Sotto di lui si erano messi al riparo alcuni sbandati. La slitta fu tirata in disparte, gli altri sbandati erano sparsi lì intorno, sprofondati nella neve, con la testa fra le mani.

Gli aerei continuavano la loro scorribanda troppo sicuri per la mancanza di reazione. Era un carosello fantastico. Finalmente, esaurite le munizioni, se ne andarono. Nessuno camminava più in colonna, si erano formati dei piccoli gruppi, che procedevano in ordine sparso.

Al di là di un villaggio, mentre risalivamo un lungo pendio, ritornarono.

Sembrava venissero ad una festa. Volteggiavano acrobaticamente, prendendoci da tutti i lati; mitragliavano a bassissima quota; scendevano e risalivano sfiorando il pendio; lo attraversavano da destra e da sinistra scaricando nei vortici nastri interminabili.

Riprendemmo il cammino sfibrati, mezzo congelati per le soste troppo lunghe e frequenti. I pochi muli rimasti non si rialzavano più, inchiodati dal ghiaccio, che



La colonna tra Nikitowca e Nicolajewca.



Alpini caduti sulla tragica via della ritirata.

li attaccava ai garretti, bloccando loro le zampe. Muovevano solo la testa; più d'uno era immobile con lo sguardo rivolto indietro e il collo teso in un ultimo prolungato sforzo per staccarsi dalla morsa implacabile, che, complice la stanchezza, lo imprigionava. Il suo conducente, ferito, congelato o morto, non sarebbe più venuto da lui.

Davanti a noi, dietro a noi, intorno a noi, non c'era che neve: neve fredda, dura, sulla quale il vento faceva correre il nevischio in lunghe scie, che si alzavano per ricadere continuamente.

Noi andavamo, come quel nevischio, verso occidente e la neve non era abbastanza dura per sorreggere il nostro peso: affondavamo ad ogni passo fino al ginocchio.

Gli aerei non ci davano tregua. Prima di sera ritornarono. Ci davano un po' di respiro solo per rifornirsi di munizioni e di carburante.

Il riposo non lo conoscevamo da giorni. Le poche ore che sostavano non erano sufficienti a darci la forza per proseguire. Eppure camminavamo ancora. Mi chiedevo se non era meglio fermarsi in un'isba e lì attendere che si compisse il nostro destino. Ma solo i congelati e i feriti si decidevano per questa soluzione. Gli altri, tutti gli altri proseguivano in quella marcia disperata in cerca della salvezza.

Agli aerei ci badavamo sempre meno. Non ci fermavamo più quando arrivavano. Continuavamo il cammino incuranti del rombo assordante delle picchiate, delle raffiche che sparavano su di noi. Era più pericoloso fermarsi a quella temperatura, che non subire i loro attacchi.

La notte gli aerei non venivano, ma le mitragliatrici ci perseguitavano con le loro traccianti. Molte colonne

dovevano essere passate sulla nostra stessa pista; al buio, così da lontano, non ci potevano vedere, ma ci sparavano sempre addosso.

Quella notte, durante una sosta in un vallone, al riparo dal vento e dalle mitragliatrici, un intenso fuoco di mortai si abbatté su di noi.

Riprendemmo subito la marcia, ma i Russi concentrarono il fuoco in un punto: solo di lì potevamo proseguire.

Facendoci scudo l'un l'altro, con la testa incassata fra le spalle, passammo sotto i colpi rabbiosi dei mortai. Le esplosioni ci dilaniarono i timpani e le schegge si conficcarono nelle carni. Era deprimente non avere la possibilità di reagire.

Il nostro era l'andare di chi non ha più la forza di pensare, di chi non ha più speranza. Umidi di neve, affamati, andavamo per non gelare. Chi si sdraiava sulla neve, non si rialzava più; quel freddo gli penetrava nel cuore.

Dovevamo essere vicini alle nostre linee, eppure nessuno veniva a darci una indicazione, un segno, che ci dicesse che dall'altra parte qualcuno ci attendeva: non un aereo, non una pattuglia di carri, nessuno: eravamo soli di fronte a un destino che non avrebbe saputo immaginare un demonio.

Dentro di noi, nonostante tutto, c'era una forza formidabile; forse quella terribile notte sarebbe stata l'ultima della nostra immane fatica.

Sentivamo che stava per accadere qualcosa di decisivo. Sui nostri volti, segnati dalla stanchezza, si leggeva la disperazione, ma ci sarebbe bastato solo un segnale dall'altra parte per scatenare in noi una violenza incon-

tenibile. Così invece sapevamo che non saremmo usciti tutti da quella sacca. Molti erano già morti perché altri potessero proseguire. Avremmo urlato tutti, correndo con le ultime energie verso un anelito di vita, verso un lembo di terra verde inondata di sole, ma molti di noi ci saremmo infranti, come marosi contro gli scogli, contro il fuoco delle fanterie russe e sotto i cingoli dei carri armati, che ci attendevano su quelle linee.

Il nostro era un ripiegamento, il cui obiettivo era sempre il superamento dello schieramento nemico. La retroguardia proteggeva il grosso e l'avanguardia attaccava.

Se dall'altra parte avessero agito in funzione della nostra azione, tutto si sarebbe risolto più facilmente, ma ora, in quelle condizioni solo pochi di noi avevano la probabilità di superare lo scoglio, i più sarebbero ricaduti come nevischio sulla bianca distesa gelata e il vento li avrebbe sospinti a ritroso, verso oriente, verso la morte inevitabile.

Camminavo stanco, sfinito, quando vidi accanto a me una slitta senza bordi.

Chi la occupava era certamente rotolato già, assiderato. Il mulo che la trascinava andava da solo seguendo la pista. La stanchezza era tale che appena sdraiato mi addormentai profondamente. Non so quanto tempo rimasi così, non so quanta strada feci così, trascinato dal mulo che seguiva la colonna. Ancora una volta, al limite dell'assideramento, mi risvegliai di soprassalto.

Saltai giù dalla slitta con la forza della disperazione, quel freddo mi stava penetrando nelle ossa. Ero tutto coperto di ghiaccio.

All'alba sostammo finalmente in un villaggio.

Nell'isba, dove erano alcuni Ufficiali ed alcuni uomini del mio reparto, sedetti sopra un fascio di legna, vicino alla stufa. Finalmente mi levai gli scarponi. I piedi ne uscirono nudi. I calzettoni erano rimasti attaccati al cuoio. Stavo osservando un piede sporco di sangue, quando il Tenente Buffa mi diede un pezzo di carne, che mastica avidamente. A un tratto entrò nell'isba una donna piangendo e gesticolando.

Fra i suoi singhiozzi afferrai a stento una frase: « Ruski, Ruski, scoro vsiè caput! » — « I Russi, i Russi, presto tutti morti! ».

Mi infilai di nuovo le scarpe e uscì con gli altri. Mi presentai al « vecchio » che mi mandò in perlustrazione. Quello era il mio nuovo compito, una volta terminato il servizio di capo pattuglia osservazione e collegamento all'osservatorio, compito che dividevo ancora a turno con Dal Toso, che si era ricongiunto a noi.

Avevo con me due soldati. Uscimmo cauti dal villaggio. Appena fuori dal pendio, davanti a noi spuntò un carro armato; correva bene sulla neve grazie ai larghi cingoli; avanzava nella nostra direzione ed era armato di mitragliatrici. Noi ci sprofondammo nella neve, abbracciati al moschetto. Si fermò a circa dieci metri da noi. Nessuno scese. Forse non ci avevano visti.

Improvvisamente le raffiche delle sue mitragliatrici ci bloccarono ogni pensiero. Avevamo tutti i muscoli contratti in un'attesa spasmodica. Quella gragnuola di colpi ci avrebbe schiantato. Le pallottole fischiavano e ci isolavano da tutto il resto, circondandoci in una bianca aureola che si stringeva sempre più.

Eravamo certi di morire, non pensavamo più a niente, tutto il nostro mondo era ormai circoscritto in pochi metri, non pensavamo nemmeno che anche i carri armati russi dovevano avere un angolo di tiro morto, al di sotto del quale non potevano colpire. Noi tre eravamo al limite di quell'angolo, favoriti dal pendio. Avevamo incontrato il nostro scoglio: nessuna via d'uscita.

Era il mattino del 27 o del 28 gennaio. La « Tridentina » era uscita da Nikolajevka il giorno 26, noi eravamo a circa quindici chilometri oltre Valujki.

I reparti che avevano lasciato il Don organicamente inquadrati, non esistevano più.

Si erano andati formando, man mano che quelli si indebolivano, reparti di elezione. Gli alpini di uno stesso paese si erano riuniti e formavano nelle colonne dei reparti a sé stanti e indipendenti. Rarissimi i reparti che avevano ancora in atto l'organico di partenza.

È impossibile stabilire esattamente quanti e quali furono le perdite subite durante il ripiegamento dal Don dal Corpo d'Armata Alpino e ancora più difficile stabilire quelle subite dalle Divisioni di fanteria.

Molti degli assenti si erano fermati nelle isbe, lungo il massacrante cammino: i feriti, i congelati, gli sfiniti. La loro sorte, comunque, sarebbe stata la stessa che attendeva la gran parte di noi che avevamo proseguito: la prigionia.

Gli altri, tutti gli altri, erano morti nei combattimenti sul Don, per arginare l'offensiva russa; durante il ripiegamento, nel tentativo di sfondamento delle linee di resistenza, che i Russi avevano predisposto lungo le nostre direttrici di marcia; sotto i mitragliamenti aerei, sulla step-

pa deserta e senza riparo; di assideramento e di sfinimento, lungo le piste di neve nelle dure marce, che ci avevano condotto sin quasi alle nuove linee.

Molto pochi degli uomini che formavano l'Armata Italiana in Russia, erano ancora in condizioni di proseguire il cammino oltre Nikolajevka, oltre Valujki, cammino che li avrebbe ricondotti in Italia, nella primavera di quel tragico 1943, trasfigurati dalle sofferenze, tormentati dalla visione apocalittica di ciò che avevano lasciato alle loro spalle e a cui, per un caso, erano sfuggiti combattendo: gli alpini della « Tridentina » sono apparsi all'orizzonte, come se fossero usciti dalla porta dell'eternità e dietro di essi, circa 8.000 su 18.000 effettivi, gli sbandati delle altre Divisioni italiane. Nessuna fantasia avrebbe potuto immaginare ciò che attendeva noi, la metà circa dell'organico di quella Armata. In quei pochi giorni di fine gennaio e di inizio febbraio, saremmo caduti tutti nelle mani dei Russi e in quella stessa primavera, forse negli stessi giorni in cui pochi fortunati rivedevano il sole della nostra terra, avremmo toccato il fondo di ogni sofferenza, estinguendo nel dolore la nostra giovinezza. Della « Julia » sono usciti dalle sacche circa 6.000 uomini, della « Cuneense » circa 4.000; gli effettivi di queste Divisioni alpine erano come quelli della « Tridentina » 18.000.

Gli sbandati delle altre Divisioni che si erano salvati, erano una massa di circa 40.000 uomini, su un totale di circa 150.000 effettivi.

LA MARCIA DEL « DAWAI »

Quando il sibilo delle pallottole cessò, alzai la testa e vidi che dal carro erano scesi sei soldati russi che, con i mitra spianati, ci venivano contro.

Coloro che erano con me si alzarono lentamente, con le mani in alto e lo sguardo fisso sulle bocche dei mitra. Per ognuno di noi ce n'erano due, i miei due mi stavano osservando. Ero sempre steso, sprofondato nella neve: non riuscivo a trovare una soluzione per levarmi da quella situazione. In giro, tutto taceva. Lentamente mi rialzai, ipnotizzato da quelle canne, che seguivano ogni mio movimento. Avevo le mani in alto e seguivo i due soldati russi che retrocedevano.

Dietro il carro si fermarono, mi slacciarono l'orologio dal polso, prima di prendermi la pistola. Li osservavo mentre si prendevano il portafoglio, il portasigarette e le altre poche cose che avevo con me.

Non mi lasciarono nulla, tranne la pistola, di cui non si erano accorti. Sulla pista del carro arrivò al galoppo un reparto di cavalleria.

Si fermò davanti a noi. I soldati smontarono da cavallo e piazzarono un piccolo calibro, puntandolo sulla colonna, che era appena sgusciata dal villaggio. Il primo colpo la prese in pieno. Sentivo fischiare le pallottole dei nostri che reagivano. Io avevo sempre la pistola e mi

tormentava il pensiero che avrei dovuto usarla. Non so se lo avrei fatto, avrei dovuto sparare sui serventi di quel piccolo calibro; proprio allora mi accorsi di avere le mani congelate; le prime falangi di tutte le dita erano bianche e insensibili, dure come il marmo.

Cominciai a strofinarle e a riscaldarle con l'alito. Un soldato russo che teneva due cavalli per le briglie mi fece cenno di strofinarle sulla pelliccia del cappotto.

Cosa che feci immediatamente.

Un graduato russo mi vide il cinturone sotto la pelliccia del cappotto, me lo strappò con forza, mi prese la pistola e con essa mi minacciò imprecando e gesticolando. La pistola era in « sicurezza » e il grilletto non scattò.

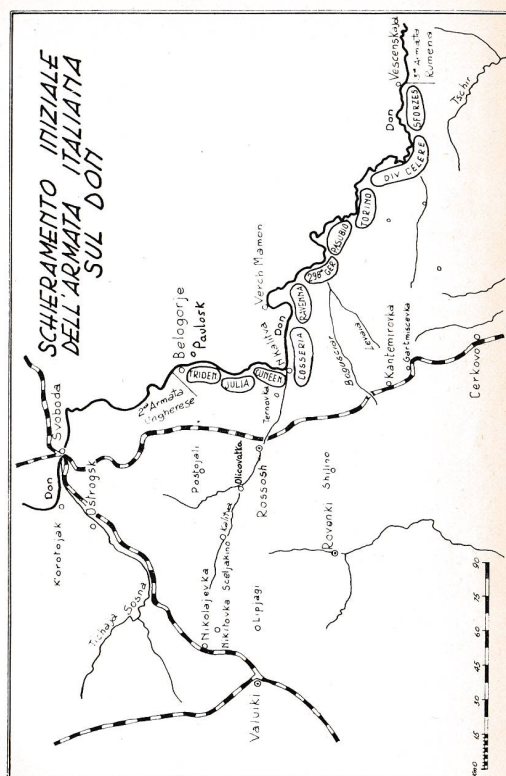
Strani pensieri di strani momenti: avevo voglia di dirglielo.

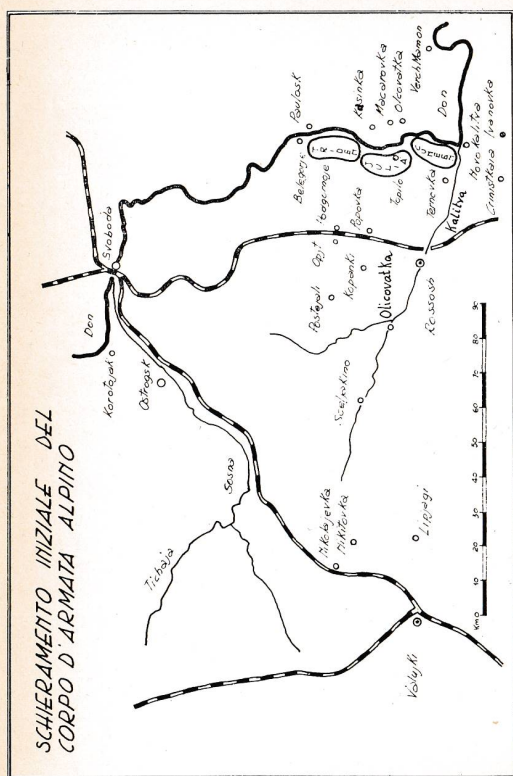
Mi fece frugare di nuovo e con più impegno di prima: sotto la camicia mi trovarono il piastrino di riconoscimento appeso al collo con una catenina.

Finalmente riuscirono a strapparli, si agitarono ancora un po' e infine si calmarono e mi lasciarono.

Il soldato che teneva i cavalli per le briglie mi indicò di nuovo a strofinare le mani, cosa che non tralasciai di fare; mi offrì una sigaretta e mi indicò il gruppo dei prigionieri, che era notevolmente aumentato, verso il quale mi indirizzai. Ci incolonnarono sulla pista più avanti, dove c'erano già circa tremila prigionieri: evidentemente i Russi attendevano lì le colonne degli alpini per catturarle quando avevano estremo bisogno di riposo.

Nel mio animo si faceva sempre più strada l'avvilimento. Senza armi, mi sentivo vinto, inerme, nudo. Cam-





minavo senza volontà, seguendo quello che mi stava davanti, con gli occhi sulla pista, la testa china, le mani sprofondate nelle tasche del cappotto.

Camminavamo da qualche ora verso Valuiki, quando due caccia tedeschi, ora era troppo tardi, passarono mitragliando la colonna.

Nessuno di noi si scompose.

La marcia era dura e non finiva mai.

Un Russo a cavallo risaliva la colonna dei prigionieri gridando a gran voce: « Niemski, gdié Niemski? » — « I Tedeschi, dove sono i Tedeschi? » Ne trovò uno. Il Russo, ritto sulle staffe, alzò la frusta e colpì più volte, con tutta la sua forza.

Il Tedesco si curvò sotto i colpi di frusta, finché cadde svenuto sulla neve. Il Russo gli sparò un colpo alla nuca. Più tardi il nevischio, che sempre scorreva su quelle distese gelate, lo avrebbe ricoperto. I Russi e i Tedeschi si odiavano a morte, doveva essere un odio antico, di secoli, di razza, era implacabile.

Verso sera, sullo sfondo chiaro di un immenso costone grigio, ci apparve Valujki, un grosso villaggio con le solite isbe alla periferia e, al centro, i fabbricati in muratura.

Tutta la notte camminammo per le sue strade coperte di neve gelata, fra il continuo fuoco dei mitra e dei fucili degli uomini della scorta; erano colpi sparati in aria per festeggiare la cattura di migliaia di alpini ed erano colpi sparati su coloro, che, dopo aver barcollato e tese invano le mani per aggrapparsi a qualcosa, cadevano, sfiniti ai lati della pista.

Facevo uno sforzo immenso per non fermarmi e per

proseguire con gli altri. Ogni tanto mi percorrevano il corpo brividi di freddo e di stanchezza.

L'avvilimento e lo sconforto stavano aumentando.

Stavo per lasciarmi andare al margine della pista, cosciente di ciò che mi sarebbe accaduto, rassegnato che ciò si compisse, quando la mano ancora possente del Tenente Mario Buffa mi colpì dura e paterna.

Io devo a lui la vita, ma allora provai per lui solo rancore; un selvaggio desiderio di sfida m'invase e mi sostenne nei giorni seguenti: per la tranquillità della mia coscienza è tornato anche lui.

Il frastuono degli spari rintronava nel buio e non ci fermavamo mai.

Alla fine, quando eravamo prossimi alla pazzia, ci fermarono e ci pigiarono in un enorme fabbricato, un magazzino abbandonato mezzo in rovina. Ci strinsero tanto che in piedi non riuscivamo a girarci. Ci lasciammo andare, intrecciando i nostri corpi sfiniti, sul pavimento. Eravamo un groviglio di feriti, di congelati, di esausti. Nonostante tutto, dormimmo e, nel sonno, dimenticammo ogni cosa.

Il mattino seguente le sentinelle ci svegliarono picchiando con il calcio dei fucili sulle porte sgangherate. Fitti e pigiati come eravamo non fu facile rialzarsi.

Sopra le spalle di tutti quegli uomini emergeva il viso franco, leale del sergente Collavo, un capo pezzo della 73ª batteria, un gigante rude e buono. I capipezzo di artiglieria alpina avevano il comando nell'aspetto, i galloni che portavano erano spesso una promozione sul campo.

Quando lo incontravo, il suo saluto era sempre

accompagnato da un sorriso negli occhi. Gli alpini, Ufficiali, Sottufficiali o soldati, sono tutti fratelli.

Anche allora notai il sorriso in quella espressione patita e dura. « Collavo, sei ferito? » — annui in silenzio.

Le sentinelle fecero uscire prima gli Ufficiali; sulla porta mi voltai verso Collavo, incontrai il suo sguardo, per la prima volta triste. Non l'ho più rivisto.

Appena fuori un soldato russo volle la pelliccia, che portavo ancora sotto il cappotto. Mi rifiutai di consegnargliela. Mi spianò contro il fucile. Mi sfilai la pelliccia e gliela buttai ai piedi in silenzio.

Strinsi il pastrano alla vita con una corda mentre ci portavano in un altro fabbricato, dove ritrovai il « vecchio » con i Tenenti Torsegno, Radaelli, Benicelli, Buffa e i Sottotenenti Supplizi e Dal Toso, tutti del Reparto Comando del Gruppo « Val Po ».

Gli Ufficiali superstiti di ogni reparto si riunivano. Furono sorteggiati i posti da occupare sul pavimento. Ci sdraiammo sulle tavole bagnate uno accanto all'altro. Ci levammo gli scarponi che mettemmo al posto del guanciale.

I feriti ed i congelati erano oggetto delle cure dei più fortunati, ma nessuno era incolume. Le pallottole rimanevano nelle carni congelate e gli arti incancrenivano.

I Russi non davano segno di preoccuparsene. Incominciarono a morire i più gravi.

Ci diedero del cibo: un pezzo di pane nero, farina di ceci cruda e un pizzico di grasso, il tutto talmente scarso, che ci sembrò una burla.

Stemmo in quello stanzone alcuni giorni, sempre

sdraiati e stretti l'un l'altro per riscaldarci. Eravamo ignorati, dimenticati da chi ci aveva in consegna.

Decidemmo di sfondare il pavimento logoro e accendemmo un fuoco. Bevemmo la neve che riuscimmo a sciogliere nei pochi barattoli che avevamo. Eravamo circa duecento, gli altri Ufficiali erano in stanzoni attigui, simili al nostro, con le finestre senza vetri, i pavimenti logori, il resto in rovina.

Tutti ci scambiammo la promessa di riportare alle nostre famiglie, nella eventualità che qualcuno di noi, un giorno, fosse tornato in Patria, la descrizione dei luoghi in cui eravamo e delle vicende che ci erano capitate.

Il Tenente Colonnello Cresseri, che in Grecia aveva respinto con gli artiglieri dell'« Udine » ripetuti assalti del nemico incalzante, all'arma bianca, lui, che mi diceva la bellezza del ritorno in Patria, non resse a tanto squalore, perse la ragione e morì di stenti e di crepacuore per lo sfacelo del suo Gruppo.

La sua fibra di vecchio soldato, fatto per la lotta, non resse alla sconfitta.

Una mattina, doveva essere il 4 di febbraio, tutti coloro che riuscivano a camminare furono inquadri e portati nel cortile. Ci diedero da mangiare; una scatoletta di legumi ogni due. Generi recuperati in qualche sussistenza italiana o tedesca. Per uno di quei casi, più unici che rari, la scatoletta toccata a me e a Dal Toso non era di legumi: era di carne di maiale. Avevamo dentro di noi ancora abbastanza forza per dividerla con gli altri, cosa che facemmo senza titubanze.

Ci portarono alla stazione, ci caricarono sui carri bestiame, 80-100 per carro.

Il treno però non si mosse quel giorno.

Il giorno dopo non fece molta strada: un ponte sulla linea ferroviaria era saltato. Al di là trovammo altri vagoni che ci attendevano; ci rinchiusero di nuovo e ripartimmo.

Prima di partire, a Valujki ci avevano dato del pane nero molto umido, che si gelò quasi subito. Nessuno riuscì a mangiarlo, non se ne staccava una briciola: era diventato più duro di una pietra.

La sera il treno si fermò in una stazione. Chiusi nei carri sentimmo avvicinarsi un rombo di aerei. Li sentivamo sempre più vicini e temevamo fossero tedeschi.

Le prime raffiche di mitragliatrice e il rombo aggressivo delle virate ci fecero comprendere che eravamo nel bersaglio di quella azione.

Ma non erano i caccia a farci trattenere il fiato, cercavamo di capire se con essi c'erano i bombardieri. E c'erano infatti. Li avvertimmo dal rombo caratteristico dei loro motori quando giunsero sopra la stazione: erano « Stuka »; non li potevamo vedere, ma li sentivamo prepararsi per la picchiata. In una successione matematica, il rombo assordante dell'aereo, che scendeva su di noi, ingigantiva fino a stordire, lacerante: il sibilo della bomba in caduta penetrava nei timpani e l'esplosione violenta e rabbiosa spaccava ogni cosa. Non c'era scampo. Inutile ogni tentativo di uscire dal vagone, dove un centinaio di uomini era appiattito sul pavimento, con la testa incastrata fra i corpi.

Ad ogni picchiata, ad ogni esplosione quella massa si contraeva e sussultava. Ogni volta credemmo di morire. Ne contammo nove. Seguì un breve silenzio, che ci

illuse fosse finita, ma ecco che ancora uno scendeva in picchiata e questa volta proprio su di noi. Lo seguivo con la mente, picchiava deciso, aggressivo; ecco: ora staccava la bomba, riprendeva quota, la bomba proseguiva diretta verso di noi, inevitabilmente. Tutto quel groviglio di uomini si contrasse in attesa dello schianto, della morte. Invece, al sibilo acutissimo, seguì un tonfo e un silenzio tragico, irreale. Il vagone fu scosso, ma l'esplosione non avvenne.

Pur essendo rinchiusi sentivamo che qualcosa era cambiato, sconvolto.

Quando ci aprirono il vagone, constatammo che la stazione era distrutta, i binari divelti e arcuati si levavano alti sopra le macerie e i morti.

Scendendo da quel vagone non sapevamo che lo avremmo rimpianto. Alcuni Russi, racimolati nel villaggio, ci incolonnarono sulla pista che lo attraversava. Erano uomini di più di cinquant'anni e giovani di meno di venti, armati nei modi più impensati. C'era chi aveva un moschetto italiano, chi un mitra, chi un fucilone russo con la lunga baionetta triangolare sempre inastata, tutti portavano avvolti intorno alle spalle lunghi nastri di pallottole di mitragliatrice.

Erano tipi violenti, dall'espressione carica di odio che li abbruttiva, facendoli sembrare incapaci di sentimenti umani.

Erano coloro che ci dovevano scortare fin dove avrebbe dovuto portarci il treno, senza più darci cibo e senza concederci più riposo.

Erano coloro che ci avrebbero percossi per farci

proseguire e che ci avrebbero sparato quando saremmo caduti sfiniti sulla pista.

Come il nevischio eravamo spinti sulla distesa gelata, continuamente sferzati dall'odio di quegli esseri, che ad ogni tappa si davano il cambio, costringendoci ad un'andatura impossibile.

« Davai! » urlavano con quella voce inumana

« Davai! » ci gridavano con l'arma puntata e le dita sul grilletto.

(« Avanti, più avanti, cammina! »).

Quelli di noi che non riuscivano più a reggersi accettarono quella morte.

Sarebbero rimasti ai lati della pista e il nevischio, sospinto dal vento, li avrebbe ricoperti. Solo i venti tiepidi della primavera avrebbero disciolto il loro bianco tumulo e i loro corpi vitrei, contratti nell'ultimo spasimo e irrigiditi dal ghiaccio.

Nel silenzio della notte, ancora scosso dalle esplosioni, due lunghe file di isbe si stendevano lungo la pista su cui ci stavamo incamminando.

Le abitava povera gente; avrei voluto entrarci e dormire sulla grande stufa coperta di stracci caldi.

Camminavamo in senso inverso alla direzione del ripiegamento, andavamo incontro ai corpi seminudi di coloro che erano morti per aprirci un varco verso occidente e noi ritornavamo da essi per unirli in un ultimo fraterno abbraccio con la disperazione nel cuore.

In un villaggio finalmente ci fermammo; ci rinchiusero in un grande capannone umido e freddo, ma ripartimmo quasi subito. Riposammo appena il tempo necessario per il cambio della scorta.

Riparavo alla meglio le mani congelate allungando le maniche della maglia e stringendole nei pugni. Ma poi le dita non fecero più presa.

Camminammo tutto il resto del giorno.

Verso sera, quando la luce lentamente svaniva, una ombra, un avallamento ingannavano la vista e la fantasia da essi costruiva un villaggio, un villaggio di fiaba con grandi edifici, alti snelli, sormontati da cupole ovali e oblunghe. In esso non c'era né freddo, né fame, né stanchezza. La gente che l'abitava era buona e ospitale. Non riuscivo a rinunciare a quella illusione, quando l'ombra svaniva in una più grande e l'avallamento diventava salita.

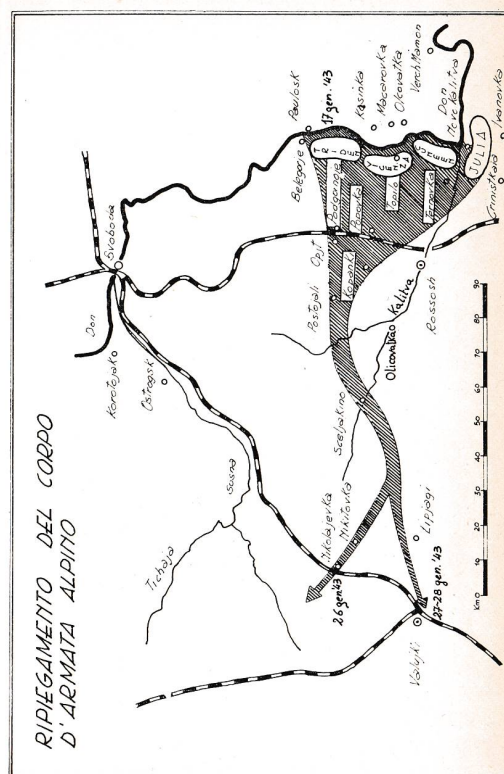
A notte alta ci fermarono e ci rinchiusero in una stalla vuota, tutta sporca e sgangherata. Non riuscimmo a chiudere occhio, tutta la notte battemmo i piedi perché non si congelassero.

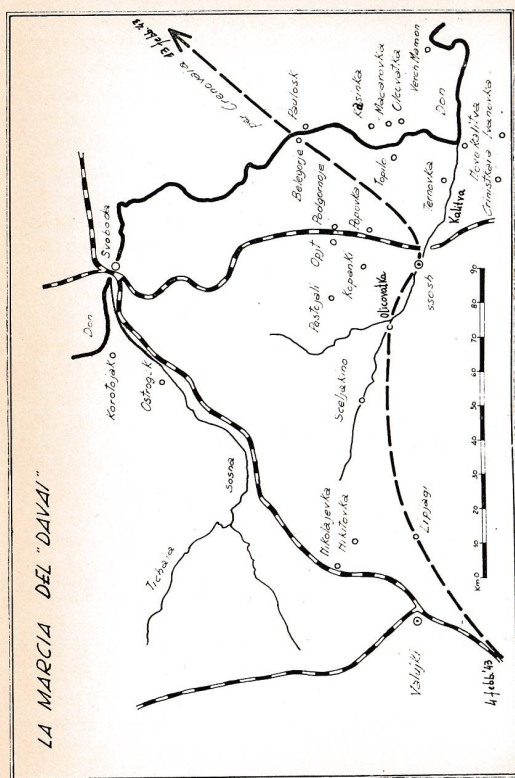
L'indomani riprendemmo il cammino. « Davai! Davai po citiri! » (Avanti! Avanti per quattro! »). E di nuovo eravamo sulla pista di neve punteggiata di cadaveri.

Nell'attraversare il primo villaggio che incontrammo quel giorno, alcuni di noi, spinti dalla fame, entrarono in un'isba per chiedere del cibo.

Quando uscirono, per rientrare nella colonna, masticando avidamente un pezzo di pane nero, un soldato russo della scorta li attendeva davanti all'uscio, con il mitra spianato. Li uccise tutti insieme: avevano ancora il boccone in gola.

Appena fuori dal villaggio ci fermarono per dirci, tramite un nostro Ufficiale che capiva un po' di russo, di non uscire dalla colonna, per nessun motivo, pena





la morte. Inutilmente protestammo chiedendo da mangiare, così non potevamo proseguire.

Alcune donne passarono in senso inverso al nostro. Qualcuno le chiamò e chiese del pane « Mamuska, klieba! ». Le donne si misero a piangere e la scorta le cacciò via in malo modo.

Un uomo venne di corsa dal villaggio che avevamo appena lasciato. Aveva in mano un involto e venne in mezzo a noi. Dieci mani lo afferrarono contorcendosi per arraffare qualcosa. « Nie tag! Nie tag! », si affannava a dire l'uomo; « Non così! Non così! ». Leccai le mie dita sulle quali erano rimaste compresse alcune briciole di patata lessa.

La scorta non era numerosa, noi eravamo in molti, ma nessuno si azzardava a pensare di sopraffarla per cercare asilo fra la popolazione. Alla notte eravamo di nuovo in una stalla lercia come le altre.

Scene bestiali per disputarsi il posto. La mangiatoia era il migliore, ma erano pochissimi i fortunati che vi arrivavano per primi. I più si stendevano sul selciato sporco di letame indurito dal gelo. Poggiavano la testa sul tronco di legno ai piedi della mangiatoia e, abbracciati gli uni agli altri, si addormentavano quasi subito.

Qualcuno litigava, ma alcuni spari facevano zittire tutti: i Russi sparavano nel capannone alla cieca.

Il mattino seguente, quando mi svegliai, il capannone era semivuoto, gli assenti giravano fra le isbe in cerca di cibo.

Quando i soldati della scorta se ne accorsero, nel villaggio tutti correvano, c'era la caccia all'uomo.

Verso la stalla giunse ansante un soldato premen-

dosi il petto: chiamava con un fil di voce un dottore. Non arrivò a varcare la soglia, cadde a terra contorcendosi, un rivolo di sangue gli usciva dalla bocca. Stringeva in una mano un tozzo di pane nero che la pietà di una donna gli aveva dato. Quando riprendemmo il cammino era morto: la sua mano vuota sembrava ancora chiedere un tozzo di pane.

Nell'attraversare il villaggio una donna buttò qualcosa in mezzo alla colonna; lottammo fra noi, come animali da cortile, per la conquista di alcuni grammi di cibo.

La notte si rinchiusero in una scuola; nella mia aula eravamo un centinaio. Ci stendemmo uno sull'altro e restammo immobili. Accanto a me qualcuno bisbigliava. Prestai attenzione nel buio. Sentii che mangiava. Un violento impulso mi contrasse. A stento riuscì a domarmi. Poi lentamente, mi rilassai.

L'indomani, lungo la pista, incontrammo alcuni nostri automezzi bloccati dal freddo durante il ripiegamento. Sopra di essi c'erano dei morti pietrificati, coperti dal ghiaccio.

Quel giorno passammo per Rossosh, dove aveva avuto sede il Comando del Corpo d'Armata Alpino.

Poco prima di arrivarci ci perquisirono minutamente e ci tolsero ancora qualche piccolo oggetto, sfuggito alle precedenti perquisizioni.

Qui avvenne un fatto nuovo: ci diedero da mangiare un tozzo di pane nero e una scatoletta di carne ogni cinque.

Camminando sulla pista estraemmo a sorte la quinta

parte del pane che ci avevano dato e la mangiammo subito.

Più difficile fu aprire la scatoletta di carne. C'era stato tolto fin l'ultimo pezzo di metallo, eppure un piccolo temperino, con sola mezza lama, c'era ancora. La scatoletta fu aperta e la carne, un solo boccone, seguì il pane nello stomaco contratto per lo spasimo.

Abbiamo passato così le vie di Rossosh senza nemmeno accorgercene, tanta era stata la cura che ponemmo nel dividerci il cibo.

Eravamo di nuovo sulla steppa nella zona che occupavamo un mese prima. Riconobbi le piste e anche altri le riconobbero.

Si ricordarono di un pozzo e pian piano risalirono la colonna per essere tra i primi ad incontrarlo.

Finalmente, dopo una svolta, lo si intravvide e l'andatura dei primi aumentò, trascinando dietro gli altri che intuirono qualcosa.

Quella corsa sfrenata fra le grida, le bastonate e gli spari terminò di fronte al pozzo, ma nessuno riuscì a bere.

Più di qualcuno scioglieva la neve in bocca, dopo la prima volta non smetteva più, ignaro forse di procurarsi la morte con quell'inutile rimedio alla sete.

Il Don non era lontano, erano circa venti giorni che lo avevamo lasciato e da allora camminavamo senza soste.

Da una settimana ero prigioniero dei Russi ed ero sfinito.

La marcia era estenuante e non ci si fermava mai.

Ma dove stavamo andando? Sarei mai arrivato in qualche parte?

Oppure sarei caduto sulla neve incapace di proseguire?

Allora il soldato russo di scorta avrebbe suggellato la mia fine con una raffica di mitra.

Ero proprio in coda alla colonna e il soldato di scorta mi gridava con l'arma fra le mani: « Davai! Davai! » e intorno non c'era che neve, buio e freddo. Quel buio, quel freddo mi stavano entrando nel cuore e la neve mi attendeva.

Di nuovo ero all'estremo limite e la fantasia correva libera sulle ombre della notte costruendo castelli, torri, porte segrete. Tutto svaniva quando stavo per decidere di entrarvi, per formarsi più avanti, come per darmi un motivo, un incitamento a continuare, a non lasciarmi andare.

Davanti a me circa duemila uomini camminavano curvi, in silenzio, con la testa incassata fra le spalle, incontro a un destino che nessuno poteva immaginare.

Finalmente un villaggio, un villaggio vero, ma non ci fermarono. Lo attraversammo e nell'ultima isba rimase la nostra speranza. Via di nuovo sulla steppa in mezzo alla neve, al buio, al freddo incontro alla morte. Ore e ore di cammino senza soste, con nel corpo una stanchezza mortale.

Guardavo il soldato di coda, colui che finiva gli sfiniti. Anche lui camminava stanco. Si accorse che lo stavo osservando, strinse l'arma e mi urlò: « Davai! ».

Mi ricongiunsi alla colonna ansando, con uno sforzo che non credevo di poter fare.

Nel cuore della notte ci fermarono, ci rinchiusero in una scuola; dormii sul pavimento di legno stretto fra i miei compagni.

L'indomani, al nostro passare fra le isbe di quel villaggio, già occupato dalle nostre truppe, qualche mano si agitò dietro le piccole finestre. Scorsi qualche donna piangere sul nostro destino, ma la scorta impedì, come sempre, a quella gente, che ci conosceva, di portarci un po' del suo già misero cibo.

Fuori del villaggio, sulla pista, trovai una pannocchia di granoturco; non mi parve vero, masticai e inghiottii anche il tutolo.

Credo che fosse il 10 di febbraio quando attraversammo il Don.

Qualcuno riuscì a bere avvicinandosi alla corrente, stendendosi sul limite del ghiaccio.

Il ghiaccio ricopriva il fiume da una sponda all'altra, solo qualche breve tratto era scoperto. Lo attraversammo distanziati uno dall'altro, in una lunga interminabile fila.

Su quel ghiaccio, che il primo vento tiepido di primavera avrebbe disciolto, lasciammo le nostre impronte, ultimo segno per molti di noi destinati a svanire come il ghiaccio stesso in un mare infinito, senza sponde. Dietro di noi lasciavamo tutto un mondo, che molti non avrebbero rivisto più.

Quanti avrebbero ripassato quel fiume: il Don, il Tanai?

Quanti, un giorno lontano, avrebbero potuto riallacciare i vincoli recisi e riprendere la vita interrotta?

Sulla sponda alle mie spalle, poco lontano, alla mia destra, c'era la mia buca, il mio osservatorio.

I venti uomini e il sergente, che a turno con me davano il cambio agli uomini del Sottotenente Nico Dal Toso, non erano più con me; alcuni erano già morti, gli altri, per altre vie, andavano, come me, verso un comune destino, incontro alla morte.

Ci arrampicammo sulla sponda opposta e ci apparve il primo villaggio oltre il Don: Paulosk. Eravamo al di là del Don, al di là del Tanai. Ecco dove saremmo andati a morire, sfibrati dalla denutrizione, dalla stanchezza, dalla febbre: fra il Don e il Volga, oltre il Volga, in Siberia, oltre gli Urali, in Asia. Là ci aspettava tutto il male possibile: tifo, dissenteria, difterite, cancrena, tubercolosi, consunzione.

Oltrepassato Paulosk, sostammo per attendere che la lunga fila, disseminata sul ghiaccio, si raccogliesse.

Camminammo sempre, il giorno seguente camminavamo ancora.

Quella notte ci rinchiusero in un grande fabbricato, ma eravamo talmente pigiati che una porta chiusa, davanti a me, cedette e si aprì, scardinata.

Caddi bocconi sopra un mucchio di semi di girasole. Ne mangiai manciate, declutando un liquido oleoso, finché mi si conficarono nelle gengive mille piccole schegge legnose. Il caldo sapore del mio sangue mi faceva salivare.

Entrò un soldato della scorta e prese proprio me per un braccio, portandomi fuori verso l'ingresso del fabbricato. Lo seguì ammutolito, rassegnato.

Mi fece uscire all'aperto e, spianandomi contro il fucile, mi indicò una piccola vecchietta, che attendeva poco discosto.

Mi ingiunse di seguirla e di tornare presto, accompagnò le ultime parole battendo una mano sul caricatore.

La vecchietta mi fece cenno di seguirla e il Russo, vedendomi indeciso, mi urlò « Davai! ». Rabbrividi e mi mossi trasognato, seguendo la vecchietta, che mi guidò nella sua isba.

Mi sembrava di sognare quando mi fece sedere alla sua tavola e mi diede da mangiare una zuppa di cavoli e una « cascia » di ceci.

Mi disse che l'indomani ci avrebbero consegnati a una nuova scorta, che ci avrebbe condotti in pochi giorni a un campo di concentramento.

Nell'isba c'erano un uomo di mezza età e una giovane donna.

Anche questi furono gentili con me.

Ancora trasognato ringraziai e ritornai nel fabbricato dov'erano gli altri.

L'indomani riprendemmo il cammino. « Presto arriverete! ». E intanto la lunga colonna continuava a snodarsi sulla pista di neve.

Esseri stanchi, feriti, congelati, andavano con i segni della stanchezza e della fame marcati profondamente sul viso.

Solo chi era morente si fermava, gli altri continuavano la triste marcia.

Ai lati della pista, i corpi di coloro che si erano fermati segnavano il cammino, erano sepolti a metà nella neve; i loro volti terrei, i loro grandi occhi sbarrati sembravano attendere una mano pietosa, e i più erano stati spogliati dei poveri indumenti che li coprivano.

Io continuavo ad andare con gli altri.

La notte ci rinchiusero in un teatro in rovina. Ci pigiarono nella platea, un grande stanzone buio. Con i soldati della scorta entrarono anche altri uomini e donne, che abitavano in quel villaggio.

Con le armi e le lampade puntate ci strinsero ancora contro le pareti. Quella, pensai, poteva essere la nostra ultima ora, per molti di noi sarebbe stata una liberazione.

Invece, uno per uno, ci fecero spogliare e, con la nostra misera roba in braccio, ci fecero passare davanti a loro. Non avevamo più nulla di buono con noi, eppure, con rapide mosse, quasi temessero di toccarci, ci tolsero tutto ciò che vollero: scarpe, guanti, maglie, anche se lacere, anche se sporche, anche se insanguinate.

Saremmo stati circa un migliaio, tutti passammo, uno per volta, nudi, con il braccio teso, che mostrava le nostre misere vesti, davanti ad essi: ad ognuno di noi strapparono svelti qualcosa.

Poi ci fecero uscire e ci rinchiusero in una scuola poco discosto.

Stretti l'un l'altro dormimmo sul pavimento di legno.

L'indomani ci allinearono per quattro sulla pista. Ci contarono e ricontarono più volte. Qualcuno mancava. A forza di colpi e di stratonci fecero uscire quelli che mancavano, uno per volta, dalla scuola.

Privi di scarpe, di giubba, uno con la sola camicia, venivano avanti barcollando, scossi dal calcio del fucile, che colpiva la loro schiena curva.

Davanti a noi, deposti gli ultimi stracci, completa-

mente nudi, uccisero quei poveri resti umani con un colpo alla testa sparato da due metri.

Morirono senza un gesto, senza un lamento: noi eravamo come pietrificati e guardavamo con gli occhi sbarrati.

Alcuni abitanti di quel villaggio, forse gli stessi, che li avevano spagliati la sera prima, assistevano indifferenti.

Quando riprendemmo la marcia lasciammo, davanti alla scuola, due mucchi: uno di stracci, l'altro di cadaveri. Gli stracci qualcuno li avrebbe raccolti, i cadaveri sarebbero rimasti lì, in pasto ai corvi e ai cani.

Fuori del villaggio, in aperta steppa, venimmo di nuovo fermati e minacciati perché non avevamo un orologio da dare al capo della nuova scorta: questa volta era una donna.

La mente girava a vuoto in quel mondo privo di ogni senso umano.

Non sentivamo più il corpo, continuavamo ad andare in virtù di forze, che non riuscivamo più a controllare.

Inutilmente cercavamo un rifugio, una speranza, intorno non c'era che ghiaccio freddo, che intaccava e non mollava più. Quel freddo era penetrato in noi con la disperazione.

All'orizzonte apparve un villaggio. Era poi vero? Dopo ore di cammino lo attraversammo senza una sosta. « Mamuska, mamuska, klieba! ». Invocavamo il cibo, con il dolce nome di mamma, rivolto a quelle misere donne.

Altre lunghe ore di cammino, un altro villaggio all'orizzonte, che si distingueva appena sul bianco della neve, contro il grigiore del cielo.

Quando, finalmente, lo raggiungemmo sul far della sera, attesero la notte per decidere dove rinchiuderci.

Durante l'attesa un rombo assordante ci scosse. Passarono veloci accanto a noi delle slitte. Avevano un motore ed una elica di aereo, un grande serbatoio e una mitragliatrice, le occupavano tre, quattro uomini con i loro bagagli. In mezzo a quel frastuono, la fame e il freddo mi suggerirono un'idea.

Presi il mio collega Nico Dal Toso per il braccio e con lui mi staccai dalla colonna. Attraversammo la pista lentamente, decisi a entrare in un'isba. Era proibito, ma non c'era ormai molta scelta. Avremmo percorso circa venti metri, quando sentimmo una voce di protesta. Altre voci si unirono a quella. Noi proseguimmo senza voltarci.

Il mio amico si appoggiava a me reggendosi a stento.

Quando entrammo nell'isba, la più vicina, fummo subito circondati da un uomo, da una donna, da un vecchio e da due bambini: i solidi pugni dell'uomo si agitarono davanti al nostro viso.

« *Italianski, da? Offizieri, da?* » — Sì Italiani! Sì, Ufficiali! ».

« *Perché siete venuti a farci la guerra?* ».

Dalla porta semichiusa entrò un mutilato: « *Perché, perché siete venuti a farci la guerra?* » ripeté con violenza.

Noi in russo non glielo sapevamo dire, veramente non era facile dirlo in nessuna lingua a quella gente.

Un po' a gesti, un po' a parole, raccontammo la nostra vicenda, di militari, che hanno il dovere di servire il proprio paese in guerra.

Il mutilato ci narrò la sua storia e concluse imprecando contro la guerra. Noi imprecammo in italiano e i nervi si rilassarono.

Il vecchio annuiva con la testa: « *Italianski carosch!* ».

I piccoli vollero le nostre stellette, le demmo loro accarezzandoli.

Ci invitarono a toglierci la roba di dosso e a metterla ad asciugare vicino alla stufa.

Sulla stufa era stesa una vecchia di cui non ci eravamo accorti.

Non si meravigliò al vederci, pur ignorando le vicende presenti, come da tempo doveva ignorare molte cose: era così vicina alla morte che tutto le doveva apparire senza particolare importanza.

Sulla parete di fronte alla porta c'era uno specchio: non riconobbi la mia immagine. Sotto lo specchio c'era una macina rudimentale, che si azionava a mano. Vicino alla macina c'era un sacco di grano. Incominciai a macinare, non senza fatica, ma non smisi se non quando la donna prese la farina per farne del pane. Mise subito al forno la pasta e in poco tempo lo sfornò sul tavolo, pronto e caldo. Era pane nero, molto umido, senza lievito, ma era per noi. Ci sedemmo attorno al tavolo con tutti loro. Dall'unico piatto di legno prendevamo le patate lesse e le mangiavamo senza sbucciarle. Uno dei piccoli lo fece notare alla madre, gli sorrisi, ma continuai a mangiarle senza perderne una briciola.

La notte dormimmo sopra un po' di paglia, stesa sul pavimento, vicino alla stufa. In una ciotola di legno

c'era del latte; avevamo dato la nostra parola che non l'avremmo toccato; riuscimmo a mantenerla.

Quando ci svegliammo era giorno inoltrato. Sperammo che la colonna fosse già partita. Ma quasi subito vennero a prenderci. Salutammo tutti, ringraziando. Prima di uscire la donna ci riempì le tasche di pane nero e di patate lesse.

Ci condussero nella scuola del villaggio dove ci rinchiusero con gli altri.

Quando, poco dopo, ci fecero uscire c'era molta ressa sulla porta.

Il soldato di scorta incalzava: « Davai! Davai! ». Ero proprio l'ultimo, il più vicino a lui e mi colpì con il calcio del fucile sulla schiena.

Strinsi i pugni e mi voltai inarcandomi per il dolore. I miei colleghi si interposero fra me e lui che voleva colpire ancora. Solo lo sguardo dell'uno era rimasto negli occhi dell'altro: il suo carico di odio e di disprezzo, il mio improntato ad una sfida senza senso.

Riprendemmo il nostro andare. A tarda notte ci fermarono.

A piccoli gruppi ci fecero entrare nelle isbe. Forse si erano resi conto che non avremmo ucciso i loro bambini e che non avremmo saccheggiato le loro abitazioni.

Riuscì a mangiare una zuppa di cavoli in cambio di un tubetto di medicinali, che avevo con me.

Sdraiato sul pavimento, accanto agli altri, ero il primo davanti alla porta. A notte alta, entrò un soldato russo armato, completamente ubriaco: lo stesso che mi aveva colpito con il calcio del fucile quella mattina. Quando mi vide, si fermò incerto sulle gambe. Lentamen-

te si sfilò il fucile dalla spalla, lo caricò e lo puntò, barcollando, su di me.

Mi alzai sui gomiti, mentre una donna, che dormiva sulla stufa, scese rapida. Tentò di allontanarlo invitandolo ad uscire, ma non vi riuscì. Il Russo ritornò a puntare l'arma, dopo aver buttato in disparte la donna, con uno spintone. Avevo il cuore in gola mentre lo guardavo. « Non ce la fai, non ce la puoi fare, non riuscirai ad uccidermi! ». Così pensavo, ma il cuore mi batteva forte.

La donna intervenne di nuovo, sembrava una furia, lo costrinse a uscire e poi bloccò la porta.

Mentre la donna tornava sulla stufa, il Russo si allontanava cantando, sboccato e rauco, sparando in aria il colpo, che mi aveva destinato.

Quando catturarono il Tenente Colonnello Zacchi, Comandante del Battaglione « Cividale », chiesero al suo attendente, che gli era accanto, se era un buon comandante o se era cattivo. L'attendente rispose che era un buon comandante e il Russo, che aveva già caricato la pistola, sparò in terra il colpo destinato a quella magnifica figura di comandante alpino, romano di nascita, friulano di adozione. In Grecia gli giunse un dispaccio del Ministero, che gli ingiungeva di sostituire « la parte slava » del Battaglione. « La parte slava » erano gli Alpini delle Valli del Natisone: « I Tabari! ». Radunò il Battaglione e lesse il dispaccio del Ministero e la sua risposta: « Impossibile, è la parte migliore del Battaglione! ».

Dalla notte in cui gli « Stuka » avevano bombardato la stazione dove eravamo fermi, avevamo percorso centinaia di chilometri. Avevamo camminato sulla neve,

con una temperatura rigidissima, con intervalli di giorni e giorni di digiuno assoluto, interrotto a volte da un tozzo di pane nero, da una manciata di semi di girasole, coperti di vestiti a brandelli, induriti dal ghiaccio.

Mentre non si riusciva a valutare il freddo al di sotto dei venti gradi, la fame e la sete aumentavano a dismisura. Il nostro organismo si sfibrava, consumandosi, e diventava sempre più debole.

Eravamo in condizioni pietose, molti erano già morti, crollati sotto i colpi di quella fatica. Noi che avevamo resistito eravamo al limite, all'estremo delle forze: se avessimo proseguito ancora, forse, nessuno di noi sarebbe sopravvissuto.

Giungendo a Crenovaia eravamo illusi di aver posto fine alla parte più crudele del nostro tormento: una illusione, che aveva sostenuto molti di noi.

CRENOVAIA

Da oltre due settimane arrivavano a Crenovaia le colonne dei superstiti, tutti esseri stanchi, febbricitanti e magri, laceri e con i piedi fasciati, sorretti solo da una speranza: trovare finalmente cibo e riposo. Camminavamo sulla pista di quel grosso villaggio cercando un segno, un indizio, che concretasse la grande, unica speranza, che avevamo. Ci fermarono davanti a un gran cancello di ferro.

Ci rimisero in colonna per quattro, ci contarono e ricontarono più volte. Alla fine il pesante portone del campo di Crenovaia si aprì lentamente davanti a noi. Non vedevamo l'ora di stenderci e di mangiare.

Il campo era una grande caserma di cavalleria vuota, con numerosi capannoni in muratura a un piano, dai grandi portoni e dalle piccole finestre, molto alte.

Quando l'intera colonna varcò il cancello, ci fermano e ci perquisirono di nuovo.

Ci rovistarono tutto, trovarono le foto dei nostri cari, le loro ultime lettere, tutto ciò che conservavamo gelosamente e lo buttarono, in mucchio, dietro la loro schiena.

Altri vennero con dei sacchi di tela, raccolsero quei mucchi e, alla rinfusa, premettero quel concentrato di af-

fetti e di ricordi, lo caricarono sulle spalle e lo portarono via.

Mi trovarono un portafortuna, che non ricordavo nemmeno di avere con me. Un giorno lontano un amico me l'aveva dato. Dissi: « Non è niente, è la matita del ramino ». Il soldato russo lo girò e lo rigirò fra le mani, sforzandosi di capire; poco convinto lo buttò nel mucchio. « Propaganda », commentava guardando le nostre foto, « attori del cinema ». Non poteva riconoscerci: fra il nostro aspetto e quello di allora c'era una grande distanza, la stessa che corre fra il nostro mondo e il loro.

Ci inquadrarono di nuovo e ci ricontarono di nuovo. Ci portarono in un grande cortile, l'unico forse con la neve intatta.

Dopo di noi, non giunse più nessuno a Crenovaia. Doveva essere il 15 di febbraio quando arrivammo in quel campo. Cercavamo di identificare una cucina, una camerata, ma non trovammo nulla per calmare il nostro animo. Ci divisero in gruppi, un gruppo alla volta entrava nel grande capannone in fondo al cortile. Era uno stanzone immenso, buio e vuoto, freddo e umido.

C'erano ancora i resti delle mangiatoie per i cavalli: una scuderia in abbandono. Dietro di noi il portone si rinchiuse. La luce che entrava dalle piccole finestre, alte e senza vetri, non bastava a illuminare l'interno.

Un po' alla volta abituiamo lo sguardo e ci guardammo intorno. A piccoli gruppi ci disponemmo nei luoghi più asciutti. Alcuni si stesero. Se ne stavano muti a guardare nell'ombra. La rassegnazione a quello stato di cose non veniva. Altri percorrevano l'intero stanzone, cer-

cando un posto, scrutando in ogni angolo. Infine si lasciarono andare sul selciato e si addormentarono.

A notte alta ci svegliammo di soprassalto. Degli uomini erano entrati con delle torce accese, erano diversi e tutti gridavano come demoni. Ci ammucciammo contro le pareti e con gli occhi sbarrati aspettammo. Non capivamo ciò che volevano, ma non è stato necessario. I primi che capitarono loro tra le mani li contarono e li ricontarono e, a spintoni, li fecero uscire dal portone.

Il portone dietro di loro rimase spalancato. Rientrarono il giorno dopo, qualcuno disse di aver trasportato morti per tutto il resto della notte.

Il giorno e la notte seguenti non venne nessuno: eravamo come dimenticati.

Quando si fece giorno di nuovo varcai la soglia del portone del capannone. Non andai molto lontano; non riuscivo a stare in piedi; strisciando lungo il muro, appoggiandomi ad esso, per non accasciarmi al suolo, percorsi alcuni metri.

Nel cortile non c'era segno di vita, nulla, solo le tracce che avevamo lasciato qualche giorno prima sulla neve. A stento, lentamente rientrai. Mi lasciai andare scivolando sulla parete e mi sedetti sul pavimento.

La mia mente lentamente svaniva; non sapevo più chi ero, da dove venivo, che stavo a fare lì.

Era il terzo giorno che eravamo arrivati e ancora non ci avevano assegnato un posto dove riposare, né ci avevano dato un grammo di cibo.

Nulla di nulla, ci sarebbe bastato un boccone di pane, un pugno di paglia, una benda. Guardavo gli altri svaniti: feriti, congelati, morenti di fame e di stanchezza.

Quella notte entrò qualcuno. Al lume della torcia, che portava, lo guardammo inerti con un tenue filo di speranza. Poi, d'improvviso entrarono altri. Ci sentimmo spingere, battere, urlare e ci trovammo in piedi al centro del capannone. La testa mi girava vorticosamente e davanti agli occhi avevo un vivo color rosso che stentava a svanire.

Ci spinsero tutti fuori, ci fecero attraversare il cortile e ci rinchiusero nel capannone di fronte. Era un capannone diverso dal primo; era sempre una scuderia abbandonata, ma era divisa in tanti scomparti.

Dodici scomparti per parte, ventiquattro in tutto. Noi eravamo circa seicento e ce ne fecero occupare venti. Gli altri quattro erano già occupati da un centinaio di Ungheresi. Eravamo trenta per scomparto, a stento ci stavamo in piedi. Era il posto per un cavallo; c'era ancora della paglia sul pavimento e lentamente formammo su di essa un groviglio di membra stanche e ferite.

Le prime ore passarono così, poi la posizione divenne insopportabile e qualcuno incominciò a lamentarsi. Tutti si agitarono nello spazio di un quadrato di tre metri di lato. Uno di noi si impose sugli altri ventinove, ci divise in quattro gruppi, uno per parete. I feriti e i congelati si appoggiarono con la schiena contro di essa, gli altri si stesero ai loro piedi.

Accanto a me c'erano quasi tutti i colleghi sopravvissuti del Gruppo « Val Po »: Il Sottotenente Dal Toso, il Sottotenente Supplizi, il Sottotenente Petitti, il Sottotenente Cresciani, il Tenente Torsegno, il Tenente Benicelli, il Tenente Buffa. Nel mio « box », il terzo dal

fondo, c'erano pure due cappellani militari: don Caneva e padre Turla.

Non pensavamo a niente. Eravamo tormentati da centinaia di pidocchi, che brulicavano per tutto il corpo, nella barba, nei baffi cresciuti incolti sul viso sporco, nelle sopracciglia, dovunque. Ogni tanto passavamo la mano sotto la camicia dove più forte era il prurito e premevamo con il palmo e con le dita sul ventre, sulle costole, sui fianchi. Ogni volta erano manciate di parassiti che buttavamo e che inevitabilmente risalivano dalle gambe e dalle braccia, che pendevano inerti, invadendoci il corpo senza più energia.

Non avevamo più cognizione del tempo, ogni ora, ogni istante, erano uguali al precedente. Eravamo in uno stato di semincoscienza e così restammo per un periodo indeterminato. Il ricordo di chi eravamo si perdeva in un mare infinito e svaniva con le nostre ultime forze. Ogni tanto si sentivano delle grida, come di animali feriti; c'era chi pregava con umiltà e c'era chi imprecava con rabbia.

Quando modificavamo la posizione, tutto il « box » si agitava fra grida e spintoni.

Poi nella nuova posizione, subentrava un lungo silenzio, come di gente già morta.

Gli arti congelati si stavano incancrenendo ed emanavano un odore nauseante di decomposizione. Le ferite marcivano, la dissenteria dilagava. Nessuno aveva la forza di muoversi e nessuno si curava di noi. Eravamo stati rinchiusi ed ora stavamo morendo di fame e di stenti.

Non so quanto tempo rimanemmo nel « box » incastrati gli uni negli altri.

Quando uscì, per la prima volta, credo fosse il

terzo giorno da quando vi ero entrato. Come svegliato da un letargo, riuscì a raggiungere l'uscita camminando sui corpi abbandonati, che la ostruivano. Aggrappandomi alle sbarre dei « box » arrivai al portone d'ingresso, che dava nel cortile. Nel ritornare al mio posto incontrai il Tenente Colonnello Zacchi e il Tenente Paderni; questi stava confortando i suoi compagni di sventura con la descrizione di un caratteristico piatto friulano: « polente e ucei »¹.

A Crenovaia erano giunti i superstiti più forti e più fortunati della marcia del « Davai ». Incominciarono a morire i primi, consumandosi fino in fondo, prima di spegnersi; morivano senza una parola, senza un lamento, svaniti.

I diarroici più gravi, quelli in agonia, venivano isolati nel « box » di fronte al portone.

Quella notte arrivò nel nostro capannone un giovane soldato ungherese: Ivan. Gli Ungheresi godevano di un trattamento di favore e comandavano il campo, in sottordine ai Russi. Il loro capo, il « dottor » Gottesmann, ironia dei nomi, fu chiamato la « Jena di Crenovaia » e più di qualcuno fra noi ha giurato di ucciderlo.

Il giovane ungherese chiese se facesse luce e chiamò il Capitano Magnani, l'unico che fosse ancora in condizioni di svolgere una mansione a favore degli altri. Godeva della fiducia e della stima di tutti, per le sue doti di uomo e di soldato.

Con un laccio da scarpa e con del grasso anticongelante, chissà come salvato, riuscimmo a fare un luci-

¹ « Polenta e uccelli ».

gnolo. Venne fuori anche un fiammifero. Un debole lume rischiarò i « box ».

Una grande speranza si fece strada in noi. Ci fu ordinato di non muoverci e di preparare i recipienti. Concentrammo tutta la nostra attenzione in quei preparativi. Furono trovati alcuni barattoli di latta, ma non erano sufficienti; a sorte stabilimmo un ordine di precedenza per il loro uso.

Finalmente un marmittone fumante, scortato da uomini armati di bastone, giunse al nostro « box ».

In fila, uno per volta, stendemmo il barattolo. Osservai con attenzione ciò che ci veniva versato: un mestolo di acqua verdastra calda, niente altro. Le attribui virtù che non aveva e la bevvi lentamente, accoccolato in un angolo, illudendomi di prendere del cibo.

Fu una breve illusione. era un piccolo mestolo di acqua calda, tutto lì.

In fondo al barattolo non trovai nemmeno una briciola di cibo. Riprendemmo i nostri posti delusi, il lume era spento e il buio aveva invaso tutto, anche il nostro animo.

Non c'era speranza, l'ultima era caduta, saremmo morti tutti di lì a qualche giorno. Restammo immobili il giorno e la notte seguenti. Infine mi alzai e ritornai sul portone. Scoprii qualcosa di nuovo: in un angolo del cortile c'era un pozzo; mi feci aiutare e con uno spago e alcuni barattoli mi avviai da quella parte. Chinato sul lastrone di ghiaccio, feci scorrere lo spago e guardai nel fondo. I corpi di alcuni morti galleggiavano sull'acqua.

In fondo al cortile, dal lato opposto, c'erano dei

gruppi di prigionieri, inquadrati e tenuti a bada da altri prigionieri, armati di bastone.

Da una porta uscì, con uno sbuffo di vapore, un marmittone sorretto da due uomini: conteneva la zuppa, l'acqua verdastra che conoscevo.

Il gruppo dei prigionieri incominciò ad agitarsi ed a scomporsi.

Qualcuno prese la rincorsa e tutti lo imitarono. Intorno al marmittone si buttavano urlando, scavalcandosi l'un l'altro.

Ero attratto dalla porta da cui era uscito lo sbuffo di vapore; ero certo che lì si mangiava, ma quando vi giunsi, mi buttarono fuori come un cane rognoso.

Ripresi il cammino per rientrare al mio « box ». Davanti al portone, aggrappato alle sbarre del « box » dei diarroici, l'amico Petitti mi chiamò. Mi fermai cercando di confortarlo. Mi chiese una sigaretta. Io non ne avevo da tempo. Chiesi a tutti una sigaretta, un po' di tabacco, anche agli Ungheresi, inutilmente. Quando ritornai da lui non lo vidi più.

Udì la sua voce flebile, il suo corpo giaceva al di là della parete. Rimasi a lungo aggrappato a quelle sbarre, chiamandolo per nome, di tanto in tanto.

Quando giunsi al mio « box », qualcuno pregava con voce lenta e supplichevole. Tutti lo ascoltavano in silenzio. Poi anche la voce tacque e ritornammo nello stato di semincoscienza e di attesa.

A notte inoltrata, udimmo la voce fioca e lontana del giovane ungherese Ivan e poi un urlo di belve, che dai primi « box » crebbe in potenza sino agli ultimi,

come un'onda gigantesca e travolgente: « È arrivato il pane! ».

Fummo presto in piedi e ci numerammo di nuovo. Il lume fu riacceso. Veniva distribuita una pagnotta ogni trenta persone. Quando ci chiesero quanti eravamo nel « box », omettemmo di dire il numero dei morti, includemmo anch'essi per avere anche la loro parte.

— « Siamo trenta! » — « Parola d'onore? » — « Parola! ».

Ti siamo stati tutti grati, padre Turla, per aver mentito a nome nostro. La pagnotta, di circa tre chilogrammi, era di pane nero, molto umido e quindi pesante e piccola.

In realtà eravamo in ventiquattro, ci dividemmo in otto gruppi di tre, per rendere più facile la divisione.

Ogni gruppo nominò un rappresentante che partecipò al sorteggio delle otto parti, tagliate con il manico di un cucchiaino.

A nostra volta dividemmo in tre parti il pezzo toccatoci in sorte e sorteggiamo pure quei piccoli tozzi di pane nero, che stavano nel cavo di una mano.

Guardai a lungo il mio pezzetto di pane e lo mangiai lentamente; assorto in quella masticazione, salivai tanto che quella pasta mi rimase appiccicata al palato e fra i denti, conservando il suo acre sapore.

La voce di prima riprese a pregare.

Il giorno dopo venne da noi un borghese sulla cinquantina, che parlava molto bene l'italiano. Ci invitò a intervenire presso i soldati prigionieri nel campo per evitare disordini.

Il Capitano Rago fu incaricato di formare una squa-

dra di Ufficiali, con il compito di riportare un po' di disciplina e ordine nei capannoni dei soldati.

Ne feci parte io pure ed ebbi modo così di convincermi che i nostri « box » erano i migliori di quel campo. Nei capannoni dei soldati morivano centinaia al giorno, là avvenivano cose orrende, indescrivibili.

A Crenovaia morirono migliaia di uomini, di tutte le nazionalità europee, senza che nessuno fosse in grado di raccoglierne i nomi.

I loro cadaveri venivano gettati alla rinfusa, come oggetti, sulle slitte e buttati, come stracci usati e infetti, in enormi fosse comuni, fuori del campo. Quando una fossa era colma, veniva ricoperta e cinta con filo spinato.

I nostri « box » erano un'oasi tremenda, in un inferno ancora peggiore.

La notte seguente ci scossero dall'assopimento alcuni uomini che ci condussero fuori del campo. Camminavamo inciampando, sorreggendoci a vicenda, rabbrivendo ad ogni ventata gelida.

Finalmente arrivammo davanti a un fabbricato staccato dagli altri.

Ci fecero entrare e spogliare.

Aspettammo a lungo prima di entrare nel « bagno ».

Su delle panche sgangherate e umide c'erano delle bacinelle arrugginite, che contenevano per metà dell'acqua.

Qualcuno appena vide quell'acqua, la bevve tutta d'un fiato e poi si sedette nudo, sulla panca viscida.

Le porte sfasciate lasciavano entrare folate di vento e di nevischio.

La stanza era umidissima e dal soffitto cadevano molte gocce, che ci colpivano il collo e la schiena.

Ci lavammo alla meglio e ci addossammo alla parete della camera di disinfestazione, dove erano stati introdotti i nostri indumenti. La parete era calda e noi ci asciugammo con il suo calore.

Dopo circa un'ora ci distribuirono la nostra roba. Le uova dei pidocchi si annidavano a migliaia lungo le cuciture e lungo le pieghe delle vesti, ma ora erano morte.

Il « bagno » era diretto dai Croati e anch'essi ci tolsero ciò che credettero; a me le cose migliori che ancora avevo: la camicia di flanella ed un maglione. Ritornammo nel « box », dove i pidocchi ci invasero di nuovo. Il Sottotenente Supplizi mi diede una delle sue maglie. Cademmo ben presto in uno stato di tale stanchezza che restammo immobili, finché non ci scossero le grida di un Ufficiale impazzito. Poi d'improvviso si mise a cantare con una voce bellissima e armoniosa. Tutti lo ascoltavamo in silenzio, pensando al canto del cigno; quella notte, infatti, morì.

Nel silenzio, d'un tratto, si alzò una voce: « Padre nostro, che sei nei cieli... » quasi tutti si unirono nella preghiera... « dacci oggi il nostro pane... »; erano parole scandite lentamente, come una supplica e come un ordine; in quella frase c'era tutta la fede di cui possono essere capaci gli uomini.

Qualche soldato veniva dal suo capannone, strisciando sui piedi fasciati, tutto lacero e consunto. Se trovava il suo Ufficiale, si fermava muto davanti a lui e lo guardava con quegli occhi dilatati, che tanto chiaramente pa-

lesavano la follia. Ce n'è stato uno che venne dal suo Colonnello a portargli da mangiare. Quando l'Ufficiale rifiutò quel cibo, il soldato si allontanò in silenzio, trascinandosi sui piedi fasciati, con la gavetta stretta nel pugno, verso il suo capannone, dove avrebbe difeso, come poteva, le sue ultime scintille di vita, prima di spegnersi completamente.

Gli ultimi giorni di febbraio ci diedero un pezzo di pane e un piccolo mestolo di acqua calda ogni 24 ore, naturalmente di notte.

Un mattino fecero l'elenco di tutti noi, ci dissero che avrebbero mandato i nostri saluti a casa. « Sto bene e non mi manca nulla! ». Ai più mancava la vita, quando i saluti arrivarono a destinazione, trasmessi per radio, tre, quattro alla volta.

La disperazione ci prese completamente quando nel campo scoppiò il tifo petecchiale. Ora era una cosa certa, scontata, nessuno sarebbe uscito vivo dal campo di Crenovaia.

Pensavo a coloro che sarebbero morti per ultimi, che avrebbero seppellito tutti gli altri e loro sarebbero rimasti insepolti nei « box ».

Il numero dei morti saliva paurosamente, nessuno prendeva i loro nomi, i vicini prendevano le loro scarpe e ciò che restava della loro divisa. Quella era la nostra tomba.

Eravamo stati abbandonati alla denutrizione prima e alle epidemie poi. Le conseguenze dell'odio che aveva generato una simile situazione non potevano essere più fermate da nessuno. I nostri Ufficiali superiori chiesero al

comando del campo di essere fucilati, assieme ai loro subalterni ed ai soldati.

Il nostro organismo aveva dato tutto, non opponeva più nessuna resistenza e le condizioni di vita, in cui versavamo, alimentarono i mali epidemici che non tardarono a dilagare.

Ai primi di marzo, arrivò l'ordine di sgomberare il campo. Chi non era in grado di camminare fu abbandonato.

Ero sempre con Dal Toso e gli altri, meno Petitti, che era morto da alcuni giorni.

Qualche tempo dopo, apprendemmo che il comandante russo del campo di Crenovaia era stato fucilato.

ORANKI

Ci inquadrono, ci contano e ricontano. Prima di uscire ci diedero una pagnotta di pane nero ogni quindici. La dividemmo, sorteggiando le parti, e la mangiammo subito.

Ci raggrupparono in scaglioni di quaranta uomini. Ogni scaglione era scortato da quattro soldati della N.K.V.D., armati di fucile con la baionetta triangolare inastata. Passandogli accanto, guardai il cartello indicatore del centro in cui era il nostro campo: « Crenovaia ». Non lo avrei più dimenticato.

Alla stazione ci fecero passare sotto i vagoni di un treno e ci caricarono in fretta sui carri bestiame, bloccando le porte.

C'erano in noi i germi del tifo e li stavamo portando nei campi di concentramento disseminati lungo le immense distese della Russia.

Quattro giorni restammo fermi nella stazione, chiusi nei vagoni con i pidocchi, che ci tormentavano. In quei quattro giorni non ci venne mai aperta la porta. A furia di colpi aprimmo un foro nel pavimento del vagone.

Attraverso di esso facevamo i nostri bisogni e raccoglievamo la neve per dissetarci.

Eravamo dimenticati, le ore erano eterne.

Una notte sentii accanto a me qualcuno che masti-

cava, riconobbi il cibo dal rumore dei denti. Era pane secco, avuto certo in cambio di qualche oggetto di valore dagli Ungheresi. Più che domandarlo, ne pretesi un pezzo, e, nel buio, incontrai la mano, che me lo porgeva. In quell'ambiente era un gran gesto.

L'urlo delle locomotive ci faceva trasalire, era simile a un lungo lamento, a un pianto senza speranza.

Uno scossone tremendo ci avvertì che si erano ricordati di noi. Ci si muoveva lentamente, a strattoni; non andammo lontano. Ci fermarono in un binario morto.

Ci eravamo illusi di partire; non che contasse molto, eravamo ormai senza speranza; in qualunque posto ci avessero condotti, là ci portavano a morire. Ma dal momento che avevano preso una decisione, facendoci sgombrare il campo, non vedevamo l'ora si compisse.

La locomotiva che ci aveva spostati con un urlo lanciaante ci lasciò.

Provai un gran desiderio di unire la mia voce a quel suono lamentoso.

Qualcuno incominciò a pregare. Molti lo seguirono sottovoce.

Quelli che si trovavano presso i ferri delle grate, dove il nostro alito si condensava formando una leggera patina di ghiaccio, si misero a leccare quella patina e non cedettero ad altri quel privilegio, se non dopo aver lottato con essi. Eravamo tutti con i nervi a fior di pelle, bastava un nonnulla per farci gridare come forsennati.

Una notte il treno finalmente si mosse. Con il ritmico movimento del vagone, i pidocchi si erano fermati in qualche piega della camicia e non li sentivamo più brulicare sulla pelle. Era cessato, dopo settimane, quel loro tor-

mento, che non ci dava pace e che riprendeva, automaticamente, ad ogni sosta.

Spesso dovevamo cambiare posizione perché le ossa delle spalle e del bacino ci piagavano la pelle. Dovevamo girare tutti insieme, tanto eravamo stretti. I piedi li tenevamo avvolti in gruppi di tre o quattro. I posti peggiori erano quelli laterali; chi li occupava moriva assiderato.

La sera dopo la partenza da Crenovaia, durante una sosta, picchiarono alla porta e chiesero: « Scolco ka-putt? »¹. Nessuno di noi rispose. Girarono i chiavistelli e la porta fu aperta. Salì un graduato russo che ci contò e raccontò più volte, facendosi chiaro con una pila elettrica. Quando scese, lasciò aperta la porta e ritornò portando del pane e del pesce secco. Il più valido di noi fece tante piccole parti di quel cibo, le dispose in ordine sul pavimento e le estrasse a sorte.

Una sera ci portarono una zuppa di pesce: era una brodaglia sporca di lische e di squame, ma credo che avrei mangiato una qualunque cosa.

Durante una di queste distribuzioni, nell'alzarmi per prendere la mia razione, mi sentii mancare. La testa girava vorticosamente e mi sembrò che una mano mi contraesse le viscere. Istantaneamente cercai un appoggio, annaspai nel vuoto e caddi pesantemente sul pavimento. Non sentii alcun dolore picchiando sulle tavole; ero pienamente cosciente e concentravo tutta la mia attenzione in un vivo coloro rosso, che mi impediva di vedere: intenso, caldo, sanguigno.

Non pensavo a nulla, non potevo pensare con quel

¹ « Quanti morti? ».

colore, che mi aveva invaso la testa. Poi lentamente, diminuì di intensità e, ruotando veloce, svanì.

Aprì gli occhi e vidì accanto a me un cappellano militare, padre Fiora, che mi sorreggeva il busto contro la parete, dopo avermi disteso le gambe.

Udì che mi stava dando l'assoluzione dai peccati « ...presenti e passati » — « E futuri! » soggiunsi, sorridendogli amaramente, mentre mi guardava stupito. « Ed ora dammi la mia zuppa! ». Era già stata divisa, del resto anche la sua; qualcuno ci rese la nostra parte, altri no. Io avevo il torto di non essere morto; quando si cade a quel modo non ci si deve più rialzare e, infatti, altri non si sono più rialzati.

Dopo otto giorni di viaggio, il treno si fermò in una piccola stazione, sepolta in un bosco coperto di neve.

Tutte le porte furono aperte e ci fu ordinato di scendere. Era notte fonda.

Più di qualcuno rimase sui carri, morto stecchito: del nostro Gruppo il Sottotenente Cresciani.

A terra, mi sentì mancare di nuovo e mi aggrappai al braccio di Dal Toso per reggermi in piedi.

Russi del luogo ci dissero che se avessimo proseguito, presto saremmo arrivati a Mosca. Il « presto » dei Russi ha un significato molto elastico. Gorki invece era vicina. La stazione era quella di Oranki, il villaggio dove era il nostro campo distava alcuni chilometri.

Iniziammo così quella che, per la maggior parte di noi, fu una marcia senza ritorno: l'ultima fatica prima di morire.

Tirava un vento freddo e intenso. Per due ci incolonnammo sul sentiero coperto di neve, che si infiltrava nel

bosco. Sentivo di avere la febbre, camminavo con uno sforzo immenso. Ci dissero che quella notte saremmo arrivati in un campo organizzato. Doveva essere la notte sul 13 marzo. Le radure che interrompevano il bosco erano percorse dal nevischio, che il vento spingeva sulla crosta gelata della neve.

Camminavamo come sonnambuli. A metà strada, incontrammo alcune slitte trainate da uomini. Andavano a raccogliere coloro che cadevano sfiniti sulla neve e che il nevischio incominciava a coprire.

Dietro la colonna, le slitte venivano con il loro carico di morti e di morenti.

Camminavo brancolando, con i denti stretti per lo sforzo.

Guardavo gli abeti immensi, coperti di neve, e le radure gelate, battute dal vento.

Nel silenzio udì il ritmico pulsare di un motore, guardai in quella direzione e dietro una gobba del terreno, fra i rami degli alberi, apparve una luce elettrica.

Là, c'era il campo! Finalmente eravamo arrivati alla nostra meta, dopo settimane e settimane, dopo centinaia e centinaia di chilometri. Per molti di noi era davvero l'ultima meta: la morte! E quanti non erano già morti prima di giungervi!

Quando attraversammo il villaggio era ancora notte. Sostammo sopra un ponte, davanti al portone del campo. Poi aspettammo nel cortile. Verso l'alba, a piccoli gruppi, ci portarono al « bagno », uno stanzone simile in tutto a quello di Crevonaia. Qualcuno appena entrato, bevve ancora l'acqua delle bacinelle tutta d'un fiato.

Eravamo larve di uomini, scheletri ricoperti di

pelle. Usciti dal « bagno », ci rinchiusero in uno stanzone enorme, cinto con reticolati. Sui « castelli » di legno c'era posto per trecento prigionieri. Mi arrampicai sino al terzo piano di uno di quei « castelli » e mi stesi con le braccia penzolari, sulle tavole nude, immobile. Il mio cuore pulsava lentamente e la mia mente svaniva. Ero ridotto a un organismo morente, con il cuore incapace di pulsare più svelto.

Qualcuno chiuse qualcosa nella mia mano inerte. Era pane! Non vidi chi me lo diede, né lo ringraziai, mi sembrava di sognare mentre lo mangiavo.

L'indomani, a gruppi, ci fecero rifare il « bagno ». Poi ci rinchiusero in un altro stanzone. Finalmente vidi dove eravamo. Il campo era un ex-convento. I monaci non c'erano più da tempo, le loro celle erano diventate le nostre, la chiesa era adibita a magazzino, la campana era stata tolta e posta su un traliccio fuori del campo.

Altri erano giunti ad Oranki prima di noi: Rumeni, Tedeschi e anche Italiani. Quando giunsero i Rumeni era una fredda notte d'inverno. Furono lasciati per tre giorni e tre notti nel cortile del campo. Morirono quasi tutti congelati. C'erano anche degli Ungheresi e dei Finlandesi.

Il campo era organizzato, aveva una cucina, i dormitori, il magazzino e le latrine.

Ma per noi non era ancora finita. Ci attendeva, ormai inevitabile, il tifo petecchiale, in forma epidemica. Fu mortale quasi per tutti: eravamo miseri resti umani, sopravvissuti ai combattimenti, alla fame, alla stanchezza, alle raffiche dei mitra dei soldati di scorta, alle spoliazioni, alla cancrena sviluppatasi negli arti feriti e congelati, alla

dissenteria, alla denutrizione, ai viaggi in carro bestiame, al « bagno ».

Il tifo petecchiale, fu il primo dei mali che si svilupparono poi. Nei sessanta giorni trascorsi, da quando ci avevano catturato, i nostri organismi erano diventati un terreno ideale per lo sviluppo dei mali che seguirono il primo: il tifo addominale, la difterite, lo scorbutico, le polmoniti, le pleuriti, la tubercolosi.

Era l'apoteosi del male, di tutto il male possibile, che ci colse esausti, inermi.

Saremmo sopravvissuti in pochi, veri rifiuti della morte, sparuti omuncoli, che avevano perso financo il ricordo di chi erano stati. Come il nevischio, che i primi venti della primavera avrebbero disciolto, arrestando finalmente la sua corsa senza pace, così noi saremmo finalmente ritornati in grembo alla terra. La fine ultima era vicina, annientatrice e liberatrice.

Nel nostro stanzone, la mattina del 15 marzo entrarono due ragazze: due infermiere, mi sembrò. Ci guardarono uno per uno, a qualcuno aprivano la camicia e osservavano la pelle. Aprirono la camicia anche a me e indicandovi le macchie, che avevo sulla pelle, dissero: « Epidemia ». Mi fecero uscire dallo stanzone con altri, colpiti, come me, dal tifo petecchiale.

Ci fecero rifare il « bagno »: le gocce, che cadevano dal soffitto, ci colpirono duramente sulla pelle arida, che bruciava di febbre.

Rimanemmo a lungo nel bagno; questa volta bevvi anch'io un po' dell'acqua della bacinella.

Altre ragazze ci rasarono tutti i capelli e i peli del corpo scheletrico. Ci fecero uscire finalmente e ci con-

duressero oltre il cortile in un fabbricato destinato a raccogliere i colpiti dall'epidemia. Salimmo le scale con grande fatica e, mentre aspettavamo nel corridoio, mi stesi sul pavimento e piombai nel sonno.

Mi svegliarono e mi spogliarono. Nudi e magri eravamo esseri mostruosi, ripugnanti. Mi consegnarono un paio di mutande e una camicia di tela, senza bottoni, con i legacci pure di tela. Erano usate, erano servite ad altri, che erano morti.

Prima di consegnare la mia divisa, cercai se per caso nelle tasche ci fosse rimasto qualcosa, non trovai nulla; nel risvolto della giacca trovai cucito un cuore di pezza, un piccolo cuore di stoffa, che mia madre, un giorno, in un mondo lontano, mi aveva dato facendomi il segno della croce e baciandomi teneramente. Lo staccai e lo strinsi nel pugno. Giurai a me stesso che un giorno glielo avrei riportato: era lo stesso che mio padre, Ufficiale dei bersaglieri, riportò a sua madre dopo la prima guerra mondiale.

Mia madre ci credeva, come ci credeva la madre di mio padre, e questo a me bastava.

Mi fecero entrare nella prima stanza, mi assegnarono il primo posto in alto, a sinistra. Erano i soliti « castelli », ma questa volta sopra le tavole trovai un pagliericcio. Su quel giaciglio erano morti tutti quelli che lo avevano occupato prima di me. Mi addormentai subito e per la prima volta dormii di un sonno profondo e completo.

Non so quanto tempo dormii, mi svegliarono per misurarmi la febbre. Seduto sul pagliericcio, con il termometro sotto il braccio, guardai in giro per la stanza. Eravamo circa una trentina. La metà rantolava in agonia, in un modo caratteristico, uguale per tutti e quell'alter-

narsi e succedersi di rantoli era l'unico rumore. Gli altri guardavano fisso il soffitto della stanza con gli occhi dilatati e senza espressione.

Sembravano morti e, forse, qualcuno lo era.

Avevo la febbre molto alta.

Quando si accorgevano che uno era morto, gli toglievano mutande e camicia e, completamente nudo, lo trascinavano fuori per i piedi. Il suo posto era presto rioccupato da un altro, che indossava le stesse mutande e la stessa camicia.

Molti sono morti in quella stanza, sono morti quelli che mi stavano di fronte, quelli che mi stavano accanto, quelli che stavano sotto di loro, quelli che occuparono i loro posti e quelli che li rioccuparono dopo di loro.

La morte era inesorabile: sembrava non fosse mai sazia di vite.

Il male aveva libero sfogo. L'unica cura era la misurazione della febbre e la registrazione giornaliera del suo variare; a me durò dieci giorni ed era sempre molto alta.

In quella stanza ho visto morire e trascinare fuori decine e decine di uomini, finiti allo stesso modo, tutti con lo stesso rantolo.

Erano irricognoscibili: Italiani, Ungheresi, Rumeni, Finlandesi e Tedeschi. I loro nomi mi erano ignoti. Solo qualcuno delirava e nel delirio riportava la mente nel mondo in cui era nato e aveva vissuto.

Lontano il ghiaccio del Don si stava sciogliendo e con esso le ultime orme della gran parte di noi.

In quei giorni non riuscivo a mangiare nemmeno un boccone. La distribuzione del vitto avveniva regolarmente, davo via tutto in cambio di acqua bollita. Chie-

devo continuamente da bere. Tutto era a razione, anche l'acqua, ma il « sanitario » della nostra stanza, un Ufficiale italiano, infermiere volontario, il Tenente Monastra, me la portava ugualmente, considerando quelli, forse, i miei ultimi giorni.

E, infatti, a volte deliravo. « Vedevo » nell'interno del mio organismo; « vedevo » i miei intestini moltiplicarsi in una serie indefinita e svanire, dissolvendosi. Più che un delirio, era un incubo, che stagnava nella mia mente e si ripeteva ogni notte.

La crisi del male durava dieci giorni: il novanta per cento non riusciva a superarla, i più morivano quando la febbre, al decimo giorno, calava da 42 gradi a 35 di colpo. Morivano tutti senza coscienza. Quando lessi sul termometro 35 gradi, compresi che avevo superato la crisi del tifo petecchiale, ma non sapevo se il cuore avrebbe continuato a pulsare.

Comunque l'incubo delle budella era passato. Ero l'ombra di me stesso: uno scheletro tenuto insieme da una pelle sottile; non un grammo di carne; le fibre muscolari asciugate al punto che aderivano con la pelle alle ossa; il cranio era lucido e bianco, i capelli non mi erano più ricresciuti; le unghie delle dita delle mani e dei piedi, dalla parte della matrice, erano più basse di un millimetro; quell'abbassamento segnava la data fisiologica dell'inizio del nostro tormentoso logorio.

Sulle cicatrici si era formata una sottile pellicola, che bastava toccare perché riaffiorasse il sangue. La parte più grossa delle mie gambe era il ginocchio; potevo contare tutte le ossa del mio scheletro; non pesavo più di quaranta chilogrammi. Tenevo sempre stretto nel pugno

il cuore di pezza che dovevo riportare a mia madre. Una volta avevo incominciato a pregare; scandivo sillaba per sillaba, con il pensiero rivolto verso l'Infinito: « Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà... », poi il mio sguardo cadde su coloro che intorno a me morivano dopo aver sofferto come nessuno al mondo aveva forse sofferto.

Allora non ero capace di alcun sentimento: improvvisa e violenta mi prese una fame che non so descrivere: Da tre mesi non mi ero sfamato una volta: il tifo mi aveva succhiato ogni risorsa. Sentivo lo stomaco contrarsi come se una morsa lo stringesse fino a farne aderire le pareti. Che fame! Mi dava di volta il cervello. Mi veniva voglia di urlare. Tenevo l'orecchio teso ad ogni rumore che veniva dal corridoio. Imparai a conoscere il passo di chi portava il cibo scarso e inadeguato, uguale per tutti: malati di tifo, di dissenteria, di polmonite, di pleurite, di difterite, di cancrena, di questo e quello insieme, convalescenti e moribondi; la « norma » era sempre la stessa.

Pane nero, molto umido, con la paglia e i chicchi di grano ancora interi, cereali bolliti, zuppa di cavoli, due cucchiaini rasi di zucchero e acqua bollita.

Durante i lunghi intervalli, fra una distribuzione e l'altra, sognavo a occhi aperti di bere del latte e inghiottivo saliva.

I recipienti ed i cucchiaini erano pochi, dovevamo attendere il turno per poterli usare; non venivano mai lavati; in quelle ciotole di legno, dipinte di rosso anche all'interno, c'erano i germi di tutti i mali che imperversavano nel campo, ridotto ormai a un, grande lazzaretto.

Una volta che entrò nella nostra stanza una dottoressa russa, protestai; quel giorno le ciotole furono lavate ed io mi feci un nemico nel « sanitario » rumeno, che le lavò.

Il « bagno » lo facevamo in continuazione; era obbligatorio per tutti; i moribondi venivano trasportati a braccia o con barelle, e quasi sempre le barelle tornavano vuote. Era una vera e propria mania dei dottori russi quella di farci fare il « bagno »; così uccidevano i pidocchi, ma uccidevano anche quelli di noi che in quel momento non lo potevano fare.

Il « bagno » era uno spettacolo sempre più macabro. Il bacino e le vertebre della spina dorsale erano in tutti di una evidenza anatomica; così le due ossa dell'avambraccio e della parte inferiore delle gambe. In tutti il ginocchio era molto più grosso della coscia, che non esisteva più, assottigliata com'era attorno al femore. Solo il ventre era gonfio, mostruoso. Le natiche vuote sembravano borse sgonfiate e racchiuse, attraversate da quattro, cinque profonde pieghe. Le costole sporgevano sulla pelle tesa, tutta piena di puntini.

Non eravamo più uomini, non avevamo più nulla di umano.

Eravamo esseri mostruosi, vacillanti tra la vita e la morte, senza espressione comprensibile, con gli occhi enormi, sempre sbarrati e vuoti. Il cranio spiccava come una palla d'avorio sul collo sottile e le orecchie con la pelle tesa si erano piegate in avanti, curvandosi; le labbra, sottili e tese, aderivano ai denti.

Non parlavamo mai, gli unici suoni che uscivano

dalla nostra bocca erano grida isteriche. Eravamo completamente storditi, si litigava per niente.

Non capivamo più nulla di ciò che avveniva, badavamo solo a ciò che ci era vicino. In noi non c'era speranza, nemmeno l'idea di una possibile ripresa, di un ritorno alla vita.

Eravamo al di là di ogni immaginazione, privati di ogni sensibilità, ottusi e indifferenti a tutto, anche alla morte.

Nessuno di noi ha mai pianto, molti non ricordavano più il loro nome, quello dei loro cari, non ricordavano più nulla di nulla. La nostra vita era di ore, di minuti, era tutta lì. Troppo forte e immediato era il bisogno di tutto per lasciar libero il pensiero di estendersi nel tempo.

La nostra voce era quella di animali feriti o malati: un suono lamentoso, inumano. I nostri atti non passavano più per il vaglio della coscienza; agivamo in virtù di uno stimolo, di un istinto, la ragione era completamente svanita.

Eravamo ritornati ai primordi e, forse, oltre; tutto ciò che avevamo ereditato dall'esperienza umana era stato riassorbito dal nulla, era svanito nel vuoto o perlomeno si era bloccato in qualche meandro del nostro cervello.

Pensai che la mia anima fosse morta e che il mio corpo le fosse sopravvissuto per errore.

Eravamo spesso in preda ad allucinazioni, c'era chi « sentiva » il rumore di un aereo, naturalmente italiano, con i suoi parenti sopra, che venivano a prenderlo; c'era chi portava le mani in alto, verso la bocca,

come se reggessero un bicchiere, preso dall'illusione di bere del miele.

I nostri sogni erano uguali in tutti: sognavamo ogni notte di mangiare.

Quando riprendemmo a parlare, la prima parola fu « mangiare ».

Era detta con un fil di voce e aveva la potenza di un grido.

I primi discorsi che facemmo vertevano tutti su un solo argomento, l'unico che avesse importanza per noi, continuamente tormentati dalla fame: « mangiare ».

Tutta l'assistenza sanitaria, diretta da una vecchia dottoressa russa, coadiuvata dai nostri medici militari, dalle « sistre » — sorelle — e dagli infermieri volontari, non aveva alcun senso. Non c'era una medicina, un ferro chirurgico, una benda, un disinfettante, nulla che potesse arginare in qualche modo le epidemie che erano dilagate liberamente con sempre maggior violenza. C'era solo il « bagno ».

Denutriti dal prolungato digiuno; sfiniti dagli stenti, fummo tutti contagiati e il campo si trasformò in un unico grande lazzaretto.

La vecchia dottoressa diagnosticava il male, i nostri medici si prodigavano in ogni modo, ma inutilmente, le « sistre » badavano alla registrazione della febbre e alla distribuzione del vitto, i « sanitari » al trasporto dei morti e al ricupero delle camicie e delle mutande.

Il male era implacabile, aveva travolto ogni resistenza, del resto debole e inadeguata, e mieteva a migliaia le sue vittime.

Tutti furono colpiti, anche i medici, ricordo il Te-

nente medico Sisto, e i « sanitari » fra i quali il Sottotenente Supplizi, e anch'essi morirono.

I Russi ne erano immuni da generazioni, in loro la selezione naturale e l'adattamento erano già avvenuti.

In quella bolgia di morenti si ergeva vitale e forte la figura di un giovane Sottotenente medico del Battaglione « Monte Cervino »: il dottor Reginato. Era veneto e parlava in dialetto, anche agli stranieri: alto, bruno, sempre sereno, infondeva in noi fiducia e speranza, con la sua voce familiare. Quando entrava nella nostra stanza, con lui entrava un soffio di vita, la sua sola presenza dava energia.

L'ho visto amputare le dita congelate dei piedi di un Sottotenente con una lametta da barba, l'ho visto tirar fuori di tasca parte della sua razione per darla a un convalescente, l'ho visto sorridere a chi aveva la morte dipinta sul viso. A me, cui forse una piccola scintilla di vita era rimasta negli occhi dopo il tifo, disse: « Ma come che i se trasforma, ciò! ».

Quando tutti i mali, saziata la loro sete di vite umane, dileguarono; quando quasi tutti furono morti e i superstiti uscirono incerti e vacillanti a rioccupare i posti vuoti dei « korpus », ultimo e solo fu colpito anche lui dal male che lo attendeva inesorabile e spietato. Il Sottotenente medico Reginato lo subì, come tutti noi lo subimmo e, dopo giorni e giorni di lotta, ritornò anch'egli, vacillante e incerto, come noi, alla vita.

Capo dei « sanitari » era un francese, che si faceva chiamare « monsieur George »; aveva tatuata sul braccio la frase « Ma vie à la France ».

Quella parola « monsieur », che usavamo solo per

lui, trovava giustificazione principalmente nella sua funzione; riceveva il vitto per noi dalle « sistre » ed era preposto alla sua distribuzione.

Una mattina la vecchia dottoressa mi auscultò il cuore. Batteva a quaranta pulsazioni al minuto. L'indomani mi fece uscire dalla stanza; mi ridiedero alcuni panni per coprirmi; mi fecero rifare il « bagno » e assieme a pochi altri ritornai al « korpus ». Era la metà di aprile, compivo allora ventidue anni, ne dimostravo più di quaranta. A me sembrava di averne più di cento.

Tre mesi prima ero un giovane esuberante di forza e di vita, allora ero uno scheletro tenuto insieme da una pelle ruvida e squamosa.

In quei tre mesi erano morti i migliori uomini dell'Armata Italiana, combattendo nel tentativo di contenere l'offensiva russa, che si espandeva con la violenza di un fiume in piena che rompa gli argini; erano morti combattendo ancora per aprire un varco verso occidente durante il ripiegamento dal Don, chiusi nelle sacche russe; erano morti inermi durante la marcia del « Davai! », uccisi barbaramente dai mitra dei soldati di scorta; erano morti di dissenteria, di fame e di stenti nei campi di smistamento e sui carri bestiame dei « transport »; erano morti di tifo e di ogni sorta di male all'arrivo nei campi di concentramento. E sono tutti morti, meno noi che siamo tornati.

Tutti gli altri non ci sono più. I loro corpi giacciono abbracciati con i corpi di Tedeschi, Rumeni, Ungheresi, Finlandesi, Croati, Spagnoli e Francesi in fosse comuni, circondate dal filo spinato russo, che le isola in quella distesa infinita.

Ritornare al « korpus » significava, per i Russi, che noi eravamo guariti.

Nei « korpus » non si doveva morire e, infatti, non si moriva; lì c'era una assurda certezza di vita. Più di qualcuno ritornò a morire nelle stanze da cui era uscito.

Il mio era il « korpus 7 », lo stesso dove ci avevano messi un mese prima, al nostro arrivo. Il confronto era immediato: allora ci stavamo appena, ora i vuoti erano enormi; noi sopravvissuti occupavamo solo un piccolo angolo.

Dal Toso, Maggi, Radaelli e Buffa erano con me, tutti gli altri del nostro Gruppo erano morti.

Ogni giorno qualcuno si univa a noi. Stavamo sempre distesi sulle tavole dei « castelli » a tre piani, senza una coperta, stretti l'un l'altro per scaldarci, coperti con gli stracci ancora sporchi di sangue, che ci avevano restituito uscendo dalle stanze dove eravamo entrati nudi.

Il « korpus 7 » era un grande fabbricato circondato da reticolati che era proibito oltrepassare.

Quando fummo una trentina, eleggemmo un capo, e quelli di noi che riuscivano a muoversi, si misero a sua disposizione per ricevere quegli incarichi che erano necessari a organizzare perlomeno una forma elementare di vita in comune. Io ne ebbi uno dei più delicati: il prelevamento del vitto. Tre volte al giorno compivo la mia fatica, percorrendo poche decine di metri sino alla cucina e ritornando con il recipiente che conteneva il poco cibo assegnato.

Per compenso mi spettava, di diritto, la raschiatura del « casan »: il secchio nel quale trasportavo la zuppa e la « cascia ».

Quando il distributore, il Sottotenente dei bersaglieri Santoro, aveva finito il suo compito, mi trascinavo in un angolo il « casan » e con un pezzetto di gomma raccoglievo fin l'ultima molecola di cibo, che mettevo in un enorme cucchiaino di legno.

Nonostante tutto, riuscivo ancora a reggermi sulle gambe e solo in virtù di questo ricevevo quell'incarico importante, remunerato con la raschiatura del « casan ». Rappresentavo la garanzia che non avrei rovesciato il cibo incespicando sui piedi malcerti e che sarei stato in grado di compiere il tragitto nel minor tempo possibile. Ciò, allora era molto importante: era tutto.

In quel periodo arrivò al comando del campo un ordine da Mosca:

« Nessun prigioniero doveva più morire! ».

Per oltre un mese il vitto migliorò sensibilmente. Troppo tardi, però: i più erano già morti. Noi sopravvissuti eravamo meno del dieci per cento.

Una parte di noi, quelli che stentavano a riprendersi, fu portata in un campo vicino, a Skit, un piccolo villaggio a pochi chilometri da Oranki.

Dopo una sommaria visita, fatta a vista, alla distanza di alcuni metri, la commissione medica russa mi assegnò concorde ai lavori pesanti.

Quando sentii chiamare il mio nome, mi presentai correttamente davanti a quella commissione e salutai con la mano tesa in avanti: dopo tutto ero a capo scoperto. I Russi risposero al mio saluto portando la mano alla visiera, senza scomporsi. Chi si adombrò fu il commissario politico che, quando gli fu riferito da alcuni nostri connazionali, il grave reato commesso, fece proibire ai

prigionieri quel saluto. Quei connazionali non mangiavano il cibo che portavo io nel « casan »; all'ora della distribuzione uscivano dal « korpus 7 », sotto gli sguardi di tutti, con i loro recipienti personali in mano.

L'8 giugno, due mesi dopo il tifo, e ancora lontano da una pur piccola ripresa, fui chiamato con gli altri cinque idonei ai lavori pesanti, al comando del campo: la « kommandantura ».

Fummo caricati sopra un autocarro e per la prima volta uscimmo dal campo. Ci portarono alla stazione, la stessa in cui eravamo scesi alcuni mesi prima. Non la riconobbi subito, la neve non c'era più, ma i due capannoni affiancati all'unico binario, le due isbe un po' più lontano e il pozzo di legno mi riportarono alla mente il triste ricordo dell'arrivo da Crenovaia.

Sul binario c'erano dei vagoni carichi di farina di frumento in grossi sacchi da un quintale. Non so quanti ne scaricammo, troppi per le nostre forze: prima dal vagone alla bilancia, poi dalla bilancia al capannone. Quando vennero gli automezzi ricominciammo di nuovo, prima dal capannone alla bilancia, poi dalla bilancia all'autocarro. Ne portammo prima uno ciascuno, ma era un lavoro troppo pesante per noi così deboli, tanto che fummo costretti a portarne uno ogni due.

Mio compagno, in questa fatica, era il Sottotenente Adelchi Benedetti, come me friulano, con le mie stesse esperienze, anche lui convalescente del tifo e giudicato, a vista idoneo ai lavori pesanti. Dopo qualche ora ero letteralmente sfinito, il cuore mi martellava nel petto e il sangue in gola e nelle tempie; le dita non facevano più presa, restavano rattrappite come ganci, le braccia mi

si gonfiavano e il lavoro prendeva un ritmo lento e stanco.

Il Russo che ci sorvegliava incominciò a gridare: « Davai! Davai! ».

Fu allora che il sacco mi cadde dalle mani, incapaci di trattenerlo; le dita si erano aperte nello sforzo; mi chinai sul sacco cercando di risollevarlo con tutte le mie forze, ma non vi riuscì.

Il Russo mi investì come un forsennato. Mi lasciai andare sul sacco ridendo e piangendo insieme. Ridevo, forse, per giustificare la mia debolezza, piangevo, certo, per pietà di me stesso.

Quando mi passò quella crisi convulsa, mi rialzai e dissi che avevo avuto il tifo, che non erano passati due mesi da quando ero uscito dal lazzeretto, che non ero in grado di fare quel lavoro.

Il Russo rimase qualche istante interdetto, poi ci fece smettere di lavorare, staccò il fucile dalla parete e introdusse nel caricatore una alla volta sei pallottole: tante quanti eravamo.

Senza guardarci disse: « Pa idiom! » — « Andiamo! » e con un gesto ci intimò di uscire. Lo guardammo allibiti e lui, che si era già avviato, si volse verso di noi, con il fucile tra le mani.

Seguì un lungo tragico silenzio, solo gli occhi parlavano.

Noi eravamo immobili davanti a lui che attendeva.

I nostri occhi dicevano: « Ma davvero vuoi la nostra morte? ».

Il silenzio fu rotto da una gran risata; il Russo rideva che non ce la faceva più. Anche noi ridemmo con

lui, dapprima incerti, poi sempre più rinfrancati. Era molto che non ridevamo; prima di smettere ci vennero le lacrime agli occhi.

Riprendemmo il lavoro con il ritmo che ci era consentito dalle nostre forze.

Poi ci fece caricare sugli autocarri un mucchio di pesce secco; prima di metterlo nelle ceste, con rapida mossa, riuscimmo a togliere le uova e a portarle alla bocca. Molti di quei pesci sono stati sventrati da noi, le loro uova erano molto salate e ben presto ci venne una gran sete.

Alla fine del lavoro, ottenemmo di andare a bere al pozzo vicino.

Ci mettemmo tutti sei in fila. Era la prima volta che potevamo bere liberamente e ritornammo in coda più volte dopo la prima.

Quando ritornammo al campo quella sera, trovammo la nostra razione, che era stata conservata dai nostri amici. Era fredda, ma la mangiammo ugualmente.

Quella notte, sulle tavole del nostro giaciglio, dove ci sdraiammo sfiniti, ci sentivamo finalmente pieni di acqua, di uova di pesce e di cereali bolliti.

Da quel giorno feci molti e vari lavori, insieme con altri. Uscivamo dal campo al mattino, inquadrati in « brigate », scortati dalle guardie armate e dai cani poliziotto.

Ritornavamo la sera con le braccia gonfie e i piedi doloranti, impolverati e stanchi.

Una sera mentre una « brigata » di lavoratori ritornava al campo, un prigioniero, il Tenente Amadio, si sporse un po' dalla fila per raccogliere un ciuffo d'erba sul margine della strada. Era un'erba che noi mangiava-

mo: « acetosella ». Un soldato della scorta, che aveva il fucile carico e sempre pronto a sparare, lo stese morto, con un solo colpo sparato da pochi metri. Dalla forza del proiettile, che lo colpì alla nuca, fu buttato bocconi in avanti. « Mamma! » disse e rimase immobile con il ciuffo d'erba stretto nel pugno.

I cani-lupo lasciarono i segni dei loro denti nelle carni di più di qualcuno di noi. Erano addestrati in modo che, alla vista della pistola sfoderata dal loro guardiano, si scagliavano su di noi latrando e mordendo.

Per un lungo periodo lavorai alla costruzione di una strada, trasportando barelle di terra sul piano stradale.

Poi fui assegnati ai lavori del bosco, come abbattitore di piante. Il bosco era ricco di meravigliose conifere, di pioppi e di betulle, più rade ma più maestose erano le querce.

La « norma » stabiliva che un gruppo di tre prigionieri doveva fare nove metri cubi di tronchi accatastati e puliti dai rami, ogni giorno.

Lavorai pure nei « colcos », dove raccoglievo dai campi patate, rape e carote. In questi lavori trovavamo sempre modo di raccogliere qualcosa per noi. Chi veniva scoperto, veniva punito. Nel campo c'era un carcere e chi vi entrava ne usciva sempre in precarie condizioni.

L'ultimo periodo che restammo ad Oranki lavorai nell'interno del campo. Spaccavo legna dalla mattina alla sera.

Ad ogni quantità fissa di lavoro, la « norma », corrispondeva una equivalente quantità di cibo.

Conobbi molta gente durante questi lavori, stranieri di ogni nazionalità europea e anche dei Russi.

Conobbi anche un Italiano di un carattere e di una intelligenza non comuni. Era un Tenente di fanteria, professore di filosofia: Joli il suo nome. Era già al campo di Oranki quando giunse il mio « transport ». Al tempo delle epidemie si era prodigato oltre ogni limite, combattendo il male a fianco dei medici. Rinunciava a parte della sua razione per chi stentava a riprendersi. Questo, allora, era un gesto molto generoso, di cui nessuno di noi era capace.

Anche lui, come il Sottotenente medico Reginato, con la sua sola presenza infondeva forza e fiducia.

Noi stavamo male, ma c'era chi stava peggio di noi. I nostri soldati erano obbligati ai lavori più duri e il loro vitto era più scarso del nostro, che era già insufficiente per alimentare una persona normale.

E c'era chi stava ancor peggio di loro. I Russi condannati ai lavori coatti erano più stracciati, più magri, più sporchi di tutti.

Famiglie intere, uomini e donne, giovani e vecchi, lavoravano sotto la scorta armata e brutale delle guardie, che non portavano mai il fucile a tracolla, ma lo tenevano continuamente puntato su di loro. Quasi tutti erano scalzi, qualcuno aveva nei piedi delle ciabatte fatte con la gomma dei copertoni delle ruote di autocarro. Erano ciabatte cucite col fil di ferro. Questi disgraziati destavano la pietà in noi, che eravamo induriti e freddi di fronte a qualsiasi dolore.

Non tutti i prigionieri trovarono la forza di uscire dal campo per andare al lavoro, al fine di « redimersi »

dalla colpa di aver preso parte alla guerra contro la pacifica popolazione russa. Essi trovarono un'altra via di « redenzione »: la strada che conduceva all'ufficio del commissario politico, un fuoriuscito rumeno, ungherese, italiano, tedesco, divenuto funzionario sovietico, con il preciso incarico di propagandare il comunismo tra i prigionieri. I commissari politici godevano di una grande autorità e tutti li temevano.

Essi « dovevano » creare degli accoliti, « dovevano » dimostrare che riuscivano nel loro compito. In quell'ambiente, in quelle condizioni non era difficile; un po' di paura e un po' di cibo, qualche lusinga e qualche minaccia erano sufficienti.

Noi continuammo il nostro duro lavoro e ci tenemmo lontani dall'ufficio del commissario e dai suoi discepoli, per quel senso di dignità e di rispetto che avevamo ancora per la nostra persona, per la nostra qualità di solati.

Una sera, nel bosco, mentre terminavo di pulire dai rami una betulla appena abbattuta, sentii, minaccioso, lo scricchiolio di un albero che iniziava la caduta, strappando con un lamento le ultime fibre, non ancora morse dalla sega.

Guardai in quella direzione e rabbrividi: una grande betulla stava piombando al suolo sulla mia testa. Era questione di attimi: mi buttai istintivamente verso il tronco per evitare i rami e con un balzo mi rannicchiai a ridosso di una catasta. La betulla con un frastuono si abbatté su di essa e la sfasciò.

Quando mi levarono d'intorno i tronchi, mi rialzai;

qualcuno si fece il segno della croce: non avevo nemmeno una scalfittura.

I due che l'avevano abbattuta erano fermi, immobili, accanto al ceppo con il segone ancora in mano; li rincuorai.

Uno di essi era un frate, il cappellano militare padre Brevi, piccolo e vivace come un grano di pepe, con due occhi svelti e sereni e una barbetta che ricordava la coda dell'anitra.

La sera, nel capannone dove dormivamo, raccomandava a Dio la Patria e noi, a voce alta, finché glielo vietarono; poi pregava soltanto e aggiungeva, sotto voce, la frase: « Per chi so io! ».

Un giorno ci distribuirono delle cartoline con l'effigie della mezza luna rossa.

Quel piccolo foglietto giallo era, forse, l'unico legame che avrebbe potuto ricongiungerci al nostro mondo. Fu solo una illusione: ogni mese avrebbero dovuto darcene una, ma solo poche, e scritte in modo da non urtare la suscettibilità russa, arrivarono a destinazione.

Verso la fine di novembre non ci fecero più uscire dal campo per andare a lavorare. Correivano varie voci sulla probabile partenza degli Italiani. Un certo nervosismo ci prese. Ci fecero fare e rifare il « bagno » diverse volte. Nessuno vi moriva più, nessuno beveva più l'acqua della bacinella, ma il ricordo di allora ci sovrastava come un incubo, che ristava in quell'umido ambiente.

Infine, una notte, all'improvviso, ci inquadrono e ci condussero alla stazione; con noi c'erano anche gli Ungheresi.

Ci fecero salire sui carri bestiame e ci rinchiusero.

Nessuno sapeva dove eravamo diretti. Il viaggio durò tre giorni e tre notti. Eravamo sempre chiusi nei carri bestiame, ma nemmeno lì si moriva più.

Il vitto veniva distribuito regolarmente. Sarebbe bastato così poco per evitare la tragedia di alcuni mesi prima. Quante vite non avrebbe salvato il cibo, che la pietà delle donne russe allora ci offriva? Molti dei centomila, che non sono tornati, oggi sarebbero nelle loro case.

La notte sul primo dicembre ci fermarono, aprirono le porte e ci fecero scendere. Eravamo a Vladimir, oltre Mosca.

Ci incolonnarono per quattro e ci contarono più volte. La neve era già alta e le piste gelate. Attraversammo la città e nel cuor della notte ci trovammo in piena steppa.

Camminavamo muti con la testa china: troppi erano i ricordi che evocava quella marcia nel buio e nel freddo.

Davanti a noi camminavano gli Ungheresi; tra essi il « dottor » Gottesman, la « Jena di Crenovaia ».

Riuscimmo ad isolarlo dai suoi e a farlo camminare in mezzo a noi. A turno gli passavamo vicino e lo colpivamo con i calci. Non reagiva e non parlava, forse temeva il peggio; di Crenovaia eravamo qualche decina e tra noi c'era chi aveva giurato di ucciderlo.

Il suo silenzio, la sua rassegnazione ci colpirono, avvicinandoci ancora, lo sentimmo piangere come un bambino.

Fra noi venne don Brevi, ci disse di lasciarlo stare; allora lo lasciammo rientrare fra i suoi, con nelle orecchie

e nel cervello, l'eco di quella parola, che aveva accompagnato ogni calcio: « Jena! ».

Tutta quella notte camminammo sulla steppa deserta, coperta di neve.

Verso l'alba i più anziani erano stremati di forze e i Russi avevano ricominciato a gridare « Davai! », a spianare il fucile e a percuoterci.

Il freddo e la fame riprendevano il tono acuto dell'inverno precedente. Si stavano ripetendo le stesse cose della marcia del « Davai! ». I più giovani sorreggevano ogni due i più anziani. Io e un altro aiutavamo a percorrere gli ultimi dei quaranta chilometri di marcia il Tenente Colonnello Leonarduzzi, già comandante del Battaglione « Tolmezzo ».

SUSDAL

All'alba, finalmente, ci apparve una città: era quella dove eravamo diretti, Susdal, una delle più antiche città della Russia.

Sopra le cupole orientali delle chiese, sopra i bastioni turriti e sopra le mura merlate del convento-fortezza, si ergeva imponente verso il cielo grigio, la torre eretta nel secolo scorso per la vittoria su Napoleone.

Da lontano, Susdal, ci apparve come una città incantata, immersa nel bianco ovattato della neve, isolata dal fiume, il Kamenka, che la circonda rialzandola sull'immenso piano della steppa.

Quando, però, attraversammo il fiume, su un ponte di legno ed entrammo in città, l'illusione cadde.

Le numerose chiese, veri capolavori d'arte, erano tutte abbandonate ed adibite a magazzini, le poche case in muratura erano sporche, con le porte sgangherate e le finestre senza vetri, le misere isbe erano coperte di paglia e intonacate di fango.

Gli abitanti di Susdal, quando ci videro, ci fecero gli sberleffi più osceni e, quando fummo alla loro portata, ci sputarono addosso.

Attraversammo in tal modo tutta la città, poi, costeggiando un altissimo muro, girammo sulla sinistra e ci fermammo finalmente davanti ad un bastione medio-

evale. Sostammo davanti ad un cancello di ferro sul quale c'erano i segni di cento pallottole. Quando lo aprirono, ci introdussero in un andito buio e freddo. Poi rinchiusero il cancello e, dalla parte opposta, aprirono una porticina. Attraverso quella, seguendo la fila, entrai nel campo di concentramento di Susdal, il « Lager 160 ».

Il campo era il convento-fortezza, che avevamo visto da lontano, tutto cintato di altissime mura merlate, interrotte da bastioni massicci e da torri cilindriche.

Al centro del campo, c'era una chiesa con una grande cupola ovale, contornata da altre più piccole. Era una bellissima chiesa orientale. Tutto in giro c'erano dei grandi fabbricati in muratura, dove un tempo alloggiavano i monaci.

Quel luogo aveva una cattiva fama; tragiche vicende si erano svolte fra quelle alte mura. Era stato teatro di scene sanguinose durante la rivoluzione e quando, poi, fu adibito a luogo di pena per deportati. Dietro la chiesa, nel muro esterno, era scolpita, in bassorilievo, l'intera sagoma di una figura umana, che innumerevoli pallottole avevano contribuito a formare. Poco discosto, nel grosso muro di cinta, c'era lo sportello di un forno crematorio.

Quando arrivammo, nel campo c'erano già prigionieri di diverse nazionalità: Italiani, Rumeni, Tedeschi, Ungheresi e Spagnoli. Ci fecero attendere nel cortile, ma non tutti ce la facevano ancora a reggersi in piedi: alcuni si sdraiarono sulla neve, avevano un colore bluastrò, che sul bianco della neve risaltava in modo impressionante.

A turno ci fecero fare il « bagno ». Poi, a piccoli

gruppi, man mano che ne uscivamo, ci assegnarono le stanze. C'erano i soliti « castelli » di legno, con le tavole piene delle solite cimici.

Il « 160 » era conosciuto come il migliore dei campi di concentramento russi, il più organizzato di tutti. E infatti lo era. La distribuzione del vitto era regolare nel tempo. La tabella indicava una razione normale, ma nella realtà non si è mai vista. Veniva sostituito tutto e la fame era sempre la stessa.

Terminato il periodo di quarantena, ci lasciarono circolare per il campo. Trovai alcuni amici che non sapevo fossero vivi. Il Tenente medico Mantelli, il Tenente Ghiglione e il Capitano De Silvestri, del mio Gruppo, il Capitano Fasano del « Borgo San Dalmazzo » e altri, che, per altre vie, erano arrivati fino a Susdal, con la mia stessa esperienza e con la stessa percentuale di morti.

La loro Crenovaia erano state Tombov, Miciurinsk, Pignuk.

A Susdal, alla fine del 1943, erano stati concentrati tutti, o quasi, gli Ufficiali superstiti dell'Armata Italiana: eravamo circa settecento.

Del mio Gruppo nessun Ufficiale era uscito dalla sacca, quasi tutti erano giunti a Crenovaia e a Oranki, i superstiti a Susdal. Di centoquaranta Ufficiali, che formavano i quadri del mio Reggimento, ci siamo ritrovati a Susdal in dodici.

La vita in quel campo era organizzata sul minimo delle possibilità di sopravvivenza. Nei campi dei soldati questo minimo non c'era e la mortalità continuava.

Noi non si moriva più, ma non c'era modo di sot-

trarsi all'atmosfera di incubo e di paura, che sovrastava la nostra misera vita.

Qualcuno impazziva ancora. Un giovane Tenente girava sempre solo e taciturno per il campo, la notte continuava il suo vagabondare, nonostante fosse severamente proibito. Invocava ad alta voce la Vergine, chiamandola con accenti strazianti. Infine lo prese la collera e nessuno riusciva ad avvicinarlo, aggrediva tutti con violenza e rompeva tutto ciò che gli capitava fra le mani.

Quando vennero a prenderlo era steso sulla neve; agitava le mani, come fossero remi e, con il viso rivolto al cielo plumbeo, cantava a squarciagola « O sole mio ».

In molti lottarono per domarlo, infine lo chiusero in un sacco, lo percossero e lo portarono via sopra un autocarro.

In quei luoghi, d'inverno; il sole era molto debole e si poteva guardare a lungo come se fosse stato la luna.

Eravamo come convalescenti, che riprendevano lentamente l'energia perduta, restando per settimane, per mesi, in stadi intermedi, trasfigurati dai mali che avevano devastato il nostro corpo e la nostra mente. L'anima, dopo simili prove, si era persa, non poteva esprimersi nelle condizioni di vita in cui eravamo caduti.

Era stato come se ognuno di noi avesse percorso la strada della vita a ritroso, sù, verso le origini, lasciando indietro nel suo cammino ideali, sentimenti e tutto il resto, per ricongiungere ciò che gli restava di sé al solo istinto, che ormai ci dominava completamente: l'istinto della conservazione. Eravamo talmente egoisti da non capire che eravamo diventati crudeli.

Il ricordo della vita di prima riaffiorava di rado,

più spesso nei sogni. Tutto il passato era come avvolto nella nebbia, non era dimenticato, sapevamo che c'era, ma non era presente in noi.

Sorse poi un indefinito desiderio di pace, di tranquillità in un ambiente sicuro, familiare; desiderio che si intensificò sempre maggiormente, tanto che finì col farsi sentire come un chiaro richiamo verso la nostra casa, verso la nostra gente, verso la nostra terra.

L'attività politica, diretta dai fuoriusciti, aveva creato tra noi degli esseri infidi, che riferivano ogni parola, ogni commento sfavorevole sulla propaganda comunista al commissario politico. In ogni stanza ce n'era perlomeno uno, non sempre ben identificato. C'era gente che non parlava mai, chiusa in un mutismo assoluto.

Sul « giornale murale », ce n'era uno per ogni nazionalità, c'è stato chi dichiarò che le epidemie le hanno portate i soldati invasori, scagionando i Russi da ogni responsabilità; altri scrissero tutto ciò che poteva portare lustro all'opera « redentrice » del commissario politico.

In verità, non erano molti quelli che avevano conservato, nel loro intimo, coscienza e dignità di ufficiali prigionieri, di fronte alla caduta progressiva di tutti i valori morali, minati dalla fame, dalla paura, dalla miseria, dall'incubo del mancato ritorno e dalla propaganda comunista.

Nello stesso ambiente, uomini dello stesso paese raggiunsero le forme più elevate di magnanimità o caddero in quelle più abbiette di degradazione, rispetto al comportamento voluto dall'etica militare e anche della

dignità umana. Questo è avvenuto per tutte le nazionalità presenti nel campo.

Eravamo uomini molto provati, moralmente nudi di fronte a una cruda realtà, sempre presente: fame, paura, sgomento, angoscia, disperazione, miseria. Il tutto si accavallava continuamente, con un ritmo incessante. La via d'uscita non era facile; per noi, chiusi nel convento-fortezza, non c'era scampo: eravamo in una morsa!

Era passato un anno dall'inizio delle nostre sventure e solo allora le proporzioni dell'immane tragedia incominciarono a delinearsi nella nostra mente.

Fino ad allora avevamo subito gli assalti feroci di un destino aggressivo e inesorabilmente crudele, chiusi in una muta, passiva resistenza.

Le prime evasioni da quell'incubo, che era la nostra vita, avvennero di notte: in sogno. Sognavamo cose e persone della vita di un tempo, che ci apparivano lontane e irraggiungibili, come se fossero appartenute a un paradiso perduto per sempre.

Da svegli, non era facile pensare al passato, ricordare e vivere un po' della vita di prima: era come se una inibizione psichica ce lo impedisse, per non farci impazzire.

Eravamo gli unici scampati alla furia devastatrice di tanti mali, e tutti ci chiedemmo come potemmo evitare di morire, e ognuno aveva una propria risposta, una propria convinzione.

Forse, in noi sopravvissuti, si era risvegliata una forza animale, inconsapevolmente, che ci aveva sorretti quando la volontà si spense.

Eravamo talmente cambiati, anche nell'espressione

del viso, adattandoci a quell'ambiente, che non ci riconoscevamo più.

C'è stato chi si vergognò di appartenere alla sua nazione, riconoscendo, davanti al fuoriuscito politico inorgogliato, quale unica patria elettiva la Russia.

C'è stato chi ha sottratto furtivamente un tozzo di pane nero, un pezzo di pesce secco, al vicino di giaciglio mentre dormiva, che aveva conservato quei miseri resti di cibo, pur sopportando gli stimoli atroci di una fame prepotente, pur di avere coscienza che c'era ancora qualcosa, che non tutto era finito.

Per entrambi questa era una delle conseguenze dei prolungati digiuni di alcuni mesi prima.

Quando ritrovai il Tenente Mantelli, il Tenente Ghiglione, il Capitano De Silvestri e il Capitano Fasano, la cui fisionomia mi era familiare e che incontrai a Susdal dopo circa un anno, non li riconobbi subito; solo quando mi dissero il loro nome ritrovai qualche traccia nelle loro sembianze.

Vivevamo come animali in gabbia, fra una distribuzione di vitto e l'altra; in noi non c'era posto per occuparsi di altro se non di attendere quell'ora. La nostra non era fame, era qualcosa di più che non ha nome. Lo stimolo era passato dallo stomaco a tutte le nostre fibre e si era fissato nel cervello, come una mania, invadendolo. Era una fame assoluta, psichica. La divisione del cibo era una operazione molto importante. Il divisore era colui che ispirava maggiore fiducia, ma faceva le parti sotto lo sguardo vigile di tutti gli interessati, aiutandosi con rudimentali bilance, fatte col filo di ferro, ma sensibilissime. Ogni parte veniva sorteggiata da un altro,

che, girato, diceva un numero a caso, dal quale si iniziava la distribuzione delle razioni, secondo un ordine stabilito, a sorte, di volta in volta.

Eppure c'era chi, prima di mangiare il già scarsissimo cibo, lo suddivideva in tante piccolissime parti e attendeva che gli altri avessero finito di mangiare per incominciare a portare, lentamente, con fare guardingo e pur ostentato, quelle minute particelle alla bocca tremante.

No, non eravamo più uomini, il ricordo di noi stessi si perdeva nel nulla: ora eravamo degli animali affamati e basta. Però c'erano degli affamati che non dividevano il cibo in tante piccole parti, che non attendevano a mangiare che gli altri avessero finito, che non rubavano il resto del cibo agli altri, che non andavano dal commissario politico con la speranza di un supplemento di vitto. Ma non erano in molti, erano ancora gli unici che si salutavano incontrandosi, riconoscendo in sé stessi un residuo umano più forte della loro fame, più forte della loro paura, un residuo umano ancora vitale, congiunto con la radice della loro stessa vita.

Per questo non si sentivano eroi, erano rimasti soltanto un po' uomini in mezzo a chi non lo era più.

Per demolire anche in loro quel residuo di resistenza, la polizia politica russa li chiamava agli interrogatori in « Kommandatura ».

Nelle ore più impensate, durante i pasti, nel cuor della notte, veniva il piantone russo della « Kommandatura ». « Cac familia », lo chiamavano, perché questa era la domanda che ci rivolgeva quando cercava qualcuno: « Come ti chiami? ».

Poi, avutane risposta, apriva un biglietto, che teneva nel pugno, controllava il nome e diceva: « Davai na Kommandatura! ».

A quelle parole, a ogni interpellato, veniva il batticuore. Lasciava il tutto e si alzava come un automa. Quindi lo seguiva, cercando di raccogliere, in quel breve tragitto, le forze per quell'imminente improvviso confronto con chi poteva disporre della sua vita a piacimento.

Alcuni stavano via delle ore. Ritornavano, stravolti, annichiliti, con la fronte china; ma se per caso incontravano lo sguardo di un amico, quel residuo umano si manifestava ancora vitale: con un lampo negli occhi diceva di non aver mollato e in quello sguardo c'era un impercettibile sorriso; quelli che frequentavano il commissario politico non sorridevano mai, nemmeno con gli occhi, che anzi avevano espressioni prive di ogni spirito, come fossero stati gli occhi di animali.

Nessuno parlava apertamente di ciò che era successo in « Kommandatura »: alle volte quegli interrogatori erano decisivi per l'esistenza.

Da quelle stanze si poteva iniziare una nuova vita: alcuni ne uscirono per avviarsi alla « Scuola », l'« Università » del comunismo, altri per essere mandati in campi di punizione, diminuendo ancora le già scarse probabilità di un futuro ipotetico rimpatrio.

Un giorno, un bello spirito di Italiano, cercando di eludere la domanda dell'Ufficiale russo, che lo interrogava, rispose: « Io la penso come Tommaso Campanella! », il domenicano autore della « Città del Sole », vissuto a cavallo del 1600. « Cac familia », il piantone della « Kommandatura », cercò in tutte le stanze il prigio-

niero Tommaso Campanella, naturalmente con grande sgomento di quelli che avevano nome Tommaso e il cui cognome poteva avere qualche assonnanza con quello dell'autore del romanzo sociale.

E così siamo vissuti per giorni e giorni, per settimane e settimane, per mesi e mesi, seguendo l'alternarsi delle stagioni del 1944 e del 1945.

Periodicamente ci facevano la « perquisizione ». Venivamo bloccati nelle nostre stanze; gli ingressi erano vigilati dalle guardie con i fucili spianati, pronti a sparare, i cani lupo erano tenuti al guinzaglio, ansanti e irrequieti. Tre, quattro soldati russi entravano nelle stanze, rovistando in ogni dove, mentre gli altri ci frugavano addosso.

Perquisivano tutto, come se sospettassero una rivolta e, logicamente, non trovavano niente. Tutti i prigionieri dovevano essere perquisiti e tutto il campo doveva essere rovistato, prima di poter cominciare a circolare.

Le perquisizioni si ripetevano in media due volte al mese; venivano fatte anche prima della partenza di un gruppo o all'arrivo di un altro.

Chi arrivava, anche se veniva da lontano, era sempre accompagnato dalla nostra stessa fame, dalla nostra stessa paura, dalla nostra stessa esperienza.

Ogni tanto arrivava nel campo un « conferenziere », anch'egli un fuoriuscito, che teneva la solita concione politica « rieducativa ».

Qualcuno applaudiva, anche se le parole dell'« oratore » erano offensive e irriverenti, non solo verso di noi, ma anche verso la memoria dei nostri morti. Alla fine di una di queste concioni politiche « rieducative »,

quando il fuoriuscito « conferenziere », che aveva offeso la memoria dei nostri soldati morti in combattimento, concesse la parola al Tenente degli alpini Italo Stagno, che aveva alzato la mano chiedendo di parlare, per la prima volta, in un silenzio di tomba, si udirono in quel campo le parole di un uomo rimasto ancora integro, nonostante tutto: « Io sono il deputato dei morti... ». Non ricordo il resto del discorso, ricordo solo i brividi, che mi sentii correre giù per la schiena ad ogni sua frase. Il prigioniero non fa la storia, è vero, ma quel giorno il Tenente Italo Stagno è saltato fuori dalla sua trincea ed è andato all'assalto di una posizione in condizioni disperate ed ha vinto: il fuoriuscito non ha saputo replicare. Il Tenente Italo Stagno ha pagato il prezzo della sua vittoria con la vita: trovò la morte in un campo di punizione dove era stato inviato, per aver difeso la memoria dei suoi alpini morti in combattimento; unico conforto: la dirittura della sua coscienza e la forza d'animo che ha strappato l'applauso unanime di quelli che lo ascoltarono. Chi ha comandato alpini, soldati in combattimento, lo può capire. Allora mi è sembrato di sentire aleggiare intorno a noi l'anima della Patria, di cui Italo Stagno era in quel momento la migliore espressione; Patria, anche se vinta, anche se avvilita, nel mio cuore era rimasta pura ed incontaminata. Quel giorno mi vennero in mente le parole che mia madre mi faceva ripetere ogni sera, quando bambino, recitavo le preghiere prima di dormire. Nella commozione di quel momento, io le ripetetti quelle parole, con una convinzione assoluta: « Signore, ti ringrazio di avermi fatto nascere Italiano! ».

Il « cambio » del personale in cucina avveniva sempre in seguito a una crisi.

In cucina c'erano stati i Rumeni, gli Ungheresi, i Tedeschi, ma sempre c'era il malcontento; quando la fame si faceva sentire più del solito gridavamo tutti in coro: « Cambio! Cambio! ».

Finalmente la cucina fu retta da un insieme internazionale, ma il malcontento aumentò con le maggiori dispersioni del già scarso cibo.

Alla fine, dopo oltre due anni, gli Italiani ebbero il sopravvento sugli altri e si installarono definitivamente al comando della cucina.

Il Capitano Emilio Fant faceva del suo meglio per accontentare tutti, ma era un problema molto arduo. Qualche volta mi chiamava per spaccare la legna e avere così l'occasione di farmi mangiare il supplemento di vitto. Più di qualche fuoriuscito si è sfamato nella nostra cucina.

Nel campo circolavano spesso le voci di « radioceloviek », erano sempre sensazionali e generalmente riguardavano i viveri. Le più fantasiose venivano dai Rumeni.

Una delle più preoccupanti si verificò in pieno. I viveri non sarebbero giunti per un lungo periodo e infatti tutte le voci della tabella furono sostituite da una unica: « Kapriva ». « Ortica » era il nomignolo che demmo all'Ufficiale russo addetto ai viveri in quel periodo. Lui lo sapeva e ce le faceva masticare sempre, mattina e sera, come se fossimo stati dei ruminanti; erano secche, dure, nere e sapevano maledettamente di fieno.

Finalmente una notte riuscì a sognare di essere tornato a casa; naturalmente vi trovai una tavola imbandita,

con le tovaglie candide, le stoviglie lucenti e i fiori. Le zuppiere, tante zuppiere, erano colme e fumanti. Ognuno era libero di prendere ciò che voleva. Con me c'erano tutti i miei amici e i personaggi più importanti del campo, non mancava nemmeno il piantone della « Kommandatura ». C'erano anche l'Ufficiale russo addetto ai viveri e il commissario politico, anzi questo, prima di iniziare a mangiare, trovò lo spunto per tentare l'assurda dimostrazione della superiorità del rozzo « klieb » russo sul nostro pane, così ben cotto e fragrante. Ricordo che nel sogno gli rovesciai in testa una zuppiera bollente e mi svegliai con il terrore di sentir biascicare il mio nome da « Cac familia ».

Tutti sognavamo di mangiare, a volte sognavamo i combattimenti di due anni prima: carri armati, aerei, esplosioni, pallottole che si conficcavano nelle nostre carni e che ci impedivano la marcia verso la salvezza.

Allora grida di dolore uscivano dalle nostre gole contratte.

Non si svegliava mai un prigioniero, la sua mente vagava nel mondo dei sogni, fuori dalla realtà, ma in quei casi era lecito.

Poi i sogni mi riportarono bambino nella casa paterna, giovinetto sui prati pieni di sole e infine verso le persone che mi erano care.

Spesso però mi svegliavo ansante, con il cuore in tumulto e con la visione di un volto, che non riuscivo a trattenere nella mente.

Ricominciai così, sognando, a riprendere coscienza della mia vita, dei miei sentimenti e dei miei affetti.

Da sveglio, non mi riusciva di ritrovare il filo con-

duttore che mi potesse riportare alla vita di prima, ma nel sogno non era necessaria la logica.

Nella mia stanza eravamo in sedici, disposti sui castelli di legno a due piani. Le poche misere cose che avevamo le tenevamo in testa al giaciglio, su una tavoletta di legno o in un sacchetto di tela. L'Ufficiale più anziano era il Capitano degli alpini Ferraro, che ci proteggeva come un padre.

Tutti gli Italiani erano alloggiati in un fabbricato a due piani con venti stanze per piano.

La mattina, alla sveglia, saltavamo giù tutti dai « castelli » e facevamo la coda per sciacquare il viso. Poi uscivamo nel cortile per l'appello. Quando finalmente arrivava l'Ufficiale russo ci salutava alla voce: « Drastice, offizeri italianski! » Noi inquadrati, rispondevamo in coro « Drastice! ».

Al posto della parola russa di risposta al saluto, spesso qualcuno di noi sostituiva delle parole italiane poco lusinghiere per il Russo ed i suoi parenti.

Talvolta la frase era troppo lunga e non era contenuta nel coro di risposta completamente, allora una risata irrefrenabile ci faceva sussultare nella rigida posizione dell'attenti.

L'Ufficiale russo ci contava ogni mattina e ogni sera. « Ras, dwa, tri, citiri... » e così via, ma quasi sempre si sbagliava e allora ricominciava da capo. Dava la colpa a noi dicendo che non sapevamo stare inquadrati. Quando dopo una lunga serie di ordini per allinearci, finalmente riusciva a contarci, si convinceva che c'eravamo tutti, se ne andava a contare i Rumeni, gli Ungheresi, i Tedeschi e gli altri.

Non ci si poteva muovere finché l'ultimo prigioniero non era stato contato. Ce ne voleva del tempo. D'inverno, a 20-30 gradi sotto zero, era una sofferenza.

Si andava quindi a prendere il cibo.

Al mattino ci davano trecento grammi di pane, quaranta di grassi, quaranta di zucchero e un bicchiere di « ciai ».

I trecento grammi di pane, quasi sempre nero, c'erano; era un pane molto bagnato, pesante, con dei chicchi di grano ancora interi e con la pula, ma non ci mancò mai in quel campo.

I grassi venivano trattenuti in buona parte per condire la zuppa e la « cascia ».

Lo zucchero veniva pure trattenuto in parte per la confezione settimanale della « composta ».

A mezzogiorno ci davano altri centocinquanta grammi del pane nero del mattino, un mestolo di zuppa di verze e mezzo mestolo di « cascia », fatta con cereali bolliti.

La sera ci davano altri centocinquanta grammi di pane nero, il mezzo mestolo di « cascia » del mezzogiorno e un bicchiere di « ciai ».

Dopo l'appello serale non si poteva più uscire dalle stanze.

Ci davano anche da fumare, a volte corte sigarette con il lungo bocchino di cartone, più spesso il « magorka » che imparammo ad arrotolare in carta da giornale, come usano i Russi, molto più abili di noi in questa faccenda.

Alcune volte ci diedero dei rubli, molto pochi, in verità; del resto, con essi, non sono mai riuscito ad ac-

quistare altro che delle piccole quantità di « magorka », in un commercio clandestino che sembrava far capo al commissario politico.

In principio non avevamo che i miseri stracci che ci coprivano; ma poi, piano, piano, con il minuzioso ingegno che nasce dalla necessità, riuscimmo a rattoppare gli strappi ai vestiti e a procurarci quelle piccole cose utili, che ci abbisognavano. Da un filo di ferro, trovato per terra, s'imparava a trarne un'ago e da un chiodo, perso da qualcuno, una piccola lama.

Don Carlo Caneva riuscì con dei bastoncini di legno e con fili di ferro a tessere una specie di calza con la lana filata da lui stesso, che l'aveva recuperata da un residuo di pelliccia. Impiegò un po' di tempo prima di scoprire i « calati » del tallone e della punta dei piedi. Superando difficoltà notevoli, costruì un orologio a pendolo, interamente in legno. Quando finalmente, lo ultimò, lo appese alla parete del corridoio. L'Ufficiale russo di servizio, passando, lo notò. Si fermò impalato davanti all'asticella che dondolava e rimase come ipnotizzato da quel legnoso « tic-tac ». Lo volle subito per sé, mentre gli altri Ufficiali russi del campo ordinarono al cappellano « artigiano » di farne una dozzina.

Gli orologi hanno uno strano fascino sui Russi.

Nel campo c'era una biblioteca con soli libri a sfondo politico.

« Il capitale » di Marx, « Le questioni del Leninismo » di Stalin e « La storia del partito comunista » erano i nuovi vangeli, che illustravano i dogmi di fede; gli altri libri contenevano i corollari dei teoremi in essi affermati.

Nella sala del « club » ci fecero assistere alla proiezione di alcuni film russi di propaganda, primitivi ed ingenui, che ai nostri occhi apparvero comici.

C'era anche una infermeria, fornita di medicinali, diretta da un medico russo coadiuvato da medici prigionieri e da infermiere russe.

Il nostro era un campo di Ufficiali, ma con noi c'erano anche dei soldati.

Essi erano obbligati al lavoro, come lo erano gli Ufficiali tedeschi, che erano considerati alla stregua dei soldati.

A nostra volta chiedemmo di formare delle « brigate » di lavoratori, sia per uscire dall'atmosfera tesa del campo, sia per sottrarci alla dieta obbligata delle ortiche.

Partimmo una mattina in autocarro, eravamo una trentina di Ufficiali. La nostra destinazione ci era ignota. Subito fuori dell'abitato di Susdal, passammo accanto a una coltivazione di rape e carote.

Era vigilata da un soldato armato, che aveva l'ordine di sparare su chiunque si fosse avvicinato. Quel soldato era Italiano e il suo giaciglio era protetto da una misera capanna di arbusti, sul ciglio della strada.

Più avanti passammo accanto ad altri Italiani che lavoravano in un « colcos »; ci salutammo agitando le braccia.

Dopo una trentina di chilometri ci addentrammo in una zona boscosa. I rami degli alberi si congiungevano sulle nostre teste. La strada sembrava una galleria nel fitto del bosco, che si interrompeva in prossimità dei villaggi.

Al nostro passare, dalla porta di un'officina, il vigo-

roso braccio di un fabbro ferraio si agitò minaccioso. Dall'alto dell'autocarro in corsa, espressivi gesti di scherno risposero alla sua minaccia.

Il fabbro lasciò l'incudine e si precipitò fuori dalla baracca, ma l'automezzo correva veloce nel cunicolo verde.

Da lontano, continuammo a gesticolare all'indirizzo dell'imbestialito fabbro, che, in camicia nera, in mezzo alla strada, non si dava pace.

Finalmente, al di là di un ponticello di tronchi, ci fermarono in un villaggio immerso in un bosco ricchissimo di conifere e di betulle, che lo circondavano da ogni lato.

CRUTIEZ

Un cartello indicava il nome del villaggio: Crutiez.

La prima cosa che notai, arrivandovi, fu un enorme mucchio di segatura, che si alzava come un giallo isolotto su quel verde mare vegetale. Quasi nascosta al suo fianco, una baracca in legno ricopriva il motore che azionava una sega, il motore era una locomotiva bloccata al suolo, un grande volano aveva preso il posto delle ruote motrici e trasmetteva il movimento a tutto quel complesso, tramite enormi cinghie di cuoio, facendo un fracasso infernale.

Crutiez era una segheria.

Da una parte, enormi cataste di tronchi attendevano il carrello, dalla parte opposta, altrettante enormi cataste di tavole e travetti attendevano gli autocarri. Tutto intorno, ai margini del bosco, le isbe degli operai attendevano il loro ritorno dalla guerra.

Al centro, c'era la cucina collettiva, il magazzino dei viveri e il forno del pane. Staccate dal villaggio, la baracca del « bagno » e la nostra. Tutto era in legno.

Gli abitanti, alcuni vecchi e molte donne, erano semplici e privi di animosità verso di noi.

Ci costruimmo una baracca, accanto a quella in cui dormivamo, dove facevamo da mangiare per conto nostro.

I primi giorni nessuno ci avvicinava. Le sentinelle armate vigilavano intorno alle due baracche, di giorno e di notte.

Quando terminammo di realizzare le condizioni indispensabili a quella forma di vita, il capo del villaggio ci venne a trovare. Ci parlò del lavoro che avremmo dovuto svolgere e della disciplina che avremmo dovuto rispettare.

Ci dividemmo in tre gruppi: abbattitori di piante, trasportatori di tronchi e addetti alla segheria.

Gli abbattitori partivano al mattino, scortati dalle sentinelle e diretti da un capo «brigata», il «naciarnik», un Russo sulla quarantina, ma così pallido e scavato in volto che lo chiamammo «La Morte». Lui indicava la zona da sboscare e segnava con un'accetta gli alberi da abbattere. A lavoro ultimato misurava le quantità per stabilire se fosse stato raggiunto o meno il diritto al supplemento di vitto.

Gli abbattitori erano suddivisi in gruppi di tre, ogni gruppo disponeva di un segone a due manici, di un'accetta e di una corda.

Per aver diritto al supplemento di vitto doveva, alla sera, aver formato una catasta di tronchi lunghi sei metri per un totale di nove metri cubi. Per ottenerla era necessario abbattere una decina di piante, di un certo diametro, pulirle dai rami e strappare tutti gli arbusti del sottobosco, in modo da renderlo simile a un prato.

E questo doveva essere fatto ogni giorno.

I trasportatori caricavano i tronchi accatastati sugli autocarri a forza di braccia e li scaricavano alla segheria. Ce n'era un gruppo per ogni autocarro, e men-

tre una metà andava alla segheria per scaricare i tronchi, l'altra spostava quelli da caricare fin sulla pista accessibile alla macchina, usando lunghi bastoni a punta e corde. Facevano otto, dieci viaggi al giorno, con otto, dieci metri cubi per viaggio.

Gli addetti alla segheria ammuchiavano i tronchi in arrivo, li caricavano sui carrelli e li spingevano fin sotto la sega. Accatastavano poi le tavole ed i travetti sotto le tettoie predisposte allo scopo o all'aperto. E questo lo facevano continuamente, di giorno e di notte, a turno.

Al motore e alla sega erano addette donne russe, per lo più ragazze.

Fuori dal campo di concentramento, pur sentendoci ancora molto deboli, la vita ci apparve meno dura, anche se il lavoro era troppo pesante per noi.

Infatti, specie in principio, non riuscimmo mai a fare la «norma», e siccome il mangiare era in proporzione al lavoro, eravamo come in un vicolo cieco.

Allora ricorremmo a tutti i sotterfugi che la fame ci consigliava.

Incominciammo a imbrogliare «La Morte!». Su una mezza catasta di due giorni prima ammuchiavamo la mezza del giorno precedente, e così, a forza di mezzecataste, formavamo la «norma». Automaticamente il supplemento di vitto venne. Ben presto però rimanemmo senza scorta di tronchi abbattuti e allora cercammo quelli sul posto e già misurati nei giorni precedenti. «La Morte», circuito ad arte dai tipi più loquaci e svelti, non si raccapazzava più e finiva sempre con il cadere nella rete. Avevamo scoperto che anche lui aveva un debole.

Gli piaceva parlare di quando era stato a Mosca, una sola volta nella sua vita, ma gli era rimasta così impressa che saliva sui tronchi e parlava, parlava gesticolando, tutto preso da quella « avventura », mentre noi formavamo le cataste che doveva misurare. Siamo giunti a farlo scendere dai tronchi, che chissà da quanto tempo erano lì, per completare la « norma ». Lentamente riprendemmo, con grande vantaggio dello stomaco e anche, relativamente, del lavoro. Ogni tanto qualche gruppo riusciva davvero ad abbattere nove metri cubi di tronchi, ma i più non vi sono mai riusciti e ricorrevano all'inganno facendo parlare « La Morte », che in verità, era molto spassoso nel suo caratteristico esprimersi, sempre uguale nelle parole e nei gesti.

Le sentinelle non venivano mai cambiate; incominciarono a conoscerci e smisero di tenere il fucile sempre in posizione di sparo.

Qualche volta il capo del villaggio ci accompagnava sul lavoro.

Un giovane mutilato, che ogni venerdì teneva le conferenze politiche agli abitanti di Crutiez, ci avvicinava e parlava spesso con noi, seduto su un tronco o per terra.

« La Morte » portava con sé, qualche volta, il suo bambino che, naturalmente, divenne « Il figlio della Morte ».

Fuori dalle mura del campo, lontano dai commissari politici e dai loro seguaci, fra noi e i Russi era avvenuta una distensione.

Il capo del villaggio era un comunista, aveva fatto la rivoluzione e appariva un buon diavolo. Sua figlia aveva

studiato, era divenuta maestra e l'avevano mandata ad insegnare in una scuola dell'Usbekistan.

Probabilmente non l'avrebbe più rivista. Era convinto che tutto il mondo sarebbe dovuto diventare comunista. Avrebbe fatto volentieri un viaggio in Italia, ma diceva che ciò non era possibile se non quando anche l'Italia fosse divenuta una repubblica federata sovietica.

Qualcuno conversava, a volte, con il giovane mutilato, malcelatamente curioso di conoscere il nostro modo di vivere e palesemente intenzionato a trasmettere le sue idee.

Non riuscì però a farsi un'idea del nostro mondo; pensava che noi Ufficiali fossimo tutti proprietari di terre e di fabbriche, che sfruttassimo i soldati in guerra e in pace, quali nostri operai e dipendenti anche nella vita civile. Non riusciva a rendersi conto che la gran parte di noi possedesse soltanto un titolo di studio e non credeva ai soldati che gli dicevano di possedere terre, bestiame, macchine. « Nie pravda, propaganda! », commentava e scuoteva la testa, maliziosamente.

Chi credeva di aver assimilato qualcosa da quelle conversazioni tentava di propagandare il nuovo verbo, ma il piccolo figlio del « naciarnik » aveva il compito di interromperlo con questa frase: « No, padrone, no; non è vero! ». Interruzione che non mancava mai il suo effetto.

Il sergente che comandava la scorta era un tipo lungo e allampanato, a forza di stare con noi, aveva smesso l'atteggiamento iniziale e si accompagnava spesso con le ragazze della segheria.

Periodicamente arrivava sino a Crutiez una colonna

di autocarri a caricare le tavole e le travi. Allora tutti lasciavano la normale occupazione per dedicarsi a caricare. Con gli autocarri venivano anche delle ragazze. Quando, durante il lavoro o nelle pause, ce le trovavamo accanto, per quanto le sentinelle si facessero più vigili, una corrente di simpatia si formava naturalmente, ci si scambiava qualche breve sorriso, qualche rapido sguardo.

La sera, dopo l'appello, eravamo lasciati in riposo nei pressi della nostra baracca. Una volta, senza volerlo, preso dalla nostalgia della mia terra, mi inoltrai sul sentiero del bosco, eludendo inavvertitamente lo sguardo della sentinella. E così camminando mi ero smarrito. In un primo momento ebbi la sensazione di essere libero e mi misi a correre inebriato verso uno spiazzo azzurro che intravedevo fra le cime degli alberi, preso da una ansia che non riuscivo a contenere. « Sono libero, libero... » ripetevo sottovoce, correndo. Con le prime ombre della notte mi fermai, la mia illusione stava svanendo nelle ombre che mi stavano circondando da ogni parte. Non riuscivo a rinunciare a quella meravigliosa sensazione che aveva ridestato in me un mondo assopito. A malincuore decisi di rientrare, ma la mia corsa era stata troppo tortuosa per poter ritrovare la baracca. La notte si faceva frattanto sempre più scura e sempre più difficile mi era riconoscere la strada percorsa. Cercai la stella polare e dalla posizione dell'Orsa compresi che era notte alta. Nella baracca a quell'ora tutti dormivano. Camminavo a caso con il timore di non ritrovare più il villaggio. La foresta era immensa e anche se fossi salito su di un albero non avrei potuto scorgere nulla. La segheria lavorava anche la

notte, ma non sentivo nessun rumore. Pensai mestamente all'occasione unica che avevo di andarmene, di vivere libero nel bosco; ero ritornato abbastanza in forze per poterlo fare o, perlomeno, pensavo di esserlo.

La tentazione era grande, per quel periodo estivo le difficoltà non sarebbero dovute essere insormontabili. Certo, non avrei dovuto avvicinare nessuno; ma l'inverno, poi, come avrei fatto ad evitare di morire congelato? Come mi sarei nutrito? Quali probabilità avevo di arrivare in fondo alla mia avventura? Dovevo decidere della mia esistenza, quando mi parve di udire il rumore della sega che morde il tronco e che a volte superava quello degli ingranaggi che l'azionavano. Mi orientai da quella parte come un automa. Quando scorsi la baracca fra le sagome scure degli alberi, mi apparve come un rifugio. Questa volta cautamente evitai la sentinella, che sonnecchiava seduta su un ceppo, con il fucile fra le gambe. Entrai nella baracca con un senso di sollievo. Tutti erano immersi nel sonno. In silenzio mi sdraiai sulle tavole del mio giaciglio, ma non riuscì a prender sonno: continuavo con la fantasia la mia libera corsa nel bosco incontro a un lembo di azzurro inondato di sole.

Un giorno stavamo lavorando nel bosco, eravamo quattro abbattitori isolati dagli altri e lontano dalla sentinella. L'autocarro era partito con il carico di tronchi, avevamo appena finito di abbattere una pianta e stavamo pensando come fare per tirarne vicina qualche altra per raggiungere la « norma »; il sole era ancora alto ed era una delle poche giornate veramente calde dell'estate russa.

Eravamo quattro amici, affratellati dai rischi, dalle

fatiche, dal dolore comuni. Eravamo uniti da una parentela più forte di quella del sangue; con me c'erano il Tenente Ugo Camino, il Tenente Guido Martelli e il Sottotenente Augusto Malaguti. Eravamo seminudi e stavamo studiando il da farsi seduti sul tronco della pianta abbattuta.

D'improvviso la penombra invase l'atmosfera e rapidamente l'oscurità divenne sempre più intensa. Le zanzare si erano alzate a nugoli dal sottobosco come attratte da una calamita, con esse era uscita dai cespugli una fitta nebbia; le stelle apparvero nel cielo buio.

Una forte tensione nervosa ci aveva invaso con l'inaspettata eclissi solare.

Ci mettemmo a urlare come forsennati, saltavamo impugnando le accette in una danza selvaggia e frenetica, inspiegabilmente, per tutto il tempo che durò il fenomeno celeste.

Forse, inconsciamente, in quell'ambiente selvaggio, ripetevamo un rito atavico, ridestato in noi dall'interrompersi improvviso del giorno.

Quando riapparve la penombra e poi la luce piena del sole, le stelle scomparvero, così pure le zanzare e la nebbia.

Tornammo a sedere sul tronco guardandoci l'un l'altro con le ciglie aggrottate e la bocca contratta; eravamo graffiati in più parti: scoppiammo in una gran risata e non ci pensammo più.

Poi venne l'autunno e anche quando cadde la neve il lavoro continuò ugualmente senza interruzione.

I nostri gruppi furono rinforzati con altri uomini dei villaggi vicini, che vennero con cavalli e corde. Erano

tutti anziani e fumavano « magorka » in carta da giornale. Il loro lavoro consisteva nel legare i tronchi abbattuti e nel farli trascinare dal cavallo fin sulla pista dell'autocarro.

C'era un vecchio che parlava al cavallo con il quale lavorava. Le sue parole si facevano supplichevoli quando l'animale non voleva saperne di trainare un tronco troppo pesante. Gli andava vicino e lo accarezzava. Poi con le mani gli nascondeva la vista e, avvicinandosi all'orecchio, gli diceva dolcemente:

— Su, coraggio, fatti forza; è un tronco piccolo! Suvvia andiamo, poi ci riposiamo vicino al fuoco.

Il cavallo sembrava capirlo, drizzava le orecchie e l'obbediva.

Erano entrambi rassegnati allo stesso modo e, forse per questo, si aiutavano a vicenda.

Vicino al fuoco guardavo quei poveri vecchi e un vago timore mi prendeva: pensavo che la mia vita poteva avere quell'epilogo.

Pensavo a me stesso, guardandoli, assorbito da quell'ambiente, precocemente invecchiato, con un cavallo al quale parlavo e che mi capiva; mi vedevo rassegnato a trasportare tronchi sulla neve e a fumare « magorka » in carta da giornale, seduto su un ceppo vicino al fuoco.

Allora qualcosa vibrava in me, qualcosa di indefinito, che non riusciva ad esprimersi, ma che ristava nella mente come un incubo per uscire, nel sonno, in un grido roco e disperato: « Nooo! Nooo! ».

Era l'incubo del mancato ritorno, lo riconoscevo udendo il grido che usciva dalla gola contratta dei miei compagni dormenti, lo riconoscevo nei loro occhi pieni

di orrore, nel sudore che bagnava il loro volto in quei bruschi risvegli notturni. C'era un giovane Sottotenente degli alpini, un comasco, che quasi ogni notte urlava una sola parola, con un tale accento di belva ferita, che ci faceva gelare il sangue: « Mammaaa! ».

No, non eravamo venuti al mondo per questo. Nel fiume della vita eravamo in un gorgo, in un vortice ossessionante.

Il motore che azionava la sega non si fermava mai, il rumore che faceva era simile allo sbuffare di una locomotiva, specie quando il tronco era morso dalla sega, formata dai sei nastri d'acciaio.

Il treno era un brutto ricordo per noi, ma rappresentava l'unico mezzo per poter immaginare un ritorno. Non riuscì mai a concretarlo nel mio pensiero. Restavo a lungo ad ascoltare quel ritmico pulsare, assorbito da quella impossibile idea: tornare a casa.

La guerra era finita da tempo, noi eravamo sempre prigionieri e forse non saremmo mai tornati.

Improvvisamente ci fecero tornare al campo.

La partenza fu un avvenimento per gli abitanti di Crutiez, che ci avevano conosciuti e che si erano ricreduti sul giudizio che avevano di noi.

Non dimenticherò mai i gesti di commiato di un vecchietto, carico d'anni e curvo sull'esile schiena. Dal limitare del bosco ci veniva incontro salutandoci. Non ci raggiunse, ma il significato dei suoi gesti era di augurio per noi e di solidarietà, mentre era poco lusinghiero per ciò che lasciavamo.

Il viaggio di ritorno ce lo fecero compiere a piedi. Ci dissero che saremmo presto rimpatriati e ciò ci fece

passare con una certa noncuranza il villaggio del robusto fabbro ferraio che avevamo tanto oltraggiato. Per nostra fortuna non lo rivedemmo.

Quando, rientrati al campo, parlammo di rimpatrio, ci risero in faccia.

Eravamo in pieno inverno, ma ugualmente preferivamo il lavoro nel bosco all'atmosfera sempre più tesa del campo.

PIRIDIEL

Ripartimmo quasi tutti alla prima occasione per un'altra segheria, un villaggio simile a Crutiez, sperduto fra i boschi, ma in direzione opposta, oltre Vladimir, a un centinaio di chilometri da Susdal. Piridiel era il nome di questo villaggio. Prima della rivoluzione era proprietà di uno straniero, un Tedesco che si era colà stabilito e che lo aveva organizzato a segheria. La ferrovia lo attraversava e sui carri ferroviari venivano caricate tavole e legna da ardere.

A Piridiel non saliva e non scendeva mai alcun passeggero.

Sembrava il limite accessibile all'uomo, isolato com'era nei boschi.

Ci portarono in autocarro. Dopo aver attraversato il centro industriale di Vladimir, dove vengono fabbricati i trattori, ci inoltrammo nei boschi che coprono tutta quella zona.

Erano boschi meravigliosi, ricchi di conifere dal tronco nero.

Ci accompagnava un Maggiore che era stato ferito al fronte dagli Italiani; ci guardava sempre con uno sguardo carico di odio, che inaspriva maggiormente la sua sprezzante espressione.

Parlava pochissimo, dava solo degli ordini ed era molto temuto dai suoi subordinati.

Oltre Vladimir ci fermammo in un villaggio a metà strada da Piridiel.

Ci proibirono di scendere dal cassone dell'autocarro e ben presto fummo attornati da un gruppo di ragazzini e da qualche persona anziana.

Una vecchia, magra e curva, ci lanciò una pietra con mano incerta e senza colpirci:

— Assassini — gridò con voce stridula — perché avete mangiato i nostri bambini?

La guardammo stupiti. Deve aver capito dai nostri occhi che ciò non era possibile, smise di gridare e di lanciare pietre; mormorando fra i pochi denti rimastile qualcosa che non potei afferrare si allontanò vacillando.

Il soldato russo che guidava l'autocarro cacciò via tutti in malo modo.

I ragazzini però ritornarono sussurrandosi: « Italian-ski! ».

In mezzo a loro c'era una bambina molto graziosa, vestita con cura e con eleganza, che ci guardava con due meravigliosi occhi azzurri. Sembrava uscita da un quadro. La sua figura gentile spiccava su quella marmaglia sporca e scalza.

Dall'angolo di una casa, dapprima esitante e poi disordinata e decisa, apparve la sagoma di un ragazzo deforme.

Lo sguardo spento, il labbro inferiore enorme e bavoso, l'andatura barcollante, le braccia pendenti e i suoni animali che uscivano dalla sua bocca sporca e continuamente contratta, misero il terrore in quei ragazzini che scapparono al suo avvicinarsi canzonandolo da lontano.

Solo la bambina dagli occhi azzurri rimase ferma e

noncurante di fronte a quel mostro che si lanciò contro di lei, senza peraltro osare toccarla, limitandosi a farle degli osceni sberleffi e ad agitarsi dondolante intorno a lei, che lo guardava indifferente.

Poi, nauseata da tanta bruttezza, si allontanò correndo leggera sulle agili gambe di gazzella.

Il motore fu riacceso, il Maggiore risalì e ci avviammo seguiti per un tratto dal nugolo dei ragazzini.

Sullo sfondo rimasero il mostro inerte e la bambina bellissima.

A Piridiel fummo subito presi in consegna dal capo di quel villaggio, persona matura e intelligente, comunista; non tutti i Russi lo sono, ce ne sono molto meno in Russia, che da noi. La grande maggioranza del popolo russo è senza partito.

Ci assegnò una baracca e un'isba. Nell'una adattammo la cucina, la mensa e il deposito degli attrezzi da boscaiolo, segoni, accette e corde; nell'altra il dormitorio.

Erano distanti una dall'altra e così, la mattina e la sera, avevamo modo di attraversare l'intero villaggio.

La guerra era finita, ma di uomini non ne tornavano a Piridiel. Le donne di Piridiel lavoravano con noi a caricare le tavole e la legna sui vagoni, a far azionare la sega, a trasportare i tronchi sui carrelli, ad abbattere le piante, guidavano gli autocarri che le trasportavano dal bosco.

Noi eravamo di certo i giovani più forti del campo di Susdal, ma le donne di Piridiel erano più forti di noi. Avevano una resistenza alla fatica di gran lunga superiore alla nostra. Usavano il segone a due manici curvandosi

sin quasi a terra e adoperavano l'accetta con una energia più intensa della nostra.

I loro fianchi e i loro seni sballottati a destra e a sinistra da quegli energici movimenti avevano perso ogni femminilità, anche il loro incedere era tutt'altro che femminile.

La contabilità dei tronchi in arrivo dal bosco la teneva una giovane donna, diversa per espressione e per contegno dalle altre donne di Piridiel. Riusciva a sorridere ed era gentile. Tutte le altre ridevano sguaiaatamente, sputavano e impreavano. Non era di Piridiel, era nata a Leningrado ed era la moglie di un Ufficiale dell'esercito. Aveva due figli ed era molto affettuosa con loro.

Quando rientravamo la sera con l'ultimo carico di tronchi dal bosco, coperti di neve e con i ghiaccioli alle narici e alla bocca, la trovavamo sempre là, davanti al portone della segheria con il libretto e la matita nelle mani inguantate, tutta incappucciata e infreddolita. Non ci era permesso intrattenerci con lei, ma incontravamo sempre il suo sguardo e rispondevamo volentieri al suo timido sorriso. Prima di avviarci verso la baracca le davamo sempre la buona notte e ci sembrava di salutare una nostra donna.

Un giorno, durante una pausa del lavoro, venne in mezzo a noi e si sedette sulla panca accanto a me. Non sapevo cosa dire. Le presi il libretto pieno di numeri e la matita e impostai una equazione di secondo grado; con grande sorpresa di entrambi, lei, senza esitare, scrisse la formula risolutiva.

È stata questa una singolare presentazione, eppure

eravamo lieti di esserci manifestati così. Proseguimmo la « conversazione » con qualche altra espressione algebrica.

Un giorno entrò nella nostra isba un Russo sulla trentina, indossava una vecchia divisa, sorrideva dondolandosi un po' impacciato.

Sedette su una panca e ci disse di essere stato in Italia durante la guerra. Noi lo ascoltavamo con molto interesse. Gli piaceva l'Italia, la sua gente, le sue città. Cercava di essere molto disinvolto, ma riusciva solo ad essere tremendamente goffo. Divenne, comunque, nostro amico e ci promise di venirci a trovare per parlare dell'Italia. Non l'abbiamo più rivisto. Molto probabilmente era stato rinchiuso in qualche campo di concentramento per essere rieducato e perché dimenticasse ciò che aveva visto al di fuori della Russia.

La sorveglianza su di noi era stata molto allentata. Una sera entrai in un'isba per cercare di barattare il pane della mia razione con del latte o delle uova.

Al debole lume di una lampada a petrolio, scorsi un vecchio e alcune donne seduti accanto alla stufa, con la testa china. Erano avviliti e si lamentavano.

Non osai fare alcuna proposta, mi facevano una gran pena. Cercai di dire qualcosa per attirare la loro attenzione. Il vecchio mi guardò, comprese senza che io parlassi ciò che volevo, ma disse che ciò non aveva importanza. Soggiunse che la guerra era finita da tempo e che i loro uomini non erano ancora tornati; certamente disse, erano morti. Ora nulla aveva importanza, senza di loro non c'era più nulla da fare, se non attendere la morte.

Cercai di dire che anche i miei mi credevano certamente morto e che i loro uomini potevano essere prigio-

nieri, come lo ero io e che forse un giorno sarebbero tornati, come io forse sarei tornato.

Le mie parole non servirono a nulla, le loro teste continuarono a scuotersi negativamente e i loro sguardi erano sempre fissi in basso; per un momento, mentre mi avviavo in silenzio verso la porta, incontrai lo sguardo velato di una vecchia, che mi guardava pensando a suo figlio.

Avviandomi verso il dormitorio quella sera compresi che vinti e vincitori erano tutti avvolti nello stesso dolore, immenso e senza speranza. Sulla pista di neve incontrai alcuni ragazzi che cantavano una dolce nenia, accompagnandosi con una strana chitarra. Mi levai dalla pista per lascirli passare. Avevo un gran dolore nel cuore, il dolore di mia madre, il dolore di tutte le madri.

Pensavo che la vita sarebbe continuata anche senza di me, anche senza gli altri che non sarebbero più tornati: lo sentivo da quella dolce nenia che si perdeva nel buio sulla pista di neve di Piridiel.

Una sola cosa si era fermata con la vita dei figli: il dolore nel cuore delle madri.

Prima di giungere alla nostra isba incontrai un ex-soldato che era tornato dalla guerra.

— Drastice, tovarich! — mi disse.

— Salute — gli risposi.

— Ho combattuto tutta la guerra!

Non gli risposi.

— Tutta la guerra ho combattuto!

Nella sua voce c'era un alto tono di fierezza: aveva vinto!

— Drastice, tovarich!

Quando la notte sentivo passare il treno e il suo fischio lacerante si perdeva fra gli abeti coperti di neve, pensavo alla fuga. La fuga da Piridiel era facile, ma il pensiero era assurdo. Non sapevo dove andava quel treno, nessuno sapeva dov'era diretto quel legname che caricavamo. Ma ciò non importava, potevo fuggire perdendomi io stesso e poi organizzare la marcia del ritorno verso la Patria, verso le persone che mi apparivano in sogno e le cui sembianze mi facevano accelerare i battiti del cuore fino a svegliarmi.

Migliaia di chilometri mi separavano da esse. Mesi di cammino in mezzo a mille insidie. Era un sogno assurdo, eppure, una notte di vento e di bufera, ero deciso a tentare di farlo entrare nella realtà. Mi sarei nascosto in un carro ferroviario, in mezzo alle cataste di legna e sarei uscito da quel bosco. Era una pazzia. Accanto a me dormiva il Tenente Avalli e si era accorto della mia intenzione dai preparativi che, pazientemente, di giorno in giorno, andavo allestendo. Mi dissuase, evitando che andassi a morire assiderato su un vagone di legna in un turbine di neve che stroncava ogni forma di vita, promettendo di organizzare una fuga insieme in un momento più propizio.

Il sole sorgeva molto tardi a Piridiel in quel periodo, descriveva un basso arco all'orizzonte e tramontava molto presto. La notte ci coglieva ancora nel bosco. Accendevamo il fuoco per scaldarci e per asciugare i panni bagnati. Quando l'autocarro tardava a venire, guardavo a lungo quel fuoco, che mi faceva sognare riempiendomi l'animo di nostalgia. L'arrivo dell'autocarro mi ri-

destava. Caricavamo in fretta gli ultimi tronchi, li legavamo con le funi e salivamo in cima.

Il bosco avvolto nel buio svelato dal fascio di luce dei fari, appariva fantastico ai miei occhi dilatati, gli abeti coperti di neve gli davano un aspetto fiabesco.

Spesso bisognava scendere per spingere l'autocarro, per mettere rami sotto le ruote che slittavano sul ghiaccio.

L'autista, una robustissima giovane russa, nel tentativo di rimettere in carreggiata la macchina, una sera, continuò la corsa del ritorno con le ruote che battevano contro le travi poste di traverso, a sostegno delle tavole, su un tratto ghiacciato e arduo.

Uscimmo da quel tratto, ma alcune centinaia di metri dopo, una ruota usciva dal mozzo e se ne andava per conto suo. L'autocarro si piegò da un lato e batté violentemente uno spigolo del cassone al suolo. Le funi che tenevano il carico si spezzarono, i tronchi vennero sbalzati ai lati della pista e noi con essi.

La coltre di neve ricevette dolcemente quel carico: nessuno si fece male.

Eravamo gli ultimi a rientrare e venivamo sempre accolti con piacere: gli altri attendevano noi per mangiare. Con il nostro arrivo le fatiche della giornata avevano termine. I nostri volti incrostati di ghiaccio si inumidivano al caldo tepore dell'isba. I peli della barba e dei baffi si rilassavano. A volte, capitava che le ciglia si attaccavano con il ghiaccio alle sopracciglia e allora le palpebre non si chiudevano.

Prima di andare nella baracca a dormire, qualche volta, dopo mangiato, cantavamo tutti in coro.

Il coro del Nabucco era la nostra preghiera per la « Patria sì bella e perduta ».

Una mattina, stavamo lavorando alla riparazione di un ponte di legno, quando giunse qualcuno gridando: « Andate, andate, sono venuti a prendervi dal campo per portarvi in Italia! ».

Lasciammo gli attrezzi sul posto e di corsa raggiungemmo il villaggio. Arrivammo trafelati alla nostra isba con il cuore gonfio e un anelito nel nostro respiro affannato: Italia! Italia!

Trovammo infatti l'autocarro che ci attendeva con l'ordine di rientrare al campo.

La sera eravamo pronti a partire e partimmo davvero.

Da sotto il telone che ci riparava dalla sferza del vento freddo, intravvidi la mano della giovane donna di Leningrado che si agitava dalla soglia del portone della segheria.

Lungo la strada del ritorno guardavo quel paesaggio gelido; ogni tanto alcune radure si aprivano fra le piante e il loro biancore risaltava sotto i raggi lunari; qualche bestia affamata le attraversava correndo con il muso sulla neve, annusando qualche pista.

Riattraversammo Vladimir che era già notte e poche persone giravano nel grosso centro industriale; l'aria era impregnata dal caratteristico odore di benzina che si nota in ogni centro della Russia.

Verso l'alba eravamo nel campo di Susdal.

Ma nemmeno questa volta per noi Ufficiali si parlò di rimpatrio; i soldati, invece, erano partiti tutti.

Approfittavo di ogni occasione per uscire dal campo,

per qualsiasi lavoro, vicino o lontano che fosse. Le squadre partivano al mattino e ritornavano la sera.

Nei « colcos », nonostante l'inverno molto avanzato, il raccolto era ancora nei campi. Gli uomini non tornavano dalla guerra. Ogni tanto tornava qualche sciancato inabile al servizio, ma anche al lavoro. Uomini validi non se ne vedevano.

Con la schiena curva sul solco, incontravo a volte lo sguardo di qualche vecchio e, così chinato, parlavo con lui.

La diffidenza lo rendeva muto, ma quando si accorgeva che non ero una spia, si sfogava: non ne ho trovato uno che fosse contento del sistema collettivo di lavoro. La maggior parte diceva: « Io ero un povero diavolo prima e sono un povero diavolo ora ». Tutti però, quando pronunciavano o udivano il nome di Stalin, imprecavano e sputavano per terra. Molti parlavano bene di Lenin.

Ho visto un giovane russo dare fuoco a un covone di avena, rimasto con altri ancora nei campi.

Richiestogli del perché di un gesto simile, rispose che lui aveva freddo e che quell'avena non era destinata al « colcos » che l'aveva seminata e raccolta. « Forse è per gli operai di qualche fabbrica; ebbene, io l'ho lavorata e ora ho freddo alle mani! » e così dicendo se le sfregava avvicinandole alla fiamma e sghignazzando.

ODESSA

Una notte fummo svegliati di soprassalto: urla, detonazioni, cani poliziotto: « Davai, davai! ».

Si sparse presto una voce: « Si va a casa! ».

In pochi minuti eravamo tutti fuori nel cortile, inquadri, pronti a partire. Mancava solo che aprissero il pesante portone e ci facessero uscire.

Il comandante del campo era presente con tutti i suoi Ufficiali.

Camminando adagio si avvicinò e disse: « Molto bene, tornate pure nelle vostre stanze, questa è stata una prova! ».

Qualche fischio si levò sul mormorio generale di protesta.

Da quella notte un certo nervosismo ci prese. Sentivamo che stava per accadere qualcosa di nuovo e di decisivo che ci riguardava, ma non riuscivamo a pensare in quale misura e in quale forma.

Infine, un giorno di aprile, nel nostro « Korpus » fu bloccata ogni uscita. Ci fecero una perquisizione senza precedenti e ci tennero chiusi nelle stanze per alcuni giorni.

Continuamente chiamavano e richiamavano, spostandoci di posto e isolando alcuni di noi. Conoscevamo i loro sistemi, sapevamo che non saremmo partiti tutti.

Quando ci fecero uscire dalle stanze e ci inquadrarono di fronte al portone, ci accorgemmo che una parte di noi mancava: tutti gli Ufficiali superiori, i Generali e alcuni Subalterni.

Il cappellano militare don Enelio Franzoni chiese ed ottenne di rimanere con quelli che non partivano.

Riuscimmo a carpire la nostra destinazione, ora eravamo certi di uscire; eravamo diretti a Odessa.

Il portone ci fu aperto, eravamo circa seicento, quasi tutti gli Ufficiali superstiti dell'Armata Italiana.

La gioia della partenza era stata smorzata, amareggiata dalla forzata assenza di quel gruppo di commilitoni che lasciavamo alle nostre spalle.

I quaranta chilometri che ci separavano dalla stazione ferroviaria di Vladimir, li percorremmo nella maggior parte a piedi. Nell'ultimo tratto erano pochi quelli che ancora riuscivano a camminare; i più erano stesi ai lati della strada.

Un autocarro fece la spola più volte fino alla stazione.

Sui carri bestiame non ci rinchiusero, come avevano sempre fatto; lasciarono le porte aperte.

Stavamo meno scomodi delle altre volte, riuscivamo a stare sdraiati tutti sulle quattro plance; non avevamo più i pidocchi ed il vitto veniva distribuito regolarmente.

Per dieci giorni corremmo sulla linea ferroviaria che scendeva verso il Mar Nero. Sostammo alcune ore alla periferia di Mosca.

Non ci permisero di scendere; nei sobborghi dove poteva arrivare il nostro sguardo c'erano le solite isbe,

al centro si alzavano i tipici fabbricati di ogni metropoli.

Da un tunnel sotto di noi usciva una linea tranviaria; la frequenza celere dei passaggi dava l'idea del ritmo del movimento di quella città.

A turno, sedevamo sul fondo del vagone con le gambe penzoloni, fuori della porta. Vedemmo passare davanti a noi l'uniforme distesa della steppa ondulata e grigia: terra, terra incolta, terra vergine e ogni tanto la pesante sagoma di un carro armato immobile con la torretta forata da un proiettile.

Poi venne l'Ucraina, la terra coltivata, scura, gli alberi verdi, le casette intonacate e dipinte di bianco e infine Odessa.

Alla stazione di Odessa c'erano altri convogli di prigionieri.

Dalle grate dei carri chiusi si intravedevano i loro volti magri. Erano Tedeschi. Fuori dalla stazione, squadre di donne, lacere, scomposte, scortate da guardie con la pistola in pugno, camminavano veloci, spinte a tratti e costantemente minacciate.

Per la città la gente si fermava a guardarci. « Americanski » dicevano.

Eravamo coperti di stracci, quella gente doveva avere le idee confuse sugli Americani.

I grandi viali alberati, la pavimentazione stradale, le case e i parchi verdi davano a Odessa l'aspetto di una città mediterranea.

In una via del centro ci fermarono. Ci contarono, ci chiamarono per nome e, uno alla volta, ci fecero passare un cancello che alla fine non fu rinchiuso.

Ci assegnarono i posti in un caseggiato in muratura. Vi restammo qualche giorno. Prima di cambiare di campo, venne un funzionario a cercare il Capitano Guido Musitelli: non lo abbiamo più rivisto.

Ci fecero camminare per alcune ore fuori della città e infine, sullo sfondo di una strada asfaltata, fra due file di grossi alberi, apparve il mare.

Fu come se avessimo visto qualcosa di familiare, di nostro, a tutti brillavano gli occhi per la commozione.

Ci fermarono davanti a un grande fabbricato, ci dissero che eravamo liberi, non del tutto in quanto eravamo sempre sorvegliati, ma che potevamo andare dove volevamo.

La prima cosa che facemmo fu di spostarci di qualche passo per rompere l'allineamento, poi, d'istinto, tutti insieme, come un branco di animali, corremmo verso il mare.

Raggiungemmo ansanti l'arena ed entrammo vestiti nell'acqua e lì restammo in muta contemplazione dell'orizzonte.

Incominciammo a riprendere l'abitudine di decidere per conto nostro. Quasi tutti, ogni giorno, andavano in riva al mare, altri andavano in città. Ci sembrava irreali di aver ottenuto tanto. Il primo giorno ci diedero persino un materasso di lana che l'indomani però ci tolsero. Non ci importava se dormivamo sul pavimento, la morsa si era allentata, eravamo fuori dall'assillo della persecuzione continua o, perlomeno, eravamo illusi di esserlo.

Finalmente la razione del vitto corrispondeva esattamente alla tabella; potevamo acquistare al mercato nero

le uova, sulla spiaggia da un baracchino potevamo acquistare delle bibite.

I rubli ce li procuravamo vendendo i capi di vestiario che ci avevano dato in cambio degli stracci che avevamo.

La camicia era difficile venderla perché portava il timbro indelebile dell'N.K.V.D.; gli effetti di vestiario non era difficile procurarci al magazzino del campo.

Certo, tutto ciò era proibito, ma prima di noi erano passati degli Americani per quel campo e anche verso di noi una certa tolleranza era rimasta. Su di essa più che su altro, basavamo la nostra speranza di un prossimo rimpatrio.

Nel campo di Odessa ogni tanto arrivavano strani tipi di prigionieri, altri partivano isolati o a piccoli gruppi. Con noi c'erano delle giovani donne, anch'esse prigioniere, qualcuna incinta.

Ci spostarono ancora e migliorammo di nuovo la nostra posizione. In un fabbricato vicino a quello in cui ci avevano alloggiato c'erano degli atleti, uomini e donne; erano sempre in gruppo durante gli allenamenti e durante le passeggiate.

Non avevamo quasi nessun controllo.

Un giorno mi ero recato tutto solo, davanti agli sbarramenti di filo spinato e di rete metallica del porto, al di là dei quali erano attraccate navi straniere.

Un vecchio russo che mi era vicino, mi disse che tempo addietro due uomini avevano tentato di sorpassare gli sbarramenti per salire su una nave in partenza, ma erano stati inchiodati dai mitra proprio sull'ultima rete.

Un altro giorno ritornavo al campo dalla spiaggia

assieme al Tenente Guido Viel, quando, sul nostro sentiero, ci venne incontro un grosso cane, sembrava un enorme pastore dal pelo nero, i denti spiccavano bianchi e forti sul muso ringhioso. — Continua a camminare come se non ci fosse, ci penso io!

Fiducioso nelle parole del mio amico continuai a camminare, come se non ci fosse. Quella bestia ci poteva sbranare se avesse voluto. Quando giunse a portata del suo piede il Tenente Viel gli sferrò un tale calcio sul muso che il cane fece un salto all'indietro e scappò gemendo.

Il Tenente Viel era giunto al primo campo di concentramento trascinando i piedi, con le gambe bloccate da una pallottola fra le vertebre.

Il Tenente medico Mirco Colombatti gliela aveva estratta con una lametta da barba e senza anestesia.

Avevamo fatto coppia nei lavori del bosco come abbattitori di piante e il Tenente Viel lavorava con lena e con vigore per riprendere l'uso completo delle gambe, cosa che gli riuscì perfettamente.

Il calcio dato a quel grosso cane ringhioso, che ci veniva contro sul sentiero che ci portava al campo di Odessa, calcio dato nel posto giusto, nell'istante giusto, penso sia stato un collaudo da lui stesso voluto.

Quella sera ci annunciarono che l'Italia da qualche ora era diventata una repubblica.

Il giorno dopo partimmo.

Lungo il percorso che facemmo per andare alla stazione, durante una sosta, vennero in mezzo a noi due uomini. Guardandosi intorno uno di essi ci disse:

— Voi andate in Italia, noi lo sappiamo, ditelo, ditelo a tutti che non ne possiamo più!

È stata questa la prima e unica volta che abbiamo sentito un Russo parlare così apertamente.

VERSO L'ITALIA

Ci caricarono di nuovo sui carri bestiame aperti, attraversammo la pianura fertile e ben coltivata. Sui Carpazi scendemmo dal treno che non ce la faceva a salire; dovemmo spingerlo per fargli superare una non lieve salita, cosa che facemmo di buon grado.

Ci fermarono a Maramaro-Sighet, in Rumenia. Ci fecero scendere dal treno e ci rinchiusero in un campo, dove restammo una decina di giorni in attesa di riprendere il nostro viaggio.

« Scoro » ci dicevano, ma i giorni passavano e non si partiva mai.

Una sera il comandante del campo ci disse che saremmo ripartiti l'indomani. L'indomani non partimmo. In segno di protesta non mangiammo; fummo esortati a non insistere; i vagoni non erano ancora arrivati, ma presto sarebbero arrivati in numero sufficiente per tutti. La sera del secondo giorno del nostro digiuno ci mandarono sei prigionieri tedeschi con tre pifferi e tre flauti.

Quando li sentimmo arrivare suonavano la « Campagnola ». Salimmo tutti sulla staccionata di legno del recinto che ci impediva di vedere.

Le sentinelle russe, dal di fuori, si voltarono verso di noi mugulando qualcosa. Facemmo eco al loro verso tutti insieme ingigantendolo e sporgendo il viso in fuori;

dopo di che spalancammo il portone per accogliere trionfalmente i sei suonatori, che entrarono marziali e seri come solo i Tedeschi sanno fare; ci incolonnammo dietro di loro e li seguimmo danzando grottescamente e cantando. I sei Tedeschi compiuto il giro del recinto si fermarono impalati davanti alle marmitte fumanti fatte uscire dalla cucina per l'occasione.

Li facemmo sedere e li servimmo finché si furono sfamati.

Poi li invitammo a suonare di nuovo, ma nessuno di noi assaggiò il cibo.

Sarebbe venuta un'inchiesta se lo sciopero della fame proseguiva per due giorni completi; un'inchiesta è sempre una seccatura e pur di dare una seccatura ad un Russo eravamo disposti a continuare.

Una giovane dottoressa russa che ci stava osservando disse: « Siete degli strani tipi voi Italiani, io ne ho visti di matti, ma come voi nessuno! ».

Presero un provvedimento: ci spostarono di campo, ci portarono al centro della città. Lì comprendemmo il motivo della interruzione del nostro viaggio: era giunto da Mosca un commissario politico.

Quando finalmente ci inquadrarono, ci chiamarono per nome, a gruppi di trenta per volta e ci avviarono alla stazione, ci accorgemmo che non tutti venivano chiamati; alla fine, sul treno, mancava un gruppo di cinquanta Ufficiali.

Poco prima che il treno partisse giunse un soldato russo con un Ufficiale italiano. Si erano sbagliati scambiando i cognomi. Il Tenente Corcione fu fatto scendere e riportato indietro, ricordo che ci salutò sorridendo.

Quando attraversammo l'Ungheria, lungo il nostro treno accorrevano delle vecchie chiamando per nome, concitate, il figlio che non era tornato. La corsa di quelle vecchie attraverso i campi e la loro voce erano commoventi; qualcuno di noi arrestò la loro corsa: « Mamma, mamma, siamo Italiani! ».

Allora si fermavano, sentendo un idioma straniero, restavano ansanti a vederci passare, agitando lentamente una mano, deluse. Poi si allontanavano asciugandosi gli occhi con le cocche del grembiule. I pochi Ungheresi superstiti erano rimasti nel campo di Susdal.

In una stazione scorgemmo una suora; un'ovazione si levò dal treno in corsa al suo indirizzo. Qualcuno gridò in russo con quanto fiato aveva in gola: « Evviva Dio! »; la suora intese quel grido e sorrise timidamente, chinando la testa. Ci fermarono in Austria, a San Valentino. Restammo chiusi in un campo per alcuni giorni. Dalle baracche del campo vedevamo passare veloci treni con le carrozze per i passeggeri occupate da pochi militari americani e inglesi.

Nell'interno del campo c'era un recinto in cui venivano rinchiusi, man mano che arrivavano, i militari russi che avevano combattuto come partigiani in Italia contro i Tedeschi. Alcuni di essi erano sposati; le mogli italiane venivano fatte rimpatriare, si disse, munite di un certificato di morte del rispettivo marito. Per lo più erano donne che li apostrofavano così: « Ma dove è andato a finire quello stupido di mio marito? ».

Ce n'era una invece che non si dava pace, piangeva continuamente e quando il treno si mosse per riportarla in Italia, chiamò disperatamente il marito; una mano si

agitò a quel richiamo dietro il reticolato interno del campo e lei cadde svenuta sul fondo del vagone.

Ai primi di luglio, una mattina, ci inquadrarono, ci fecero sfilare davanti al comandante del campo; alla sua altezza qualcuno ordinava l'attenti a sinistra. Mi trovavo in mezzo a due miei colleghi di corso, il Sottotenente Massobrio e il Sottotenente Fossa. Eravamo stati assieme fin dai primi giorni della chiamata alle armi, avevamo giurato insieme nella meravigliosa conca di San Nicolas, con altri mille, un mattino di primavera, era il Venerdì Santo del 1941. Mi sembrava fossero passati tanti anni. Le montagne avevano ripetuto a lungo l'eco del nostro grido possente, rimbalzandolo di valle in valle, di roccia in roccia; allora ci erano corsi i brividi giù per la schiena!

Il comandante della scuola non era riuscito ad articolare una parola del rituale discorso, inutilmente si sforzava di nascondere la commozione, piangeva. Tutti mille partimmo per il fronte prima ancora di terminare il servizio di prima nomina: alcune centinaia per il fronte russo.

A San Valentino, quel giorno di luglio del 1946, eravamo rimasti in tre e al comando di saluto all'Ufficiale russo passammo davanti a lui senza voltarci; chinammo la testa per non fargli vedere i nostri occhi umidi.

Fuori del campo ci annunciarono che stavamo per rientrare in Italia. Si dilungarono in questioni politiche di cui non ci importava niente.

Salimmo sul treno che in breve raggiunse Vienna, ci fermarono in uno scalo merci. Ci fecero scendere dal treno, vennero verso di noi dei soldati inglesi con le armi in braccio. Con noi erano scesi dei civili russi.

Gli Inglesi ci guardarono uno per uno e isolarono i Russi.

Il treno ripartì vuoto, ci diedero dei biscotti e delle sigarette. Un signore in borghese, che si qualificò per un Ufficiale inglese e che parlava molto bene l'italiano, disse che ci aspettava e soggiunse che saremmo ripartiti subito per l'Italia, dove saremmo stati meglio che nella stessa Inghilterra.

Gli chiedemmo notizie del nostro paese e gli parlammo delle nostre vicende.

Arrivò un treno scarico sul lato opposto dello scalo merci, salimmo rapidamente e uscimmo presto da Vienna.

Lungo i fianchi delle verdi montagne austriache il treno scendeva veloce verso Tarvisio. La pioggia rinfrescava l'aria e dava un colore più intenso al verde dei prati.

Un'ansia compressa, trattenuta lungo tutto il viaggio stava per esplodere: ribolliva in noi come l'acqua dei torrenti ingrossati dalla pioggia.

Improvvisamente esplosero, deliberate e violente, le reazioni alla forzosamente contenuta sopportazione della condotta dei delatori, concretandosi in atti brutali, tremendamente umani.

Un padre cappellano, ai primi sintomi della tempesta che stava per scatenarsi in noi, rivolse a tutti parole di fratellanza e di perdono, ma poi si dev'essere convinto che nei delatori c'era il demonio, perché lui pure entrò nella mischia.

Ora, chiuso nel suo convento, forse chiede ogni giorno a Dio perdono per quell'atto di violenza.

Una reazione sintetizza tutte le altre. Due corpi avvinghiati rotolarono giù per la scarpata erbosa e ba-

gnata della ferrovia dove il treno era in sosta. I due corpi si fermarono seminasconditi dall'erba sul prato sottostante. Uno si rialzò per primo e tenendo con un ginocchio e con una mano fermò l'altro, raggomitolato e tremante, divelse un bastone dalla terra molle. Il bastone si agitò più volte descrivendo nell'aria lo stesso arco.

Sembrava non dovesse più fermarsi, gli occhi di tutti seguivano quel movimento forte e rabbioso. Ad ogni colpo, qualcuno scandiva un nome, il nome di un amico che non era tornato: « Tenente Joli, Capitano Magnani, Capitano Jovino, Tenente Reginato, Tenente Pennisi, Tenente don Brevi, Maggiore Massa, Maggiore Russo, Maggiore Zigiotti, Capitano Musitelli... »¹.

Giù la testa china nell'erba, un delatore con la faccia premuta nella terra su cui era nato, da una mano che sembrava aver conservato tanta energia solo per quello scopo, soffocava i suoi gemiti sul suolo sul quale erano nati coloro che, inutilmente vile, aveva contribuito a incolpare ingiustamente, aderendo alla propaganda comunista.

Risalimmo quindi sul treno che incominciò a scendere verso la pianura friulana. Pioveva sempre, ma tutti eravamo al finestrino. La pioggia colava giù per il viso, per il collo, sulle mani. Davanti a un piccolo casello ferroviario, una vecchia magra, vestita di nero, in piedi sulla porta aperta, agitava una Bandiera Tricolore.

¹ Ufficiali italiani, prigionieri di guerra, condannati da appositi tribunali russi a venticinque anni di lavori forzati per reati non commessi, inventati per « creare dei criminali ». Scontata metà della pena, sono stati tutti rimpatriati.

Quelle mani scarnie, quel movimento mi diedero i brividi. Sul mio volto bagnato di pioggia sentii scendere due calde lacrime. Un nodo alla gola mi trattenne un singhiozzo. Avrei voluto gridare « Italia, Italia » a quella vecchia curva che agitava il Tricolore, ma non riuscì a far altro che ad alzare il viso verso il cielo e piangere liberamente.

La pioggia lavava il mio pianto.

Immagini vive di morti mi attraversavano la mente: c'erano tutti, il « vecchio » e gli altri, Ufficiali e soldati marciavano inquadrati dietro la fanfara e salutavano le persone, che dai balconi e dai lati della strada gettavano fiori.

Sentivo la voce del « vecchio »: « Tu sei giovane, io ti voglio allevare alla mia scuola; tu non lo sai, ma vedrai come sarà bello tornare. Intanto bevi, che ti fa bene! ».

Ed io ero solo, loro non c'erano, non sarebbero più tornati; una parte di me, forse la parte migliore, era sepolta con loro nella steppa, che d'inverno si copre di neve sino all'orizzonte più lontano e su quella distesa gelata, che copre anche i reticolati delle fosse comuni, il nevischio corre sospinto dal vento, continuamente.

Ad ogni stazione il treno sostava. Donne vestite di nero venivano fin sotto ai finestrini, noncuranti della pioggia, per chiederci notizie dei loro figli, dei loro mariti. Non eravamo in grado di rispondere alle loro domande. La speranza dipinta sul loro volto ci inibiva il racconto della spaventosa realtà dalla quale uscivamo. Dicevamo che conoscevamo i nomi di tutti i trattenuti e che gli altri erano tutti morti.

Infine restammo muti davanti a loro, scuotendo la testa negativamente.

In ogni stazione c'erano centinaia di donne; i superstiti che scendevano erano uno o due; in molte stazioni non scese nessuno.

Era passata da poco la mezzanotte quando il treno fu annunciato alla stazione di Udine, dove io sarei sceso.

Una folla immensa era stipata sul piazzale.

Un altoparlante annunciò il mio nome.

Un grido si levò alto sulla folla e una donna svenne.

Quando il treno si fermò scesi di corsa, ma non riuscì ad attraversare la barriera di gente che riempiva il marciapiede interno della stazione.

Un uomo mi abbracciò, io non lo riconobbi, gli chiesi solo se i miei erano tutti vivi. La sua risposta affermativa mi fece pensare che potevo attendere: mi trascinò facendosi largo a gomitate e mi lasciò solo sulla porta di uscita.

Davanti a me, disposta a semicerchio, c'era una folla enorme in attesa. Al centro del semicerchio la donna che era svenuta: mia madre!

Le corsi incontro e la sorressi tra le braccia, poi venne mio padre. Piangevano con il viso nascosto sulle mie spalle.

Restammo a lungo così, fermi, davanti alla porta vuota, in mezzo alla folla muta, che ci guardava.

— Ce par che tu ses!

— O oi di miò dome la piel, Mari.

— No tu as plui i toi voi!

— I miei voi e an viodut masse brutis robis¹.

Accennammo a muoverci e la folla si aprì intorno a noi.

¹ — Come sei povero!

— Non ho di mio che la pelle, Madre.

— Non hai più i tuoi occhi!

— I miei occhi hanno visto troppe brutte cose.

ALLA MADRE DI UN DISPERSO

Ecco, Madre, che mi guardi dalle ombre al di là del fuoco, io Ti ho raccontato la mia storia, affinché Tu possa avvicinarti a Tuo Fglio, che mi è stato fratello nel dolore. Con Lui ho diviso la fame, la sete, la stanchezza e il morbo mortale delle epidemie.

Io so che L'hai atteso con tanta fede, per tanti anni, e so anche che il Tuo cuore non può non attenderLo ancora.

Io tremo nel parlarTi, Madre di un fratello disperso; le mie parole esitano di fronte al Tuo dolore; ma, in me, sopravvissuto a quella fame che toglie la ragione, a quella sete che fa leccare l'alito condensatosi sul ferro di una grata, a quella stanchezza che fa cadere sfiniti sulla neve con la certezza di non rialzarsi più per proseguire l'interminabile cammino, a quel freddo che gela tutto ciò che è fermo, uomini, animali, cose, irrigidendoli in una morsa implacabile che solo i venti tiepidi della primavera avranno il potere di sciogliere; in me, risorto dal tumolo dei morti, stesi sul grande catafalco di una immensa cella mortuaria; in me, ritornato vacillante e incerto alla vita; in me non c'è l'ombra dell'odio.

Le mie sono le parole di un figlio verso Colei che dona la vita, verso Colei che attende la Sua creatura, ragione della Sua vita.

Madre di un fratello disperso, io Ti porgo la mia scarna mano di reduce affinché essa Ti guidi da Lui.

Le Sue ultime parole, piene di speranza e d'amore, erano per Te: « Riposerò più sereno se saprò che Tu, Mamma, troverai la via per rassegnarti al dolore del mio mancato ritorno! ».

In questa speranza, in questa certezza i Suoi occhi si erano illuminati allora, nel ricordo di Te, che gli avevi dato la vita, che Egli stava offrendo, lontano da Te, senza un lamento, alla grande Madre comune: l'Italia.

Senti nel tremito della mia povera mano, che è la mano di un figlio che Ti vuole bene, di un figlio che è tornato perché tanti suoi fratelli sono morti, che è tornato per portare a una Madre un pezzo di stoffa, un cuore di pezza, simbolo del sacrificio di tanti Figli e del dolore di tante Madri, simbolo di un sentimento che la piccola goccia d'acqua della mia esistenza ha cercato di rifrangere, come un caldo raggio di sole, fino al Tuo cuore.

MANLIO FRANCESCONI

QUELLI CHE NON SONO TORNATI

Pur non essendo in possesso di dati ufficiali, credo di non essere lontano dal vero affermando che dei 60.000 uomini, che formavano il Corpo d'Armata Alpino in Russia, circa 18.000 sono ritornati in Patria con le armi in pugno, nella primavera del 1943, usciti combattendo a Nicolaievka e circa 2.000 sono stati rimpatriati dalla prigionia alla fine del 1945.

Degli altri 40.000, una metà è caduta in combattimento e l'altra metà è morta in prigionia.

Analoghe considerazioni si possono fare per le rimanenti Divisioni dell'Armata Italiana in Russia, dei 160.000 uomini che le formavano, 40.000 sono usciti con gli Alpini a Nicolaievka e 6.000 sono stati rimpatriati dalla prigionia. Dei rimanenti 114.000, 52.000 sono caduti in combattimento e 62.000 sono morti in prigionia.

Durante la marcia del « davai », nell'inverno del 1943, e nei campi di concentramento russi, nella primavera successiva, sono morti 82.000 uomini nel fiore della loro giovinezza.

Le proporzioni fra le perdite degli uomini di truppa e quelle degli Ufficiali, sia in combattimento, sia in prigionia, sono uguali; le percentuali sono le stesse per tutti i Reparti: 27% usciti combattendo, 32% caduti

in combattimento, 41% prigionieri. I sopravvissuti dalla prigionia sono il 9% dei catturati. I Russi hanno catturato 90.000 prigionieri italiani, nessuna Bandiera italiana, di nessun Reggimento, è caduta nelle loro mani. Sulla Piazza Rossa, nella trionfale sfilata per la vittoria, fra tanti trofei, non c'era nessun Tricolore.

Ogni anno gli Alpini si ritrovano: Alpini vivi e Alpini Morti, ritornano insieme, di nuovo, come una volta. Nella sfilata, davanti ai vivi, ci sono i Morti. I vivi hanno solo il cappello, ma i Morti sono in divisa, con le Bandiere di guerra. Vengono dal paradiso di Cantore con una grande croce di guerra sul petto; su quella croce c'è la loro immagine, a immagine e somiglianza del Crocifisso. Rotte le file, vengono in mezzo a noi, ognuno con i suoi, e allora andiamo via tutti insieme, per conto nostro, come una volta.

Elenco degli Ufficiali del Corpo d'Armata Alpino
rimpatriati dalla prigionia di Russia.

Elenco degli Ufficiali del Corpo d'Armata Alpino
rimpatriati dalla prigionia di Russia.

1. *Comando Corpo d'Armata Alpino*:

Capitano La Scala Ferdinando	Ten. Capp. D'Auria Michele
Capitano Pugliesi Enrico	Sottoten. Astuti Francesco
Cap. Med. Parenti Giancarlo	Sottoten. Cerdonio Luciano
Cap. Med. Spinelli Francesco	Sottoten. Colangelo Luciano
Cap. Med. Torre Goffredo	Sottoten. Linguito Vittorio
Tenente Bertotti Eros	Sottoten. Sacripante Elio
Tenente Stovali Girolamo	Sottoten. Med. Quarti Marino

2. *Battaglione sciatori « Monte Cervino »*:

Capitano Lambertini Giuseppe	Sottoten. Med. Reginato Enrico
Tenente Vicentini Carlo	

3. *Divisione Alpina « Tridentina »*:

Capitano Bartolozzi Alfredo	Sottoten. Buogo Aldo
Capitano Givanni Bruno	Sottoten. Buttol Mario
Capitano Mantovani Giuseppe	Sottoten. Caroni Andrea
Capitano Morini Ugo	Sottoten. Davoli Viscardo
Capitano Panzeri Mario	Sottoten. Fossa Franco
Cap. Med. Bartolozzi Giulio	Sottoten. Lucrezi Corrado
Cap. Med. Nistico Alfonso	Sottoten. Raiteri Vito
Tenente Girometta Carlo	Sottoten. Ricciardi Camillo
Ten. Med. Pisello Antonino	Sottoten. Med. De Ponti Silvio
Ten. Capp. Caneva Carlo	Sottoten. Med. Morganti Trento
Sottoten. Benedetti Adelchi	Sottoten. Med. Volterrani Antonio
Sottoten. Boero Mario	

4. *Divisione Alpina « Julia »*:

Generale Ricagno Umberto	Capitano Magnani Franco
Ten. Col. Cocuzzza Cesare	Capitano Musitelli Guido
Ten. Col. Zacchi Luigi	Capitano Steffensen Silvio
Maggiore San Giorgio Corrado	Cap. Med. Cappelli Michele
Capitano Amour Alessandro	Cap. Med. Gorla Aldo
Capitano Fant Emilio	Cap. Med. Talamo Giovanni
Capitano Lovatelli Gian Luigi	Cap. Med. Troisi Michele

Tenente Andrioli Antonio
Tenente Caffi Francesco
Tenente Ebene Desiderio
Tenente Emet Ivo
Tenente Facchini Armando
Tenente Ferrante di Ruffano Antonio
Tenente Viel Guido
Tenente Zannier G. Battista
Tenente Zotti Mario
Ten. Med. Colombatti Mirco
Ten. Med. Giannetto Nicolò
Ten. Med. Guidotti Francesco
Ten. Med. Musso Pier Luigi
Ten. Med. Rocco Egidio
Ten. Vet. Dodi Carlo
Ten. Capp. Bertoldi Corrado
Ten. Capp. Brevi Giovanni
Ten. Capp. Fiora Norberto
Ten. Capp. Giannone Mario

5. *Divisione Alpina « Cuneense »*:

Generale Battisti Emilio	Tenente Braga Mario
Ten. Col. Rossini Mariano	Tenente Briganti Giuseppe
Maggiore Berardi Valter	Tenente Buffa Mario Alberto
Maggiore Bina Nino	Tenente Camino Ugo
Maggiore Catanoso Carmelo	Tenente Colombi Carlo
Capitano Amico Fortunato	Tenente Ghiglione Carlo
Capitano Beraudi Gino	Tenente Ghirardi Emilio
Capitano Bianco Gino	Tenente Giardini Mario
Capitano Branda Mario	Tenente Grassi Giuseppe
Capitano Chiara Giovanni	Tenente Maggi Riccardo
Capitano Corrado Ugo	Tenente Marabotto Giuseppe
Capitano De Silvestri Piero	Tenente Neri Antonio
Capitano Ferraro Vittorio	Tenente Piovano G. Battista
Capitano Gallotti Antonio	Tenente Radaelli Mariolino
Capitano Lunati Riccardo	Tenente Ramelli Carlo
Capitano Ponzinibbio Lino	Tenente Ravera Oreste
Capitano Rabo Chiaffredo	Tenente Rosa Carlo
Capitano Ravotto Erasmo	Tenente Strabucchi Ferio
Cap. Vet. Mellano Giuseppe	Tenente Zan Cesare
Tenente Baradel Giorgio	Ten. Med. Casacci Adriano
Tenente Bracco Angelo	

Ten. Med. Fenzi Arrigo
 Ten. Med. Granone Francesco
 Ten. Med. Mantelli Guido
 Ten. Med. Marchesi Natale
 Ten. Med. Pelusio Gaetano
 Ten. Med. Piovano Mario
 Ten. Capp. Testa Francesco
 Ten. Capp. Turla Guido
 Sottoten. Aimone Marsan Veniero
 Sottoten. Alessandrini Vasco
 Sottoten. Ansaldo Matteo
 Sottoten. Badia Raffaele
 Sottoten. Canova Giulio
 Sottoten. Dal Toso Domenico
 Sottoten. Endrizi Carlo
 Sottoten. Flocchi Giulio
 Sottoten. Francesconi Manlio
 Sottoten. Franzini Egidio
 Sottoten. Gherardi Filippo

Sottoten. Goslino Teresio
 Sottoten. Lama Vincenzo
 Sottoten. Lauro Armando
 Sottoten. Martini Ernesto
 Sottoten. Massobrio Franco
 Sottoten. Mina Domenico
 Sottoten. Orlando G. Battista
 Sottoten. Peraro Arrigo
 Sottoten. Piccinini Cesare
 Sottoten. Razzini Marco
 Sottoten. Sernesi Dario
 Sottoten. Spina Pierangelo
 Sottoten. Vadagnini Luigi
 Sottoten. Med. Bancalari Benedetto
 Sottoten. Med. Benigni Giancarlo
 Sottoten. Med. Gambera Giuseppe
 Sottoten. Med. Saieva Francesco
 Sottoten. Med. Tassi Gino

MEDAGLIE D'ORO AL VALOR MILITARE
 CONCESSE ALLE BANDIERE DI GUERRA
 DEI REGGIMENTI ALPINI E DI ARTIGLIERIA ALPINA,
 AD UFFICIALI, SOTTUFFICIALI ED ALPINI
 DEL CORPO D'ARMATA ALPINO
 SUL FRONTE RUSSO.

COMANDO CORPO D'ARMATA ALPINO

Generale di Brigata Giulio MARTINAT (26 gennaio 1943)
Cap. di Artiglieria Alp. Luciano CAPITO' (26 gennaio 1943)

BATTAGLIONE ALPINI « MONTE CERVINO »

Bandiera di Guerra

4° Reggimento Alpini

Caporale Angelo GABRIELLI (31 dicembre 1942)
Ten. Medico Enrico REGINATO (1954)

DIVISIONE ALPINA « TRIDENTINA »

Generale di Divisione Luigi REVERBERI (gennaio 1954)

Bandiera di Guerra

5° Reggimento Alpini

Capitano Giuseppe GRANDI (26 gennaio 1943)
Capitano Franco BRIOLINI (26 gennaio 1943)
Tenente Giuseppe PEREGO (26 gennaio 1943)
Tenente Giovanni PIATTI (26 gennaio 1943)
Tenente Lorenzo NICOLA (26 gennaio 1943)
S. Tenente Giovanni SONCELLI (26 gennaio 1943)
S. Tenente Giuliano SLATAPER (26 gennaio 1943)
Sergente Maggiore Roul ACHILLI (26 gennaio 1943)

Bandiera di Guerra

6° Reggimento Alpini

Tenente Giuseppe BAISI (1 settembre 1942)
S. Tenente Giovanni TARCHINI (1 settembre 1942)
Sergente Magg. Marcello PICCOLI (19 gennaio 1943)
Capitano Alessandro P. FRUGONI (26 gennaio 1943)
S. Tenente Eros DA ROS (26 gennaio 1943)

Colonnello Paolo SIGNORINI (febbraio 1943)
Tenente Luciano ZANI (febbraio 1943)

Bandiera di Guerra

2° Reggimento Artiglieria Alpina

Capitano Libero VINCO (20 gennaio 1943)
Ten. Colonnello Carlo Luigi CALBO (26 gennaio 1943)
Capitano Luigi ALBERA (26 gennaio 1943)
Capitano Angelo ORZALI (26 gennaio 1943)
S. Tenente Leonida MAGNOLINI (26 gennaio 1943)
Maresciallo Ferruccio TEMPESTI (26 gennaio 1943)
Capitano Riccardo FABBIANI - II btg. misto genio (20 gennaio 1943)
Tenente Domenico ROSSI - II btg. misto genio (26 gennaio 1943)

DIVISIONE ALPINA « JULIA »

Bandiera di Guerra

8° Reggimento Alpini

S. Tenente Carletto GRAVOGLIO (30 dicembre 1942)
Caporal Maggiore Francesco CESCATO (1 gennaio 1943)
Serg. Maggiore Paolino ZUCCHI (4 gennaio 1943)
Capitano Dario CHIARADIA (5 gennaio 1943)
S. Tenente Giuseppe ROSSI (16 gennaio 1943)
Sergente Alberto GOI (16 gennaio 1943)
Tenente Lorenzo BROSADOLA (16 gennaio 1943)
Maresciallo Anselmo DURIGON (20 gennaio 1943)
Capitano Franco MAGNANI (1954)

Bandiera di Guerra

9° Reggimento Alpini

Tenente Enrico REBEGGIANI (22 dicembre 1942)
Alpino Giuseppe MAZZOCCA (22 dicembre 1942)

S. Tenente Fausto GAMBA (24 dicembre 1942)
S. Tenente Ciro MENOTTI (24 dicembre 1942)
Alpino Gino CAMPOMIZZI (25 dicembre 1942)
Alpino Giuseppe TOIGO (28 dicembre 1942)
S. Tenente Federico COLINELLI (30 dicembre 1942)
S. Tenente Vittorio HEUSCH (30 dicembre 1942)
S. Tenente Ugo PICCININI (30 dicembre 1942)
S. Tenente Antonio CANTELE (20 gennaio 1943)
Capitano Luciano BERTOLOTTI (21 gennaio 1943)
Alpino Angelo ZILLOTTO (10 febbraio 1943)
Tenente Cappellano Giovanni BREVI (1954)

Bandiera di Guerra

3° Reggimento Artiglieria Alpina

Sergente Giovanni BORTOLOTTI (30 dicembre 1942)
Caporal Maggiore Olivo MARONESE (20 gennaio 1943)
Caporal Maggiore Aldo BORTOLUSSI (20 gennaio 1943)
S. Tenente Scipio SLATAPER (21 gennaio 1943)

DIVISIONE ALPINA « CUNEENSE »

Bandiera di Guerra

1° Reggimento Alpini

Ten. Colonnello Giuseppe AVENANTI (20 gennaio 1943)
Caporal Maggiore Francesco FERRERO (20 gennaio 1943)
Alpino Francesco CAZZULINI (20 gennaio 1943)
Tenente Andrea GERBOLINI (25 gennaio 1943)
Colonnello Luigi MANFREDI (gennaio 1943)
Tenente Mario CESARI (gennaio 1943)
Tenente Italo D'ERAMO (26 gennaio 1943)
S. Tenente Medico Giuseppe MENDOZZA (26 gennaio 1943)
Sergente Magg. Francesco SOLIMANO (26 gennaio 1943)
Capitano Lino PONZINIBBIO (ottobre 1946)
Tenente Italo STAGNO (settembre 1947)

Bandiera di Guerra

2° Reggimento Alpini

Sergente Magg. Giovanni VINCENTI (20 gennaio 1943)
Capitano Danilo ASTRUA (20 gennaio 1943)
Tenente Alessandro ANSELMi (20 gennaio 1943)
Tenente Cappellano Stefano OBERTO (gennaio 1943)

Bandiera di Guerra

4° Reggimento Artiglieria Alpina

Capitano Silvio SIBONA (20 gennaio 1943)
Sergente Magg. Michele FILIPPI (20 gennaio 1943)
Tenente Giulio SIRACUSA (20 gennaio 1943)

Riporto, una per tutte, la motivazione della concessione della Medaglia d'Oro al Valore Militare conferita alla Bandiera di guerra del mio Reggimento: « Con i suoi fieri Gruppi "MONDOVI", "PINEROLO" e "VAL PO", eredi delle innate tradizioni delle magnifiche virtù cittadine e della solida tempra delle stirpi liguri, piemontesi ed apuane, il 4° Reggimento Artiglieria Alpina, nei duri mesi di indomita lotta sulla fronte del Don, si dimostrò saldo, massiccio, ben temprato e pronto strumento di guerra, e, fra difficoltà, ostacoli, insidie del nemico, terreno e clima, seppe resistere fermo come le rocce delle sue montagne, onorando così la razza e benemeritando la riconoscenza della Patria.

Stremato dal doloroso calvario di freddo e di fatiche e dai sanguinosissimi incessanti combattimenti, gareggiando con i battaglioni alpini, in una atmosfera di sublime eroismo e di dedizione al dovere, concluse la propria leggendaria vicenda tra il Don e l'Oskol con una disperata resistenza, immolandosi eroicamente alla sacra ed immacolata Bandiera che, simbolo della Patria lontana, distrusse per sottrarla al nemico ».

Fronte Russo, 20 settembre 1942 - 27 gennaio 1943.

(Decreto 5 marzo 1949 - registrato alla Corte dei Conti il 16 marzo 1949 Esercito, registro 8 - foglio 75 - Bollettino Ufficiale n. 7 - 15 aprile 1949).

Nella cattiva sorte gli Alpini d'Italia si coprono di gloria: simili a giganti mitologici, che, aperte le porte dell'Eternità, divelti i cancelli della Morte, apparvero sull'orizzonte infuocato della steppa coperta di neve, con le armi in pugno, come se avessero domato il destino avverso.

Il loro leggendario valore, nel dicembre del 1942 e nel gennaio 1943, sulle nevi gelide della steppa russa, rifulse di splendida luce: le Bandiere di guerra di dieci Reggimenti Alpini portano il segno del massimo riconoscimento del valore militare di tanti Alpini ignoti, e sono i più, che non hanno esitato ad opporsi al nemico incalzante — superiore, come sempre, di numero e di mezzi — a costo della vita, per consentire agli altri di proseguire verso l'Italia.

Io non riuscirò mai a dire chi è un Alpino, io so solo che la montagna è il suo parametro, che l'aria balsamica dei boschi e il vento gelido dei nevai sono il suo respiro, che la fatica ed il rischio gli sono familiari fin da bambino, che ha i sentimenti semplici di un fanciullo e l'energia di un titano, che è rude come le rocce e gentile come i fiori che vi sbocciano.

Meglio di me dirà una canzone alpina che sa di poesia e di preghiera: « Stelutis alpinis » del pontebbano Zardini, che racconta, scarna e sublime, i sentimenti di un Alpino morto in guerra. Essa esprime l'affetto, tenero e pur senza rimpianto, verso la fidanzata, ed esprime anche un altro sentimento, e questo, con orgoglio, pur senza retorica, verso la Patria, in una chiara coscienza di uomo e di soldato:

STELUTIS ALPINIS

Se tu vens ca sù tas cretis
là che lor mi an soterat
a l'è un splaz plen di stelutis
dal miò sanc l'è stat bagnat.
Par segnal une crosute
jè scolpide lì in tal cret
fra ches stelis nas le arbute
sot di lor jò duar cuiet.
Ciol, sù ciol une stelute
je a ricuarde il nestri ben
tu j daras une busadute
e pò platile in tal sen.
Quant che a ciese tu ses sole
e di cur tu preis par me
il miò spirt ator ti svolè
jò e la stele o sin cun te.
Ma un biel di quant che la guere
e a sarà un lontan ricuart
tal to cur dulà che jere
stele e amor dut sarà muart.
Resterà par me che stele
che il miò sanc a la nudrit
par che lusi simpri biele
sull'Italie all'infinit.

STELLE ALPINE

Se tu vieni quassù tra le rocce
là dove loro mi hanno sepolto
c'è uno spiazzo pieno di stelle
dal mio sangue è stato bagnato.
Per segnale una piccola croce
è scolpita lì nella roccia
fra quelle stelle nasce l'erbetta
sotto di loro io dormo tranquillo.
Cogli, sù cogli una stella
essa ricorda il nostro amore
le darai un piccolo bacio
e poi nascondila nel seno.
Quando a casa tu sei sola
e di cuore preghi per me
il mio spirito attorno ti vola
io e la stella siamo con te.
Ma un bel giorno quando la [guerra
sarà un lontano ricordo
nel tuo cuore dove c'era
stella e amore tutto sarà morto.
Rimarrà per me quella stella
nella cui linfa il mio sangue è [salito
affinchè splenda sempre bella
sull'Italia all'infinito.



355447
19 SET. 1968

INDICE

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE	5
PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE	9
L'AUTORE A CHI LEGGE	13
I Capitolo	
VERSO IL DON	19
II Capitolo	
SULLA SPONDA DEL DON	37
III Capitolo	
LA RITIRATA	45
IV Capitolo	
LA MARCIA DEL « DAWAI »	63
V Capitolo	
ORANKI	101
VI Capitolo	
SUSDAL	129
VII Capitolo	
CRUTIEZ	147
VIII Capitolo	
PIRIDIEL	159
IX Capitolo	
VERSO L'ITALIA	177
X Capitolo	
ALLA MADRE DI UN DISPERSO	187
XI Capitolo	
QUELLI CHE NON SONO TORNATI	189
Elenco degli Ufficiali del Corpo d'Armata Alpino rimpatriati dalla prigionia di Russia	191
Medaglie d'oro al valor militare concesse alle bandiere di guerra dei reggimenti alpini e di artiglieria alpina ad ufficiali, sottufficiali ed alpini del corpo d'Armata alpino sul fronte russo.	195
	205